



In «Credere, obbedire, combattere», Millelire Stampa Alternativa, testi «teorici» degli anni Trenta

Il catechismo della paura collettiva Ovvero il mondo visto dal fascismo

La storia dell'«inarrestabile ascesa del Duce», la costituzione dello Stato da mandare a memoria, la teoria della razza. Cinque volumetti dai nomi sinistri densi di un orrore gigantesco, incontrollabile. Spaventosamente «normali».

Altro che Clive Barker. Altro che Stephen King. Altro che lo sgomento dinanzi alle nefandezze dei giovani «pulp». Più lugubri fantasmi si aggirano in libreria. Dinanzi a un pericolo, il sentimento della paura è salutare. Fino a che non ci scappa di mano. Dino a che non diventa occulto. Fino a che non si finge di non vederlo. Onore allora a Marcello Baraghini, onore alle iniziative editoriali che rendono materiale (cartacea, concreta) quella zona d'ombra che, dai recessi più oscuri dell'inconscio, non smette di tormentarci, di manifestarsi in sempre nuove epifanie, magari più dimesse, più sotterranee e pericolose. Capaci di entrare nella struttura del Dna.

Sulla paura, Clive Barker ha scritto: «Non vi è piacere eguale alla paura. Se fosse possibile rendendosi invisibili fra due persone in un treno, in una qualsiasi sala d'attesa o in un ufficio, la conversazione che potremmo udire non farebbe che girare attorno allo stesso argomento. In un primo momento, potrebbe certamente sembrare che la discussione verta su di un tema completamente diverso... ma tolte metafore e illusioni, ecco che nel cuore di quel discorso vi è la paura».

Se volete sapere, o ricordare, che livelli di paura collettiva solo una manciata di decenni fa l'Italia ha raggiunto, acquistate subito *Credere, obbedire, combattere, i catechismi del fascismo* (a cura di Carlo Galeotti, Piccola biblioteca Millelire, Stampa alternativa, L. 10.000).

Aprite il cofanetto. Lasciate scorrere tra le mani la serie dei cinque volumetti, dai nomi stranamente sinistri. Sono pagine dense di una paura gigantesca, incontrollabile. Pagine che si propongono come equilibrate, riflessive. Spaventosamente «normali»: il primo libro del fascista («Fascista» maiuscolo, ovviamente, e così sempre da qui in poi), il secondo libro del fascista, *La dottrina del Fascismo* e *Il Duce Dio tuo* sono i titoli presenti. Tutte riproduzioni di originali degli anni Trenta. (A parte *Il Duce Dio tuo*, convincente saggio di Carlo Galeotti sulle dinamiche che dall'interventismo fascista hanno portato alla costituzione di un movimento politico-religioso totalitario).

Non fosse per questa insistenza sulla parola «fascismo», nei titoli di questi volumetti passerebbe qualcosa tra il Tolstoj didattico, i suoi doviziosi *Libri di lettura* (con la loro gnomica fiabesca e civile) e una vaga volontà di ordine sociale. Si tratta, ricorda il cofanetto, di una raccol-

ta di «catechismi del fascismo». Catechismi. Sorgono ricordi di scuola, di oratorio. Il «Catechismo» come momento di sospensione della partita di calcio per sottostare all'alternativa della teoria dei santi e delle loro apparizioni. Ai primi discorsi sulla morte e sugli antidoti religiosi per sconfiggerne, ancora una volta, la paura.

Catechismi. Per derivazione etimologica, «catechismo» allo stesso tempo ha valore di «istruzione» e «contrasto» (così in Luciano, ad esempio, che sull'ambiguità dal termine costruisce diversi paradossi).

I catechismi del fascismo istituivano ed insegnavano una nuova visione del mondo, e ne contrastavano qualunque altra. Qualunque altra visione del mondo faceva paura. Da cui ci si difendeva fondando una macchina ideologica, ineccepibile, sorretta da una rutilante organicità capace di fare della burocrazia, della sua asettica, «virginea» astrazione, un assioma perfetto. La salvezza. Nella «reinvenzione» della Storia. Nello Stato Nuovo.

Il primo libro del fascista apre le sue pagine inaugurando (creando enfaticamente a posteriori) la cronologia dell'epoca fascista. Del Tempo Nuovo. 15 novembre 1914. Anno uno, mese uno, giorno uno della «Rivoluzione Italiana». E poi, eventi su eventi, la cronaca di un Trionfo. Dell'inarrestabile ascesa del DUCE (così scritto per decreto legge) e del suo «popolo». Colpisce, nella fattualità del «trionfo rivoluzionario», l'insistenza sulla formalizzazione legale del movimento, l'eco



Credere obbedire combattere
a cura di Carlo Galeotti
Stampa Alternativa
lire 10.000

potente dell'idea burocratica hegeliana, del pensiero che, attraverso la filosofia di Giovanni Gentile, collocava nell'immediato primo dopoguerra «la pochezza dello Stato in una posizione assoluta, in quanto lo Stato riflette la sua superiore posizione morale come sintesi ultima degli aspetti etici della società» (G.F. Hegel, *Dizionario enciclopedico delle scienze filosofiche*).

Ed è per questo che il primo libro del fascista continua con una serie di domande e risposte da mandare a memoria dove l'accento è posto sempre sulla Costituzione dello Stato, sugli Ordini Gerarchici, sul rapporto tra le varie Organizzazioni nelle quali il giovane fascista viene a inserirsi, non come individuo se non nella misura in cui questi coincide con lo Stato, perché «il fascismo è una concezione stori-



Qui e in alto, due cartoline di propaganda del periodo fascista

ca, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella Nazione e nella Storia. Giacché per il fascista tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore fuori dallo Stato». (Da *La dottrina del Fascismo*, attribuito a Mussolini ma evidentemente redatto da Giovanni Gentile).

Scorrere queste pagine è come vedere quasi in trasparenza l'orrore di tutto ciò che è diverso, la paura del mondo che attanagliava l'Europa di quegli anni e che si manifesta, imprevedibile, nell'Altro. Il fascismo, da questi documenti storici, dalla stessa base popolare della sua capillare propaganda quotidiana, si illumina allora di tutta la codardia di chi non vuole vedere nulla, di chi nell'utero materno della simbo-

logia del Sangue, e quindi della Razza, resta muto, immobile di fronte all'autorità del Padre. Del Duce. Dello Stato. Perché tutto gli è stato preposto per non confrontarsi con nulla. E di fronte a tutto ciò che è Altro il fascista «tira dritto». E proclama bellamente «me ne frego». Mentre intanto il sangue scorre a fiumi.

Il secondo libro del fascista, tutto incentrato sul tema della razza, scendendo ancora più a fondo, esordisce così: «La specie umana è unica, discendendo, secondo l'ammissione quasi generale, da una sola coppia di antichissimi progenitori (monogenesi). Come dal tronco si dipartono i rami, così nella specie umana si distinguono le razze. Quando in genere si parla di razza, si allude a una realtà biologica, i cui individui presentano un insieme di caratteri simili, come

il colore della pelle la forma del cranio, il tipo di capigliatura ecc. La razza è costituita e delimitata dalla eredità costante di quei caratteri, che la distinguono da tutte le altre. Però oltre a ereditare i caratteri fisici, o biologici, si ereditano, nella razza, anche i caratteri morali, ossia quell'insieme di istinti, di inclinazioni, di atteggiamenti, di doti che compongono la personalità umana... Il sistema più semplice e più chiaro è quello sintetico, che classifica l'umanità nelle razze bianche, gialla e nera... L'evidente inferiorità di alcune razze, e specialmente di quella che si è convenuta chiamare negroide, viene attribuita a una decadenza progressiva del corso di lunghissimi periodi di tempo».

Appurate queste premesse

scientifiche, si può tranquillamente dedurre che «La storia documenta che in tutti i tempi i popoli di maggior civiltà sono stati quelli della nostra razza. La civiltà attuale, in tutto ciò che ha di solido e di elevato, è opera di stirpi ariane» (sempre da *Il secondo libro del fascista*). È come se lo sproloquio del bullo del bar sulle proprie dubbie virtù si facesse corale espressione di un popolo, con davanti, al posto del flipper, le sorti dell'Europa e poi del mondo intero: è la voce della paura, di chi non sa più come difendersi se non alzando, animallescamente, le proprie difese fisiche.

Tutto, la teorizzazione razziale di matrice tedesca ma già presente, in forme meno esplicite, alle origini del fascismo, ha un proprio corrispettivo naturale nell'immagine del gatto che arruffando il pelo e sfoderando gli artigli cerca di dimostrarsi più grande del cane. Più grande del mostro, indistinto, dell'Altro. In un groviglio di risentimenti etici e motivazioni economiche, e per pura intolleranza nei confronti di chi è diverso, visibilmente tale, così prosegue il «catechismo»: «Gli ebrei sono perfettamente distinguibili. Essi hanno sempre mantenuto i loro caratteri razziali e non si sono mai assimilati con la popolazione dei paesi ove dimorano». Ecco la smaccata, accecante caduta logica, il vero è proprio «sintomo psicoanalitico» del discorso paranoico: i teorici del fascismo sanno benissimo che non è mai esistita in Italia alcuna «unità razziale», e che la sua «purezza» è il risultato di un connubio di dominazioni accavallatesi le une con le altre negli anni, «importando» ed «immettendo» nella «razza» sangue di ogni tipo. L'ebreo è invece «puro». È l'esponente dell'unico «gruppo razziale» che non si è «mescolato» con gli altri.

La macchina mentale hegeliana, la derivante dottrina del nazifascismo e i caratteri più marcatamente «fascisti» dello stalinismo (insomma i fondamenti delle dottrine dello Stato etico totalitario del primo Novecento) si arrotolano così stridentemente nelle loro stesse contraddizioni da fare del loro processo di sviluppo un parossistico rifu- gio all'interno delle proprie mura, sempre più alte, sempre più invalicabili, sempre più fisicamente insostenibili.

Fino alla catastrofe finale. Che questi preziosi documenti reggono a tutti disponibile nella loro urgente ed eterna attualità. Altro che Clive Barker. Altro che Stephen King.

Aldo Nove

Dalla Prima

rendersi al nemico oppure se doveva abbracciare il fucile e combattere: né a quel soldatino né s'intende, alle altre centinaia di migliaia di sventurati soldati italiani sparsi per il mondo. Intendiamoci, mio padre, pur provenendo da una famiglia socialista e anarchiceggiante, come molti altri giovani italiani della sua generazione (ultimi anni del secolo scorso), era andato volontario nella prima guerra mondiale, l'aveva combattuta per anni (bene o male, non so) e ne era tornato, persuaso «nonostante tutto» (diceva) di aver compiuto il suo dovere. Ma i Savoia gli erano intollerabili. Nonostante le sue genuine convinzioni antifasciste, diceva che i Savoia erano stati peggiori dei fascisti: «I fascisti, almeno, s'erano mossi, avevano avuto il coraggio di rischiare l'avventura e anche, talvolta, la propria pelle; i Savoia, invece, erano stati fin dall'inizio della loro storia dei vermi nel formaggio». «Fellonia nel comando», la colpa più grave per un militare, egli, da bravo «ufficiale in congedo», definiva il loro comportamento in quel settembre 1943: da cui il duro giudizio, uno di quelli senz'appello di fronte alla storia, nemmeno in quella lontana mattinata romana.

Su questa storia del rientro dei Savoia in Italia io non ho le idee chiare. Tutte le volte che mi vengono in mente i Savoia, - quelli passati, quelli presenti e, a quanto mi pare ormai di poter dire, anche i futuri, i Savoia eredi al trono e i Savoia uomini d'affari, i Savoia al mare, in montagna, in auto o a piedi, i Savoia esperti del gioco del calcio e i Savoia concionanti di storia, - risento la voce adirata di mio padre, rivedo il biancore anomalo di quell'occhione e quella mezza pupilla che mi segue ancora, mentre continuo a muovermi, a distanza di anni-luce dell'accaduto, nel mio spazio di mondo. Questo è il mio contributo al dibattito in corso. [Alberto Asor Rosa]

Replica Arcigay Leonardo era omosessuale

Replica stizzata dell'Arcigay al direttore dello Hammer Centre per gli studi leonardiani dell'Università di California, Carlo Pedretti, secondo cui Leonardo da Vinci non era omosessuale, come spiegherà a S. Miniato (Pisa) il 10 gennaio. Che il genio rinascimentale fosse gay è del tutto convinto Franco Grillini, presidente dell'associazione degli omosessuali e delle lesbiche, che replica a Pedretti attingendo addirittura alla stessa fonte, il «Libro dei sogni», scritto dal pittore e letterato Giovan Paolo Lomazzo, citata da Pedretti come prova della eterosessualità di Leonardo.

VIAGGIO NELLA GRANDE GASTRONOMIA CINESE

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
 Quota di partecipazione: lire 3.850.000
 L'itinerario:
 Italia / Pechino - Xian - Chengdu - Canton - Shanghai - Pechino/Italia
 La quota comprende:
 Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la pensione completa eccettuato il giorno di arrivo (in mezza pensione), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale e delle guide locali cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL

AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FLAMMINGHI

(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
 Quota di partecipazione: da lire 625.000
 Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000
 Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
 Tasse aeroportuali lire 44.000
 Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
 Diritti iscrizione lire 44.000
 La quota comprende:
 Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.



L'UNITA' VACANZE
MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

l'agenzia di viaggi del quotidiano

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma l'11 febbraio, il 4 e il 25 marzo
 Trasporto con volo di linea.
 Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
 Quota di partecipazione: lire 1.450.000
 Visto consolare: lire 40.000
 Suppl. per la partenza del 25 Marzo lire 100.000.
 L'itinerario:
 Italia / Pechino/Italia
 La quota comprende:
 volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'Hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 24 novembre, 22 dicembre, 5 gennaio 1998, 9 febbraio e 6 aprile
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
 Quota di partecipazione:
 novembre gennaio febbraio L.3.440.000
 dicembre e aprile L. 3.690.000
 (supplemento partenza da altre città italiane su richiesta)
 L'itinerario: Italia/Damasc (Maui-La-Krak dei Cavalieri-Amrit) -Safita (Tartus-Marqab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasc (Shahba-Qunawat-Suweida-Bosra)/Italia
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.



Alla vigilia della trattativa sulle 35 ore le confederazioni preparano un documento per le aree del Mezzogiorno

Sud, il sindacato sceglie la flessibilità

Epifani, Cgil: «No a diktat sugli orari»

«Caso per caso sulla formazione, non serve la proposta D'Antoni»

ROMA. Sarà l'orario di lavoro, il protagonista dell'attività sindacale nei suoi rapporti con l'impresa e con le istituzioni in questo primo scorcio del Novantotto. Si tratta di flessibilità del mercato del lavoro contro la disoccupazione endemica, si tratti dell'impegno del governo Prodi sulle 35 ore, del tempo di lavoro si parlerà molto nei prossimi mesi. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni per i giovani del Sud ha proposto una sorta di patto territoriale con la settimana di 36 ore, 30 pagate col salario, le altre sei ore gratis o meglio compensate da una formazione efficace. Ma il vicesegretario della Cgil Guglielmo Epifani risponde che il numero di ore affidate alla formazione sarà definito «caso per caso».

Subito dopo l'Epifania, il 7 gennaio si comincerà ad affilare le armi per la grande battaglia sulle 35 ore, che Confindustria teme come la peggiore delle battaglie. I segretari confederali incaricati dell'istruttoria - Walter Cerfeda (Cgil), Natale Forlani (Cisl) e Paolo Pirani (Uil) - avranno un primo incontro per preparare una posizione comune. Il governo dovrebbe convocarli assieme ai datori di lavoro intorno al 15 gennaio. Ma sentiamo come reagisce Epifani alla sortita di D'Antoni.

Trentasei ore pagate nel Sud come fossero trenta. È la nuova flessibilità di tutto il sindacato, o una riedizione delle gabbie salariali?

«Chiariamo le cose. Cgil Cisl e Uil stanno per completare un documento unitario in materia di nuovi investimenti e occupazione nelle aree di crisi del mezzogiorno dove sulla base delle esperienze di contrattazione avute in questi anni - da Melfi a Gioia Tauro - si daranno le linee guida per affrontare la contrattazione di secondo livello. A partire dai primi due contratti d'area ormai pronti, quello di Manfredonia e di Crotona. In questa impostazione insieme ad altre flessibilità sarà confermata la possibilità di avere nel tempo di lavoro anche le ore per la formazione. Cosa che non è nuova, l'abbiamo già sperimentata in maniera molto forte a Gioia Tauro con 900 ore di formazione in due anni non retribuite, da utilizzare per scopi realmente formativi. Motivo per cui la dimensione delle ore di formazione necessarie, dipenderà caso per caso dalle esigenze tecnologiche e produttive del singolo investimento, della singola impresa».

Questa non sarebbe flessibilità salariale, né una gabbia salariale per il mezzogiorno?

«No, perché oltre ad essere una opportunità per l'azienda che investe, è soprattutto una grande occasione di formazione per i lavoratori».

E non sono a rischio le retribuzioni minime dei contratti nazionali?

«È chiaro che i minimi orari resteranno quelli del contratto nazionale, che neppure D'Antoni mette in discussione. Del resto si avvicina».

anche la verifica dell'accordo del luglio '93 sulla struttura della contrattazione. Figuriamoci se il sindacato si presenta mettendo in discussione il ruolo del contratto nazionale, in questa fase».

Si direbbe, quello di D'Antoni, un anticipo del tavolo sulle 35 ore che si dovrebbe aprire a metà gennaio. Su questo capitolo dell'orario vi presentate con una posizione unitaria?

«Non credo che sia un anticipo delle 35 ore, perché l'impostazione che riguarda i contratti d'area e via via i patti territoriali abbraccia una serie di strumenti di politica contrattuale molto più vasti: l'emersione del lavoro nero e delle irregolarità contributive, il congelamento della contrattazione aziendale in queste aree per un po' di tempo, il sistema della flessibilità contrattata nelle turnazioni di lavoro. Piuttosto, è la conclusione del meglio dell'esperienza di contrattazione fatta in queste aree fino ad oggi. Invece per quanto riguarda l'appuntamento sugli orari con governo e Confindustria, è evidente che faremo ogni sforzo per arrivare alla verifica con una posizione unitaria con Cisl e Uil. C'è già lavoro istruttorio in corso, come Cgil definiremo alcuni orientamenti nel direttivo di metà gennaio, insieme lavoreremo con Cisl e Uil per presentarci con una posizione unitaria».

E come la mettiamo con la legge che dovrebbe fissare 35 ore per tutti a partire dal 2001?

«Per quello che ci riguarda, e come abbiamo detto anche al congresso, l'orario settimanale a 35 ore è il nostro obiettivo. Non abbiamo pregiudizi su una legge che sostenga questo processo. Ma se si vuole realmente far sì che la riduzione d'orario porti occupazione e non altri costi aziendali c'è bisogno di una legge che non sia prescrittiva in senso stretto, ma sia regolativa e di sostegno agli accordi fra le parti sociali. E da questo penso che non si scappi: anche se Confindustria e padronato hanno responsabilità e ritardi culturali in tema di orario di lavoro, solo una intesa può consentire di avere riduzione con crescita di occupazione e rispetto della competitività delle imprese che operano nel mercato. Rispettando le diverse articolazioni che ci sono in un mondo della produzione non più basato sulla fabbrica tayloristica».

Contratti speciali per il Sud: si ripropone anche nel Duemila il peso delle due litale?

«In parte è così, ma dobbiamo saper cogliere anche le differenze e le novità. La grande forza del sistema delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali, e nel Mezzogiorno il fatto che grandi aree hanno avuto tassi di sviluppo considerevoli: Abruzzo, Molise, Basilicata, un pezzo di Puglia e di Campania. Il Sud non è più il Sud di una volta».

Raul Wittenberg

Un americano presidente della Bers?

ROMA. Potrebbe essere un americano a sedersi sulla poltrona di presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers). È questa l'ultima voce che si è aggiunta alla ridda delle indiscrezioni sul futuro vertice della Bers. A lanciare questa ipotesi è il quotidiano belga «La Libre Belgique». Secondo il giornale, la presidenza della Bers potrebbe andare a Charles Franck, cittadino statunitense e attuale vicepresidente dell'Istituto londinese creato all'inizio degli anni Novanta per raccogliere le risorse finanziarie necessarie alla ricostruzione dell'Europa centro-orientale. Per la presidenza della Bers è in gara anche l'italiano Paolo Savona.

IL GLOSSARIO DEGLI ORARI

ORARIO LEGALE
È quello fissato dalla legge che stabilisce una durata massima della prestazione lavorativa che i contratti possono solo ridurre.

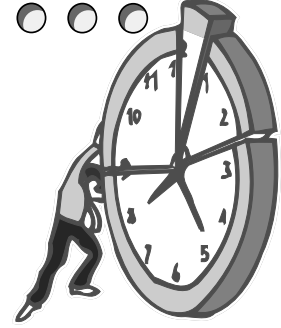
Il «pacchetto Treu» ha ridotto l'orario legale da 48 a 40 ore. La precedente legge era del 1932.

ORARIO CONTRATTUALE
È quello pattuito tra le parti negli accordi di categoria (metalmecanici, chimici, bancari, ecc.) su base settimanale. È il vero orario di riferimento.

ORARIO STRAORDINARIO
Oltre le 40 ore settimanali dell'orario legale scatta il cosiddetto lavoro straordinario.

ORARIO DI FATTO
È la somma tra l'orario contrattuale e lo straordinario. In media è per tutte le categorie superiore di quattro ore settimanali a quello contrattuale.

ORARIO EFFETTIVO
È effettivo solo il lavoro che richiede un'applicazione assidua e continuativa, comprese le soste superiori ai quindici minuti necessari al recupero delle energie nel caso di lavori pesanti



P&G Infograph

Sulla formazione è solo una delle sperimentazioni nel Sud

Il «miracolo» Gioia Tauro e il modello dei patti territoriali

«I minimi salariali non si toccano - dice Sai, responsabile Mezzogiorno della Cgil - Ma non ha neanche senso proporre trenta ore per contratto uguali per tutti».

ROMA. All'inizio furono 10.000 miliardi di investimento. Ma non servirono a risolvere il centro siderurgico ormai in declino. E fu solo realizzata una delle più grandi «cattedrali nel deserto» del Sud, buona giusta per i traffici del clan Piromalli: un nuovo porto. Poi un imprenditore genovese calò a Gioia Tauro con in tasca un'idea banale e rivoluzionaria: rimettere in moto le gru. E oggi, grazie ad un accordo divenuto «storico» con il sindacato e con un po' di altri aiuti statali, Gioia Tauro è diventato il più importante scalo del Mediterraneo per la movimentazione dei container, creando lavoro e sviluppo.

Come ripetere il miracolo? Il leader della Cisl Sergio D'Antoni propone di generalizzare il modello Gioia Tauro in tutte e quindici aree pilota interessate da strumenti, come i patti territoriali e i contratti d'area, che consentono deroghe rispetto alle condizioni generali del contratto nazionale. In queste zone i giovani dovrebbero essere assunti con un orario di 36 ore pagate 30. E le sei ore restanti impiegate nella formazione.

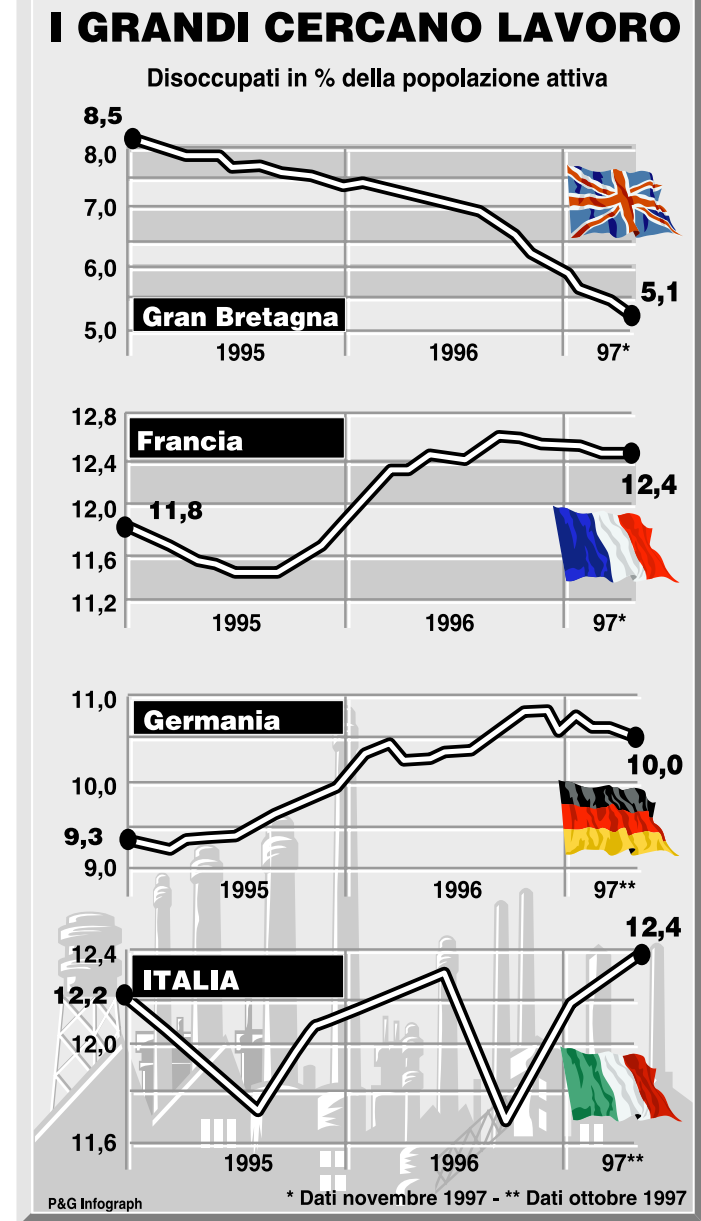
A Gioia Tauro ai neassunti nel pe-

riodi della loro formazione è stato in effetti pagato solo un piccolo rimborso per i trasporti e il servizio mensa. Così si sono avvicendati sui banchi i primi 450 giovani e altri 350 circa hanno finito il corso d'addestramento di recente. In aula a studiare elementi di meccanica, logistica e statica, istruiti da personale pubblico su come muoversi senza danno le grandi e moderne gru del porto. Tutto ciò però non è frutto di un patto territoriale o di un contratto d'area, ma di un patto locale con i sindacati che sfrutta una possibilità dell'accordo del luglio '93: la formazione in aula può essere non pagata, ma solo se non si confonde con il lavoro o l'apprendistato. In pratica si può istituire un orario d'ingresso, ma non un salario d'ingresso. Allo stesso lavoro deve corrispondere la stessa paga, ovunque.

«I minimi salariali non si toccano - ribadisce Mario Sai, responsabile per il Mezzogiorno della Cgil - Così come non si toccano i diritti sul lavoro. La Cgil è disponibile a trattare una moratoria sulla parte aziendale del salario, sull'orario, la formazione, i

meccanismi di assunzione e la flessibilità. Tutto questo va bene se finalizzato a creare posti di lavoro. Ma non ha senso proporre 30 ore per contratto uguali per tutti. Su questo D'Antoni sbaglia. Perché le stesse richieste degli imprenditori variano e le risposte possono essere diverse. A Melfi la Fiat non era interessata a riduzioni d'orario, ma ha utilizzato in modo massiccio i contratti di formazione. A Bari la Getrag, che fabbrica accessori auto, ha preferito che i giovani lavorassero il sabato e la domenica nelle squadre di manutenzione».

Una cosa è certa: l'Italia su come favorire investimenti e occupazione sta facendo scuola in Europa. E proprio a febbraio saranno attivati in tutta l'Unione 80 patti territoriali finanziati con fondi comunitari, dieci dei quali in Italia, non soltanto nel Sud. Andranno ad aggiungersi ai 12 patti territoriali già varati, concentrati invece nel Mezzogiorno, nati dall'accordo del '92, dalla legge 341 e definiti in dettaglio dalle successive delibere Cipe. I primi sperimentati a Enna e Siracusa, furono poi diffusi in altre dieci aree e oggi sono uno strumento



ormai ordinario per programmare lo sviluppo di una zona attraverso un accordo tra amministrazioni locali, privati - associazioni imprenditoriali, banche, camere di commercio - e sindacati. Per usare il linguaggio che si usa a Bruxelles sono «patti di partemariatò sociale» e si possono fare in tutto il territorio nazionale. Tanto che oltre ai 12 che hanno già ricevuto il riconoscimento del Cipe e che saranno operativi da questo mese, ce ne sono altri 100 e più che hanno siglato l'intesa d'avvio. Non tutti questi però sono nelle cosiddette «aree depresse», zone dove è possibile ottenere fino a 100 miliardi di lire di finanziamenti - al 50% Ue e al 50% italiani - per agevolare gli investimenti e creare lavoro. Le aree depresse - Obiettivi 1, 2 e 5b - in eurolingua - sono rispettivamente il nostro Sud, le aree rurali sotto l'egida delle comunità montane. Si differenziano per diversi livelli di sostegno concessi. Il finanziamento deve essere così ripartito: 70% per le attività produttive e solo il restante 30% per la realizzazione di infrastrutture. Niente più cattedrali nel deser-

to, questa è la filosofia con cui il Cipe è tenuto a ripartire i fondi.

Altra cosa sono i contratti d'area, interventi decisi a livello centrale, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, per situazioni di profonda crisi industriale caratterizzate da smantellamenti di fabbriche, generalmente chimiche e siderurgiche, e da un malessere sociale montante dato dalla annunciata emorragia di posti di lavoro. Qui le sovvenzioni statali e comunitarie sono ingenti, i costi dei terreni per impiantare nuove attività produttive hanno un crollo verticale e le procedure amministrative subiscono una velocizzazione, comprese quelle urbanistiche. Ricordate le note al fosforo degli operai di Crotona? Crotona è ora una delle tre zone interessate dai contratti d'area - le altre due sono Manfredonia e Castellammare di Stabia - che da sole assorbono 1000 miliardi di finanziamenti pubblici. Insieme ai 22 patti territoriali, europei e nazionali, dovrebbero produrre circa 20 mila posti di lavoro ex novo. Una fiaccola nel buio.

Rachele Gonnelli

L'intervista

Il consigliere di Confindustria ritiene insufficiente la proposta di D'Antoni

Guidi: «Dateci mani libere e il lavoro arriverà»

«La possibilità di risolvere il rapporto di lavoro è la somma che mette a posto tutto e dare certezza a chi investe nel Mezzogiorno».

MODENA. «Quella di D'Antoni e del sindacato è un'apertura importante», dice Guido Guidi a proposito della proposta di cominciare a sperimentare nei contratti d'area assunzioni per i giovani che prevedano 36 ore di lavoro (sei delle quali dedicate alla formazione in azienda) pagate trenta.

Secondo l'imprenditore emiliano, consigliere delegato del Centro studi di Confindustria, per creare occasioni di investimento e di lavoro nel Sud, servono però molti strumenti: «Le scuole, le infrastrutture e, prima di tutto, la certezza dell'ordine pubblico».

Ma, secondo Guidi, anche se queste cose ci fossero tutte, non sarebbero sufficienti. Mancherebbe ancora «un'altra cosa».

Quale, dottor Guidi?
«La possibilità di risolvere il rapporto di lavoro».

Cioè, volete la libertà di licenziare?

«Io non sono particolarmente innamorato di questa questione. An-

zi, se un merito di cui vado fiero è quello di non avere mai licenziato nessuno. Però la possibilità di risolvere il rapporto di lavoro è molto sentita dagli imprenditori del Sud. E credo che questo rientri in uno schema di progressivo avvicinamento alla libertà».

E perché mai la libertà di licenziare dovrebbe consentire agli imprenditori di investire nel Mezzogiorno?

«Perché la certezza del posto di lavoro è un vincolo che ingessa le parti. La preoccupazione più forte che sento dagli imprenditori del Sud, prima di tutto ad emergere e poi ad aumentare del personale, è proprio quella del vincolo alla risoluzione del rapporto di lavoro».

Scusi, ma non eravate voi a chiedere a gran voce salari differenziati tra Nord e Sud, ripristinando le famose gabbie salariali?

«Senza dubbio differenziazioni di salario sono importanti, perché il lavoro è una materia prima e risponde alle regole della domanda e del-

l'offerta: dove c'è più domanda che offerta si paga di più e viceversa. Quella di D'Antoni è una proposta che va colta, ma già oggi ci sono possibilità, nei fatti, di differenziare i salari: basta togliere i contratti aziendali».

E allora?
«Allora ciò che spiazza di più chi va a fare un investimento al Sud è l'incertezza circa il fatto che un nuovo governo o una nuova legge finanziaria tolga o modifichi qualcosa. Perciò serve una legge definitiva: la risoluzione del rapporto di lavoro è la somma che mette a posto tutto».

Insomma, i licenziamenti come panacea. Eppure al Sud le convenienze a investire non mancano.

«Le faccio la stessa domanda che ho fatto al ministro Treu: perché nonostante queste convenienze gli imprenditori non investono al Sud?».

La sua risposta qual è?
«Perché l'ultimo vincolo che re-

sta è quello: toglietelo e allora vedrete che le aziende del Nord andranno volontariamente al Sud».

La proposta di D'Antoni, che apre uno scenario senza dubbio nuovo anche nella discussione tra sindacati ed industriali sulla questione Sud, dunque è un palliativo?

«La proposta di D'Antoni è positiva e avrà forse anche degli effetti, ma quando parliamo di aree dove la disoccupazione giovane raggiunge il 50% servono provvedimenti coraggiosi. In nessuna parte del mondo si licenzia per il gusto di licenziare. Ma perché non prendere atto dell'accresciuta serietà degli imprenditori e dei lavoratori? C'è il sindacato, si potranno trovare delle forme intermedie, ma basta tabù».

Il fatto è che date l'impressione di non essere mai contenti e di dire ogni volta: più uno. Prima volete i salari differenziati, ora non bastano e bisogna poter licenziare...

«Ormai l'unica politica industria-

le che può fare un governo è quella fiscale. Perciò per restare in Europa e diventare un paese capitalistico non solo a parole, bisogna avere il coraggio di fare questo salto di qualità e toglierli questi ingessature. Altrimenti i lavoratori resteranno attaccati alla cassa integrazione e non capiranno che la formazione serve soprattutto a loro, in quanto la fa diventare imprenditori di se stessi, e potranno stare sul mercato del lavoro in modo assai diverso e con più chances».

Questa dei licenziamenti è una delle richieste che porterete al tavolo per la revisione dell'accordo del '93 sulla politica dei redditi?

«Non so, forse non la porteremo neppure. Probabilmente non è neanche il caso di portarla. Però è una delle scelte che io sostengo da tempo, convinto come sono che non si riusciranno ad avere risultati importanti nella creazione di lavoro al Sud fino a che non si risolverà questo problema».

Questo discorso di D'Antoni

Walter Dondi

Polemiche sul porto calabrese

ROMA. Da un lato Marco Vitale, presidente della Medcenter Container Terminal, la società che gestisce il terminal del porto di Gioia Tauro; dall'altro il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Soriero e la Cgil. Sulle prospettive dello scalo calabrese è polemica. Ad innescarla è stato il presidente della Mct, che aveva accusato il governo ed il sindacato di ostacolare lo sviluppo del porto. Secondo il sottosegretario, che parla di «opera di denigrazione», Gioia Tauro ha sorpassato Algeiras. Nel corso del 1997, lo scalo calabrese avrebbe movimentato un milione 400.000 containers, 100.000 in più del terminal spagnolo».

Le granate hanno centrato la palazzina della missione, in quel momento disabitata

Assaltata l'Onu a Baghdad Due razzi contro gli ispettori

Scarsi i danni, la tensione torna alta. l'Irak addossa la colpa a gruppi che vogliono sabotare le trattative. Washington pretende un'«inchiesta esauriente». Tre mesi fa un altro attentato contro l'Oms.

Dal 1991 Saddam indagato speciale

La commissione speciale dell'Onu (Unsc) è stata creata dal Consiglio di Sicurezza nel 1991. La funzione degli esperti in armamenti è di verificare che l'Irak si liberi delle sue armi di distruzione di massa, capitolo fondamentale del cessate il fuoco stipulato alla fine della guerra del Golfo, i cui termini sono stati fissati nella risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza stesso il 3 aprile 1991.

L'Unsc è diretto dall'australiano Richard Butler. In Irak ha 110 uomini: 40 sono ispettori provenienti da vari paesi, per lo più occidentali, altri 40 sono componenti dell'aviazione cilena che pilotano gli elicotteri della Commissione, e i restanti membri sono impiegati amministrativi e logistici. L'Unsc deve accertare la distruzione e il carattere non operativo di tutte le componenti dei programmi militari iracheni: chimici, biologici e balistici. Inoltre deve fungere da supporto per l'Agenzia internazionale dell'Energia atomica (AIEA) negli sforzi dell'Agenzia per ottenere tutte le informazioni volte a impedire all'Irak di intraprendere un programma nucleare a fini militari. Solo un parere positivo dell'Unsc può permettere di togliere l'embargo petrolifero imposto all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait nell'agosto 1990. Dal 1991 le polemiche tra l'Onu e l'Irak sono state continue. Il regime accusa gli ispettori di «spionaggio», ma il consiglio di sicurezza insiste con forza nella richiesta che Saddam distrugga le armi chimiche e batteriologiche che nasconde. In novembre Saddam ha cacciato gli ispettori americani e si è aperta una gravissima crisi che ha portato gli americani ad un passo dall'intervento armato. La mediazione dei russi ha permesso di evitare il confronto militare.

Dalla Prima

Unite per individuare una soluzione democratica alla questione curda. Una soluzione che preveda la concessione di una seria autonomia regionale alla minoranza curda, sia quella che rientra nei confini della Turchia che quella di altri paesi della regione. Ai governi dei paesi coinvolti in questa aggravata vicenda e in particolare al governo turco le forze socialiste europee hanno il dovere di ricordare che la via della repressione e della negazione dei diritti contrasta con i valori di fondo della Comunità internazionale e non risolve alcun problema. Allo stesso tempo a noi sembra indispensabile ricostruire da parte della Ue, dopo la rottura intervenuta al Consiglio europeo di Lussemburgo dello scorso dicembre, una posizione politico-diplomatica nei confronti della Turchia che eviti l'isolamento di questo paese e lo spinga alla soluzione del problema curdo. Siamo consapevoli che problemi di questa portata costituiscono una sfida per la sinistra. E tuttavia, in fondo, affrontare questioni di tale natura ispirandosi ad una linea insieme di rigore e di giustizia, decide dell'autorità e dell'efficacia di una sinistra moderna.

[Umberto Ranieri]

I danni materiali ammontano a poche decine di dollari, cioè quanto costa riparare una finestra in frantumi e un muro danneggiato, in termini politici invece il bilancio dell'attentato avvenuto l'altra notte ai danni degli uffici dell'Onu a Baghdad s'annuncia salato. E dopo le violente polemiche dei mesi scorsi i rapporti tra l'Onu e Washington da una parte ed il regime di Saddam dall'altra, registrano nuove tensioni. Secondo quanto ha raccontato Denis Halliday, coordinatore umanitario dell'Onu in Irak, l'attacco è avvenuto intorno alla 22,30 (20,30 in Italia) di venerdì. Dal vialone che costeggia la palazzina dell'Onu nella capitale irachena, un commando di terroristi ha lanciato uno, forse due, razzi Rpg, del tipo usato solitamente nei combattimenti terrestri. Pare che le bombe non contenessero esplosivo. Una ha infranto un vetro ed è finita nei locali della mensa della sede Onu. L'altro razzo ha scalfito un muro dell'edificio nel quale a quell'ora non c'era nessuno. Più che altro dunque si è trattato di un gesto dimostrativo, dal forte significato politico tuttavia. La palazzina presa di mira dai terroristi infatti ospita gli uffici dell'Unsc, la missione dell'Onu incaricata di vigilare sul disarmo imposto all'Irak, e le rappresentanze degli altri organismi delle Nazioni Unite.

Tre mesi fa era stata assaltata una palazzina che ospita gli uffici dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e la delegazione che segue l'accordo «petrolio in cambio di cibo». Alcune vetture erano state danneggiate dal lancio di ordigni. Le autorità irachene si sono affrettate a condannare l'attacco affidando all'agenzia Ina un distacco che addossa la colpa dell'accaduto su «coloro che non vogliono rapporti stabili tra l'Irak e gli ispettori dell'Onu». In passato Baghdad ha puntato il dito contro l'Iran accusando gli ayatollah di aver foraggiato i gruppi terroristi che operano in Irak. Ma ultimamente Saddam e gli iraniani hanno riallacciato i rapporti e stavolta la propaganda del regime non ha chiamato in causa gli ayatollah ma genericamente «gruppi» che intendono destabilizzare.

Immediata anche la reazione della Casa Bianca; il presidente Clinton è stato subito informato dell'accaduto e un suo portavoce ha fatto sapere che gli americani non solo condannano vigorosamente l'attentato, ma pretendono un'«inchiesta esauriente» in tempi rapidi. Difficile credere che la polizia di Saddam riesca e voglia catturare i terroristi. Da anni soprattutto negli ultimi mesi la missione Onu è diventata il bersaglio di una violenta campagna orchestrata dal regime che reclama la fine dell'em-

bargo. Non è tuttavia certo che l'ostilità del regime si giunga al punto di armare i terroristi. A Baghdad operano anche gruppi clandestini che, per conto di Teheran, hanno decimato i delegati dell'opposizione iraniana ospiti di Saddam ed il figlio del rais, Uday, due anni fa è stato crivellato di colpi sparati da ignoti terroristi. Solo un paio di mesi fa Uday è tornato a farsi rivedere in pubblico e a tessere le lodi del padre.

Chi ha dunque armato il commando? Di certo qualcuno che intende tenere alta la tensione tra Irak e Onu. In novembre Saddam ha cacciato gli ispettori americani e da allora, nonostante le tregue diplomatiche favorite dai russi, la tensione è sempre rimasta alta e gli americani non hanno affatto rinunciato alla possibilità di sferrare un attacco missilistico o aereo contro l'Irak. Saddam continua a negare l'accesso ai «palazzi presidenziali» lamentando che in tal modo verrebbe violata la sovranità nazionale dell'Irak, ma l'Onu pretende ispezionare i luoghi dove si presume siano state celate le armi che il regime deve distruggere. I due razzi dell'altra sera rischiano di aumentare i sospetti e la diffidenza degli ispettori e quindi dell'Onu, mentre i caccia Usa sono sempre pronti ad accendere i motori.

Toni Fontana

Scene infernali sulla Quinta strada per l'esplosione di alcune tubature, a Times Square crolla un palazzo

La Grande Mela invecchia male, infrastrutture a pezzi Impressionante catena di incidenti in pochi giorni

New York compie cento anni e li dimostra tutti. Due giorni fa sulla famosa Quinta strada si è creato un immenso cratere. Il 30 dicembre scorso un edificio di 6 piani è venuto giù all'improvviso a Times Square. E sulla Madison Avenue sono piovuti mattoni da un grattacielo.

NEW YORK. Ha cento anni, e li dimostra tutti. New York ha appena celebrato in gran pompa il suo centenario, mostrando al mondo la sua immagine più positiva: una città del secolo scorso che sembra rinata sotto la guida del sindaco Rudy Giuliani, più pulita, più sicura dalla minaccia dei criminali, la regina di sempre. Ma ieri le tubature dell'acqua sotto la Quinta Avenue all'altezza della Ventesima strada sono scoppiate, creando un buco nell'asfalto da marciapiede a marciapiede, una visione che ricorda quelle orribili dei terremoti californiani, con le macchine intrappolate nelle crepe. E non è la faglia di Sant'Andrea il colpevole. La grande mela sta invecchiando male nelle sue infrastrutture, anzi in modo catastrofico. All'esplosione delle tubature, la Quinta Avenue che in quel quartiere è piena di attività commerciali ma anche residenziali si è trasformata in una zona alluvionata per qualche ora. Quando l'acqua ha cominciato a ritirarsi anche per l'intervento pronto dei vigili del fuoco è esplosa una tubatura del gas e sono

partite dal sottosuolo delle fiamme da inferno dantesco. Quindi i vigili sono stati costretti a intervenire di nuovo con l'acqua per bloccare le fiamme, aggravando la situazione già molto drammatica. Nessuno è morto o è rimasto ferito, ma decine di residenti sono stati evacuati, e l'acqua ha provocato seri danni a molti negozi, centinaia di uffici sono rimasti chiusi tutta la giornata, la metropolitana si è fermata, il traffico è impazzito e chi è riuscito a restare a casa ha avuto problemi con il telefono, l'elettricità e l'acqua. Insomma, una scena da Armageddon. Gli incidenti possono sempre accadere, questo non è il punto. Ma il 30 dicembre dell'anno scorso, che è solo qualche giorno fa, un'intero palazzo di sei piani è crollato a Times Square, sulla 42esima strada, in pieno centro. Le cause? Gli esperti del comune dicono sarebbero state il forte vento e la costruzione di un hotel poco lontano che ha scavato un po' troppo nelle fondamenta. Se è vero, dobbiamo cominciare a preoccuparci seriamente, dato che a New York i grattacieli sono tanti, il

vento c'è spesso, e anche i cantieri edili non mancano. Il palazzo in questione è stato costruito nel 1926, neanche tanto tempo fa. Era abbandonato da tempo, come molti edifici pubblici. La verità è che nessuno aveva valutato l'abitabilità del palazzo da anni. Per fortuna nel crollo non ci sono state vittime.

Mica è finita. La settimana prima di Natale sulla Madison Avenue, all'altezza della 52esima strada, sono cominciati a piovere mattoni da un grattacielo. Si pensava che fosse solo un piccolo problema, ma la pioggia è continuata anche il giorno dopo e il comune è stato costretto a chiudere dieci strade nell'area più popolata della città. Il traffico è impazzito per giorni. Non si poteva raggiungere più con facilità il ponte di Queensborough, che è all'altezza della 59esima strada, e il ponte più a sud, che è quello di Williamsburg, è chiuso per metà dato che l'anno scorso hanno scoperto che aveva delle crepe nei pilastri e senza sostegni minaccia di crollare.

Anna Di Lillo



Un'auto completamente sommersa in una strada a Manhattan Ap

Una giornata di voci insistenti nel Chiapas, ma il governo messicano ha smentito

L'esercito attacca le basi zapatiste?

Sarebbe stata presa La Realidad, uno dei quartieri generali di Marcos. Preoccupato il vescovo Samuel Ruiz

CITTÀ DEL MESSICO. La Realidad, il quartiere generale zapatista nella regione meridionale del Chiapas, è stato occupato dall'esercito messicano? Per tutta la giornata di ieri smentite e conferme si sono alternate. Monsignor Samuel Ruiz, vescovo della diocesi di San Cristobal e presidente della Commissione nazionale di intermediazione, e il suo vicario, Gonzalo Iruarte, hanno infatti affermato di essere stati informati «da persone conosciute» dell'irruzione dell'esercito. Nessuna notizia sulla sorte del subcomandante Marcos, il leader dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln).

In precedenza fonti di stampa locali avevano sostenuto che gli zapatisti avevano abbandonato La Realidad per rifugiarsi nelle montagne, in previsione dell'offensiva. Secondo un canale televisivo privato, fonti dell'esercito di stanza nella località di Ocosingo, nel Nord del Chiapas, avrebbero precisato che i militari sono effettivamente entrati nel

villaggio, occupando il centro culturale zapatista «Aguascalientes», dove lo scorso anno era stato costituito il Fronte zapatista di liberazione nazionale (Fzln), braccio politico dell'Ezln.

Il ministero della Difesa, però, ha diffuso più di un comunicato per «smentire categoricamente» la presa di La Realidad. Lo stesso ministro della Difesa ha lanciato un appello «alla responsabilità dei corrispondenti della stampa, affinché non diano credito a notizie che possono nuocere alla calma sociale che attualmente prevale in Chiapas».

In realtà, il clima politico si è scaldato in tutto il Messico dopo le dimissioni del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet, annunciate dallo stesso presidente Ernesto Zedillo, che ha nominato al suo posto l'ex ministro dell'Agricoltura, Francisco Labastida Ochoa. Le dimissioni di Chuayffet erano state reclamate a gran voce dall'opposizione, dopo il massacro del 22 dicembre scorso, quando 45 indios tzotziles vennero

massacrati nel villaggio di Acteal da un commando paramilitare.

Ma, mentre il nuovo ministro dell'Interno tenta la carta della distensione, affermando che «gli accordi di pace sul Chiapas saranno applicati», resta certo che in tutta la giornata di ieri le operazioni di pattugliamento e dislocazione di forze militari si stanno accentuando. La conferma è venuta del generale José Gomez Salazar, comandante della settima regione messicana, il quale ha reso noto che intorno alla Selva Lacandona, sono stati costituiti 12 posti di blocco.

La crisi politica generata dal «pugno di ferro» di Chuayffet sembra dunque non risolverci con l'avvento dell'«era» di Labastida Ochoa, che pure ribadisce di essere intenzionato a negoziare con gli zapatisti e ad applicare gli accordi firmati a San Andres nel febbraio del '96, allo scopo di «sradicare la violenza e le aggressioni fra i gruppi politici e sociali in Chiapas e propiziare lo sviluppo dello Stato e la lotta alla povertà».

Perù flagellato da «El nino»: ieri 25 i morti

Le forti piogge causate dal fenomeno climatico «El nino» hanno causato 25 morti e 9 dispersi in Perù. Inoltre, le inondazioni e gli smottamenti hanno provocato lo sfollamento di 9.000 persone, la distruzione di 600 case e lesioni a più di altre mille, nonché gravissimi danni al sistema viario e alle terre coltivabili. Se le condizioni del tempo non miglioreranno, nella sola popolosa periferia di Lima sono almeno 300 mila le case a rischio.

Ted Widmer canta negli «Upper Crust»

Clinton assume un rocker per i discorsi diplomatici

WASHINGTON. Il presidente della «Rock generation» non si smentisce: l'autore dei discorsi di Bill Clinton sulla politica estera fa parte di un complesso rock i cui componenti si esibiscono in costumi da domerino del '700. Ted Widmer, 34 anni, in arte Lord Rockingham, è da poco direttore per i discorsi presidenziali del Consiglio per la sicurezza nazionale. Il suo gruppo, gli «Upper Crust», fondato a Boston tre anni fa, ha inciso per una casa discografica indipendente un album intitolato «The Decline and Fall of the Upper Crust» (Il declino e la caduta del fiore della società), uscito nell'autunno scorso. All'estensore dei discorsi presidenziali sono attribuite tre canzoni dell'album: «Versailles», «Beauty Spot» e «Gold-Plated Radio». La prima inizia con la strofa: «Come to Versailles, come and get high (Venite a Versailles, venite a stordirvi)». Secondo il «Washington Post», Widmer ha detto ai suoi colleghi di aver lasciato il gruppo nove mesi fa, prima di assumere

dall'altro non portasse avanti il processo di pace». In questo clima surriscaldato s'inscrivono le rivelazioni della Tv israeliana. Il primo ministro, annuncia l'emittente, ha accettato di ritirare l'esercito dal 10 al 15% della Cisgiordania sin dal prossimo ridispiegamento. Secondo la Tv, che cita un documento del Consiglio americano per la sicurezza nazionale, Netanyahu si è impegnato in tal senso con la Segretaria di Stato americana Madeleine Albright a Parigi, il mese scorso. L'indiscrezione ha lasciato interdetti i collaboratori di Netanyahu: mentre il premier è impegnato a districarsi nella crisi aperta dalle dimissioni minacciate da Levy, la notizia del ritiro, e della sua ampiezza, può scatenare la reazione furiosa dei partiti ultranazionalisti. Di qui le smentite d'obbligo: «Il governo - afferma Shai Bazak, portavoce del premier - non si è ancora pronunciato sull'estensione del prossimo ritiro».

Chi si è invece già pronunciato sul «piano Netanyahu» è l'Autorità nazionale palestinese. Ed è un pronunciamiento negativo. Nella seduta dell'altra notte a Gerico, il governo palestinese ha respinto la proposta israeliana di avviare subito i negoziati sullo status definitivo dei Territori occupati senza attendere l'applicazione dei rimanenti punti degli accordi transitori. «L'attuazione degli aspetti

Umberto De Giovannangeli

Lituania al voto

Vilnius: candidati testa a testa

VILNIUS. Lotta serrata, oggi, nel ballottaggio delle elezioni presidenziali in Lituania, una delle repubbliche baltiche divenute indipendenti nel 1991. Un emigrato lituano vissuto negli Stati Uniti per cinquant'anni, Valdas Adamkus, 71 anni, ecologo e promotore degli «standard della democrazia occidentale», sfida Arturas Paulauskas, 44 anni, ex procuratore generale appoggiato dal presidente uscente Algirdas Brazauskas e dalla sinistra postcomunista. I due candidati hanno sbaragliato nel primo turno del 21 dicembre altri cinque rivali, fra i quali Vitautas Linsbergas, padre dell'indipendenza lituana e trionfatore alle elezioni parlamentari di due anni fa. Adamkus e Paulauskas hanno ottenuto rispettivamente il 27,89 e il 45,35 % dei voti sul 72% dei 2,5 milioni di lituani che si sono recati alle urne. I sondaggi condotti dalla «Baltic Survey» indicano che i due sono ora divisi da soli due punti percentuali, Adamkus con il 41 e Paulauskas con il 43%. Sarà quindi una lotta molto serrata, nella quale l'affluenza alle urne potrebbe svolgere un ruolo determinante.



Giovanni Paolo II, arrivato in elicottero, ha visitato i campi di accoglienza Annifo e Cesi

Il Papa nel cuore del terremoto

Tra i container con gli anziani

Gli sfollati: «Santità, resti qui a mangiare con noi»

DALL'INVIATO

ANNIFO (Pg). Giovanni Paolo II è venuto a camminare sulla gobba del terremoto e ora le sue eleganti scarpe rosse sono già sporche di fango. Si sono lordate nel vialetto che egli percorre con dolente lentezza. È tanto curvo, piegato, da nascondere lo sguardo. Ma quando a tratti alza con uno sforzo la testa, allora dai suoi occhi si sprigiona un guizzo azzurro, un lampo di inaspettata vitalità. È venuto a portare il coraggio e la solidarietà del vecchio Papa di frontiera. Il prete che ha vissuto stalinismo e nazismo invita a non cedere nemmeno alla naturale ferocia di mille scosse. Così non bada alle pozzanghere, rinuncia al sostegno del prezioso bastone, e si ferma, accarezza, benedice gli sfollati che lo cercano, con dignitosa euforia, da dietro le transenne. È questa la prima immagine che si coglie di quel grande evento che è la visita papale nei territori dell'Umbria e delle Marche squassati dal sisma. Sono giorni che piove su questi territori, ma il cielo si è un po' schiarito e adesso elargisce fiacchi raggi di sole.

Il bianco elicottero è atterrato in anticipo, alle 10,18, ma prima, per alcuni minuti, tutti l'abbiamo visto volteggiare sulle macerie di Annifo, che il Santo Padre ha voluto osservare dall'alto per capire come le case e la chiesa possano essere venute giù, in un fumo di macerie e disperazione. Ciò che resta del paese è sbriciolato sul dorso della collina. L'elicottero è perciò sceso sulla piana, dove sono stati sistemati i container, perfettamente in fila, a formare angoli retti, incroci e piazzette, che la folla festante ha invaso sventolando bandierine gialle e bianche.

Le telecamere della Rai, in una imponente girandola di collegamenti in diretta, mostrano come la stessa festa sia pronta a scatenarsi a Cesi, il paesino prescelto sul versante marchigiano, e ad Assisi, dove Giovanni Paolo II concluderà il suo pellegrinaggio.

La televisione è accesa nel container numero 38. La signora Lucia Lini, di 69 anni, è stata invitata dal parroco, don Flavio, a non uscire. «Sai, potresti ricevere una visita speciale...». Lei ha intuito, ma non vuole crederci. E sta lì, davanti alla tivù, a guardare il Santo Padre che entra nella chiesetta prefabbricata, che rivolge un saluto alla popolazione, per poi scendere, riprendere per il vialetto e voltare a destra. Le telecamere gliel'hanno fatto vedere, passo dopo passo. «A quel punto, mi sono detta: Dio santo, è proprio qui sotto...». Infatti, bussano alla porta.

È Giovanni Paolo II. «Permessi?», chiede con la sua voce non più piena, sempre meno scandita, nell'italiano arrotondato dall'accento polacco.

Allora s'è messa in ginocchio, la signora Lucia, e con lei suo figlio Eliseo e la moglie Maria Laura, e in ginocchio stava pure uno dei suoi due nipoti, Daniele, di 17 anni. L'altro, Marco, di 18, s'era infatti allontanato e quando è tornato al container, c'erano gli uomini della «sicurezza» vaticana che non gli hanno creduto. «Su, ragazzo, gira al largo... Non possiamo fare avvicinare nessuno...».

Visita breve. Giovanni Paolo II ha chiesto notizie dell'abitazione della signora Lucia, «Santità, è completamente lesionata...». Poi, le ha detto: «Coraggio, signora... ricostruiremo...». Quindi ha regalato a ciascuno dei componenti della famiglia un rosario, ha impartito la benedizione ed è uscito.

Fuori c'era la banda che suonava e, tra gli evviva della gente, Giovanni Paolo II è salito a bordo dell'auto che lo avrebbe portato a Cesi, sette chilometri oltre la montagna, sul versante marchigiano dell'Appennino.

A questo punto, la signora Maria Silveri, di 76 anni, che osservava la scena davanti alla televisione nel suo container, s'è fatta il segno della croce e ha detto: «Madonna mia, ecco, sta venendo qui a Cesi, viene da noi...». Il marito, il signor Celestino Albani, di 81 anni, le ha messo una mano sulla spalla: «Non metterti a piangere, mi raccomando... lo so come fai tu, piangi subito... questo però è il Papa, mica gli puoi piangere in faccia...».

Giovanni Paolo II stava andando proprio da loro. Il parroco, don Cesare, li aveva avvertiti tre giorni prima, qualche ora dopo aver avuto in assegnazione il container. «Vi abbiamo scelti... sarete voi ad incontrare il Papa...». Un po' per ragioni logistiche, giacché il loro container è uno dei più vicini al sagrato della chiesa prefabbricata. Un po' perché sono tra i più anziani del campo.

La descrizione dell'incontro tra questi tre anziani è forse la cosa più bella che resta sugli appunti. Tre anziani che parlano senza filtri. Un linguaggio semplice, immediato. Toccano temi concreti: la casa, la famiglia, la salute. Come si conoscessero da sempre. Li avete visti nelle immagini di qualche tigi: il più importante capo di Stato del pianeta che conversa con due anziani contadini.

Sul tavolo, dove Giovanni Paolo II posa la sua mano tormentata dal Parkinson, un vassoio colmo di biscotti.

Nell'aria, il profumo di lenticchie cucinate con uno spicchio d'aglio, due foglie di sedano, carota e due cucchiaini di pomodoro: «Perché pensavamo di far fare uno spuntino saporito a sua Santità...».

Anche se poi, la signora Maria, lo chiamava «Padre». Proprio così: «Sa, Padre, per fortuna che nella casa che abbiamo giù a Cornieto, la frazione dove abitavamo, c'è ri-

masta in piedi la cucina... almeno qualche volta si ha il gusto di rientrarci...». E il Papa: «Ma da quanto tempo vivete in queste zone?». «Tempo? - è sempre la signora Maria che parla, sempre più disinvolta, confidenziale - Cinquantasei anni di matrimonio senza mai... senza mai una parola... e non lodico adesso perché c'è qui lei, Padre...». E Giovanni Paolo II: «Ah, bene, bene...». E, dicendo questo, fa per alzarsi. Ma la signora Maria, prontissima, indicando la pentola con le lenticchie: «Santità, possiamo offrirle qualcosa...». «No, no, grazie... cent'anni così, eh...».

Su quest'augurio, affettuosamente, con tenera confidenza, dirà poi il signor Celestino: «È più giovane di me, il Papa, ma a me è sembrato un po' affaticato... A voi no?».

Si, il Papa era stanco, signor Celestino, e adesso anche lei e sua moglie fareste meglio a riposarvi un po', e a fare uscire dal container tutti questi fotografi, cameraman, questa gente che viene a stringervi la mano, a baciarvi, perché così deve sembrargli di baciarvi un po' anche il Papa.

«Sì, è meglio che ci riposiamo... l'ultima volta che avevamo visto il Papa è stato in piazza San Pietro... che poi, ecco, a pensarci bene, nemmeno mi ricordo se era Paolo VI o Papa Giovanni...».

Doveva essere una visita lampo, così aveva anticipato la Santa Sede, e invece Giovanni Paolo II indugia, non rinuncia a benedire l'ultimo bambino che gli mettono davanti e fa ciao, disegna una croce nell'aria, si appoggia al cardinal Ruini, torna a voltarsi e, prima di salire sull'elicottero che lo deve portare ad Assisi, sorride come soddisfatto di aver gettato le restanti, preziose energie in questo pellegrinaggio. Forse, nel frastuono, nemmeno li sente, ma ci sono i boy-scouts che gli gridano: «Sei il più grande...», e i vigili del fuoco che aggiungono: «Pregha per noi...». Ecco, nella festa che quassù in montagna finisce, si è passati al «tu», e bisogna scriverla la sensazione che abbiamo avuto in molti, e cioè la sensazione di aver visto un prete come uno poi si immagina debbano essere i preti.

L'elicottero sparisce rapidamente dietro le montagne e la sigla per questo finale di pellegrinaggio è il rombo dei fuoristrada che si rimettono in moto, perché bisogna continuare ad allestire container, perché serve pane fresco a Colfiorito, a Seravalle hanno bisogno di aspirine effervescenti, a Nocera Umbra chiedono un'ambulanza.

Poi magari è la suggestione, va bene: ma le facce di queste migliaia di sfollati adesso paiono rinfancate. E non è una questione di fede, ma di speranza. Questa possono avercela tutti.

Fabrizio Roncone



Il Papa bacia un bambino durante la visita ad Annifo nelle Marche Lepri/Ap

L'intervista

Barberi: «L'emergenza ormai è superata

Agli Enti locali i fondi per la ricostruzione»

ROMA. Sono passati poco più di tre mesi dalla prima scossa di terremoto. Quasi quattromila famiglie ora vivono in container, ovvero in quelle strutture prefabbricate che nel linguaggio burocratico si chiamano «moduli abitativi». La protezione civile ha realizzato 194 aree di insediamento, fra Umbria e Marche. «È stato un intervento rapidissimo», afferma Franco Barberi, sottosegretario agli interni, l'uomo che ha coordinato il piano per affrontare l'emergenza.

In questi tre mesi non sono però mancate le polemiche. E vero, ma erano pretestuose. **I terremotati accusano: in alcune zone ci sono stati dei ritardi nella consegna dei container.**

In novanta giorni abbiamo installato 3700 moduli abitativi, quasi tutti prima di Natale. C'è stato qualche piccolo ritardo, ancora adesso mancano degli allacci e servono interventi di manutenzione. Ma rispetto al passato siamo stati rapidissimi. In Friuli ci vollero undici mesi per dare ai terremotati dei moduli prefabbricati. E non dimentichiamo che, subito dopo il sisma, siamo riusciti a dare pasti caldi e ricoveri per la notte a quarantamila persone. **Ma alcune famiglie vivono ancora nelle roulotte.**

Sì, ma stiamo provvedendo. Si tratta di nuclei isolati, nelle zone impervie di montagna. Stiamo raccogliendo le segnalazioni dagli enti locali. Il grosso è fatto. Ancora dobbiamo assegnare 200-250 container. Per adesso ci siamo occupati delle grandi aree, abbiamo studiato interventi che permettessero da un lato un impatto ambientale e urbanistico controllato e dall'altro consentissero alle popolazioni di restare nella propria terra.

Lei, però, è stato criticato da alcuni amministratori locali.

Sì, ma si tratta di polemiche rientrate presto. Nel complesso con gli enti locali siamo riusciti a collaborare bene. Io sono molto soddisfatto. Tutte le persone che sono recate in queste settimane nelle zone terremotate hanno potuto constatare come nel complesso l'emergenza sia stata affrontata bene. **Ma ci sarà qualcosa che non ha funzionato?**

L'unica riflessione negativa è che in Italia la preparazione all'emergenza non è proprio adeguata, c'è il rischio di disperdere le energie. I soccorsi sono partiti con grande tempestività, ma non in tutte le zone sono arrivati con la stessa rapidità. Questo perché non è stato possibile buttare giù un piano unitario di intervento e anche perché in alcuni casi gli enti locali non sono stati messi in condizione di collaborare.

Si sono verificati conflitti di competenze?

Pochi. **Dietro questa situazione si nasconde un problema normativo?** Sì. Credo che servirebbero più poteri agli enti locali, per coordinare meglio gli interventi. È necessaria una

legge quadro, noi ci stiamo già lavorando. **Capitolo soldi. Ci sono stati problemi economici nella gestione della situazione d'emergenza?** No, da questo punto di vista gli stanziamenti del Governo sono stati tempestivi, sono arrivati subito circa 400 miliardi di lire che, grazie anche agli aiuti del volontariato, sono stati sufficienti. Forse la situazione sarà più complicata per quanto riguarda la ricostruzione. La finanziaria ha previsto fondi per 2500 miliardi, comprese le quote comunitarie: sarà importante sfruttare bene i finanziamenti dell'Ue. **Ricostruzione: quali sono le priorità?**

Dovranno essere privilegiati gli interventi per il ripristino delle attività produttive: mi riferisco alle micro-attività commerciali, alle aziende turistiche, alle botteghe artigianali e alla piccola industria. La vita non potrà tornare alla normalità fino a quando non si sarà ripresa l'economia. Però, bisogna anche portare avanti la ricostruzione delle case private e il recupero dei beni culturali, che rappresentano un grande patrimonio per queste zone. **Quanto tempo dovranno restare gli sfollati nei container?**

Speriamo il meno possibile. Ma non è il caso di fare previsioni. Adesso è importante avviare la ricostruzione, coinvolgendo gli enti locali. Lo Stato deve finanziare e supervisionare, ma credo che i primi artefici della ricostruzione debbano essere gli enti locali, perché solo loro possono garantire interventi funzionali al territorio e alle esigenze della popolazione, senza grossi intoppi burocratici. Se la ricostruzione fosse accentrata nelle mani del Governo, sarebbe sicuramente più lenta.

Paolo Foschi

Ma c'è ancora chi vive nelle roulotte

La famiglia Pandolfi ha passato il Capodanno in una roulotte. Papà Ottorino, mamma Margherita e i figli Nadia, Sandra e Claudio vivono nel campo di Forcella (Macerata) a quasi mille metri di quota, dove fa un freddo cane. A loro è stato assegnato alla vigilia di Natale un container, ma è senza luce e acqua. Quindi invivibile. Nelle stesse condizioni secondo la protezione civile fra Umbria e Marche ci sono 200-250 famiglie, molte di più secondo i volontari.

Gubbio

Chiesa di Sant'Agostino



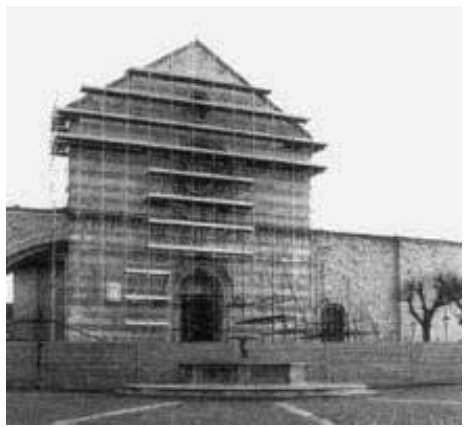
La chiesa è stata edificata tra il 1251 e il 1294 e presenta una facciata settecentesca. L'interno è realizzato a navata unica con abside quadrata. Conserva tracce di affreschi del sec. XIV e nell'abside un ciclo affrescato attribuito a un pittore tardo gotico seguace, probabilmente, di O. Nelli.

Il terremoto ha provocato gravi lesioni alle murature dell'abside e agli affreschi. Stima del danno in lire: un miliardo e mezzo.

Assisi

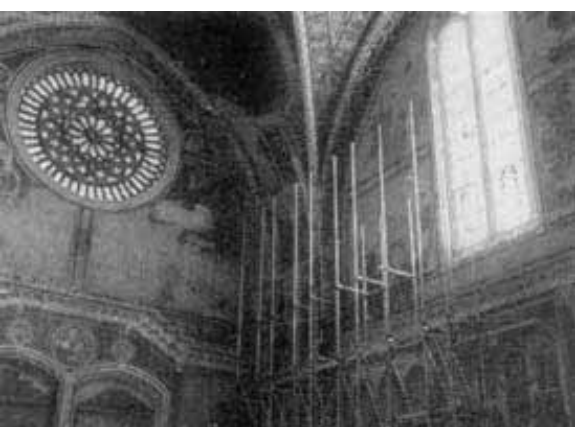
Basilica di Santa Chiara

Iniziata nel 1257, due anni dopo la canonizzazione di S. Chiara, e consacrata nel 1265 da Clemente IV. Prospetto semplice, a capanna, scandito da tre ordini di cornici. All'interno, con pianta a T analoga a quella della basilica superiore di San Francesco, va segnalata la decorazione del transetto con affreschi di maestri goteschi dalla fine del '200 alla metà del '300. Gravi lesioni strutturali. Stima del danno: 15 miliardi e mezzo.



Assisi

Basilica di San Francesco



Luogo di sepoltura delle spoglie del Santo. La costruzione fu voluta da Gregorio IX nel 1228. L'edificio è articolato in due corpi: la basilica inferiore, con la cripta, e quella superiore. Fu consacrata da Innocenzo IV nel 1253. Alla fine del secolo venne interamente decorata dai principali maestri del tempo: romani Torriti e Cavallini, i fiorentini Cimabue e Giotto. Nei primi decenni del '300, i lavori proseguirono nella basilica inferiore a opera di Giotto e dei suoi allievi. Gravissimi i danni alle strutture murarie, crollo e pericolo di crollo degli affreschi. Stima del danno: 20 miliardi.

Assisi

Basilica di S. Maria degli Angeli

L'attuale basilica venne iniziata nel 1569 per volontà di papa Pio V a somiglianza della Santa casa di Loreto sul luogo dove San Francesco restaurò la piccola cappella della Porziuncola. L'interno a tre navate venne decorato a più fasi: dagli inizi del '600 fino all'800. La facciata della Porziuncola, affrescata dal tedesco Overbeck, è uno degli esempi migliori del Purismo umbro. Gravi lesioni alle strutture murarie verticali e orizzontali. Stima del danno: 10 miliardi.



Foligno

Palazzo comunale



L'edificio fu completamente ricostruito tra il 1546 e il 1642 sulle antiche fondamenta duecentesche. Sullo stabile svettava la Torre medievale con coronamento del secolo XVI. Il Palazzo era altresì la sede della Pinacoteca comunale. Il sisma ha provocato il crollo della torre e gravi lesioni ai muri perimetrali. Le opere d'arte mobili sono state trasferite. Stima del danno: 3 miliardi.

Domenica 4 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Letta (Ppi) propone un nuovo settennato. L'idea bocciata, ma non si esclude un mandato transitorio

Scatta la «riscoperta» di Scalfaro

Sì alla proroga se ritardano le riforme

Dal Pds a Forza Italia nessun veto: ma è un'ipotesi prematura

ROMA. L'Italia della politica in questo inizio d'anno ha, come d'improvviso, riscoperto il Capo dello Stato. Sull'onda dei contenuti del suo discorso nell'ultima sera dell'anno, ma anche perché è concreta l'ipotesi di un incrocio tra la fine del mandato presidenziale e la quasi impossibilità a portare a termine le riforme compresa quella che prevede un nuovo meccanismo di nomina prima che Scalfaro debba lasciare il Colle. Ecco, dunque, prendere quota il dibattito su una possibile ricandidatura del presidente uscente o, piuttosto, di una proroga al suo mandato. «Ho speso la tv e mi sono chiesto: chi meglio di lui?», ha raccontato al Messaggero il vice segretario dei Popolari, Enrico Letta, lanciando così l'idea di uno Scalfaro che succede a se stesso. Che non è stata accolta male da esponenti dei partiti di opposizione e no, anche se sull'ipotesi di un intero settennato prevale la preferenza per una dilazione a quello che sta volgendo a termine.

Da Alleanza nazionale arriva un secco «no» alla proposta di Letta di un nuovo settennato. Nessun ostacolo, invece, viene frapposto ad una proroga per i mesi necessari al compimento del processo riformatore. «Intanto», sottolinea Domenico Fisichella, al lavoro anche nei

giorni di festa sul documento programmatico della nuova An, mi sembra davvero prematuro parlare di nomi se prima non si scioglie il nodo di chi elegge il capo dello Stato. Trovo praticabile la strada, per consentire di concludere le riforme, di una proroga di Scalfaro. Altre soluzioni, come l'ipotesi assurda di elezione provvisoria con le vecchie regole, mi sembrano solo un gran pasticcio. Il prossimo Capo dello Stato eletto, dovrà essere quello votato secondo le nuove regole, se saranno varate. D'accordo sulla possibilità di prorogare il mandato anche il coordinatore di An, Alfredo Mantovano e il capofila di An in Bicamerale, Domenico Nania. Entrambi, però, escludono ovviamente che Scalfaro possa essere il candidato della destra. «Il nuovo presidente - ha detto Mantovano - dovrà essere eletto direttamente dal popolo: per il resto sono discussioni fondate sul nulla. Se si parla di prorogare Scalfaro è un conto, altrimenti si fa solo fantapolitica». Due gli scenari proposti da Nania: «Le riforme non si fanno, il presidente si elegge con le vecchie regole. Ma perché questo si realizza si deve verificare il trauma delle elezioni anticipate. C'è chi è interessato a mantenere l'esistente: penso allo stesso Scalfaro,

Il Polo aveva detto...

SILVIO BERLUSCONI
3 Gennaio 1995
Il governo autorevole che il capo dello Stato sta valutando (porterà all'incarico a Dini, ndr.) è «una cosa assurda e anticostituzionale, un imbroglio». E il Cavaliere definisce il cambiamento di maggioranza un «golpe bianco», anzi, un «colpo di Stato».

GIULIO MACERATINI
2 Gennaio 1996
Scalfaro sottolinea la necessità del dialogo tra le forze politiche per le riforme. Il presidente dei senatori di An giudica le sue parole «un messaggio sulla difensiva», con indirizzi politici «che si svolgono al di fuori di ogni responsabilità costituzionale».

GIANFRANCO FINI
3 Maggio 1997
«Se ne renda conto anche quella persona che sta al Quirinale, nessuno mi chiedi di chiamarla autorità, non possiamo accettare il comportamento al di fuori di ogni regola del presidente della Repubblica che non riconosce l'autorità della commissione di Bruxelles. Delle due l'una: o non conosce i parametri di Maastricht, oppure è il vero capo di questa maggioranza», dice il leader di An.

che così potrebbe essere riletto, a Prodi, a Veltroni che magari sperano che sia Rifondazione ad innescare la miccia. Il secondo scenario prevede che le riforme si facciano». E questo toglierebbe la scena a Scalfaro «perché una cosa è trovare i voti in Parlamento e un'altra è nel Paese». In questo caso prenderebbe quota nella destra una candidatura Di Pietro? «No», spiega Nania - anche perché credo che con l'elezione diretta chi fa paura parte perdente: e parlo di Di Pietro, Violante e anche del grande manovratore Scalfaro. Mentre partono avvantaggiati uomini che emanano positività e sicurezza. Prodi, Ciampi e, a destra, Berlusconi».

Anche per Enrico La Loggia è da considerare «favorevolmente» una proroga di Scalfaro al Quirinale, in attesa che si concludano le riforme istituzionali ma «un nuovo settennato è difficile da immaginare. Forza Italia - ha spiegato il presidente dei senatori azzurri - è impegnata a completare il percorso delle riforme che prevede, tra l'altro, l'elezione diretta del Capo dello Stato entro il maggio 1999, quando scadrà il mandato del presidente. L'approvazione definitiva potrebbe non avvenire in tempo: in quel caso una proroga sarebbe da

vedere favorevolmente» per il tempo necessario. Gavino Angius, esponente del Pds, definisce «da non accantonare» la proposta di un prolungamento del mandato. Quella di Scalfaro, infatti «si sta qualificando come una grande presidenza che interpreta i sentimenti degli italiani». Mentre Alfiero Grandi (Pds) ritiene prematura la discussione anche se si sente già di escludere ogni prolungamento del mandato. Più cauto il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi per il quale «è prematuro parlarne ora e soprattutto rischia di essere inopportuno, come se si trattasse di una sorta di premio per l'ottimo successo riportato dal discorso dell'ultimo dell'anno». E tra una candidatura Scalfaro e una Di Pietro, il deputato dei Verdi Paolo Cento non avrebbe nessun dubbio nell'appoggiare la ricandidatura dell'attuale Capo dello Stato. Mentre Clemente Mastella, presidente del Ccd, afferma che «per alcuni versi questa idea non mi dispiacerebbe». Lapidario, invece, Marco Taradash che chiede ironicamente: «È il caso di organizzare subito il comitato "Scalfaro due"? No grazie!», giusto per far capire subito come la pensa.

Marcella Ciarnelli

L'intervista

Parla l'ex coordinatore di An, protagonista di pesanti attacchi a Scalfaro

Gasparri, il «bombardiere» del Quirinale: «Bel discorso Non escludo una rielezione anche con voti del Polo»

«Stavolta il messaggio di fine anno è stato umano e anche politicamente corretto. Se non ci sarà l'elezione diretta, potrebbe avere buone chances di restare sul Colle». Polemica sugli ultimi orientamenti del partito: «Attualmente vado più d'accordo con Berlusconi...».

ROMA. Onorevole Gasparri, il suo partito, Alleanza Nazionale, è sempre andato all'assalto del Quirinale e lei ha guidato la carica. Che ne pensa della proposta di ricandidare Scalfaro?

«È ancora presto per esprimersi su queste cose perché molto dipenderà anche dal sistema elettorale, se sarà ad elezione popolare o se invece il sistema non sarà riformato. Mi sembra prematura e certamente, con tutto il rispetto per Scalfaro, immagino che il Polo sia con l'elezione popolare, e sia con quella del Parlamento avrà un altro candidato. Poi se vorrà ricandidarsi dovrà fare i conti con Di Pietro».

In somma lei di Scalfaro ne ha avuto abbastanza e proprio non ne vuol sentir parlare come presidente ricandidato.

«Le posso dire una cosa: a me quest'anno il messaggio è piaciuto molto. L'ho trovato umano e anche politicamente corretto e giusto. Dopodiché ricandidare Scalfaro presidente della Repubblica non credo che sia una cosa che il centro destra possa fare. Detto questo il giorno

che, nel '99, chiederà il suo settennato noi voteremo per un altro candidato. E poi speriamo che si voti direttamente da parte dei cittadini. Se il centro sinistra vuole ricandidare Scalfaro ne ha tutto il diritto».

Secondo lei quali sono le ragioni che stanno dietro l'ipotesi di lanciare il nome di Scalfaro come uno dei possibili candidati alla corsa del Quirinale per il '99?

«Fisiologicamente quando si avvicina questa scadenza il presidente uscente viene sempre dato come un possibile ricandidato. Lo si disse di Pertini che pure era in età molto avanzata. Anche per Cossiga se ne parlava. Poi il fatto che la proposta parta dal Ppi c'è anche un'assonanza politica. Scalfaro viene dalla Dc, il Ppi raccoglie una parte della Dc. Inoltre io leggo la ricandidatura di Scalfaro anche come una risposta a Di Pietro che lo ha attaccato. Siccome l'ex magistrato è un aspirante Bonaparte italiano, alcuni del Ppi che non hanno gradito l'attacco, hanno replicato con un plauso a Scalfaro promuovendolo come ricandidato».

Crede che l'attuale Capo dello Stato possa essere il probabile candidato presidente di un terzo polo neocentrista e neodemocristiano?

«Potrebbe trovare consensi anche in settori cattolici del Polo. Non c'è dubbio. Però se si farà l'elezione diretta del presidente della Repubblica alla fine ci sarà il sistema bipolare con ballottaggio e Scalfaro avrà più difficoltà. In un'elezione che rimanesse appannaggio del Parlamento, Scalfaro sicuramente avrebbe più possibilità. In Parlamento potrebbe contare su altre maggioranze... Anche Violante in Parlamento potrebbe avere più consensi a destra che a sinistra. Sa, la vita è un po' strana a volte. Se Scalfaro ha più chances in un'elezione in Parlamento, Di Pietro avrebbe più possibilità di succedere in un'elezione popolare che in Parlamento dove prenderebbe dieci voti. Come vede le regole elettorali saranno importanti per mettere a punto le candidature».

Come spiega il maggior possibilismo del Polo per una ricandidatura di Scalfaro?

«Dopo il messaggio di fine anno di voci possibiliste ne troverà più di ieri perché c'è stata una critica oggettiva ad attacchi della magistratura che molti hanno letto come una difesa di alcune garanzie a sostegno di Forza Italia, ha fatto dei grandi riconoscimenti all'opposizione per l'Albania e altre cose. Io stesso le ho detto che è stato un buon messaggio e certamente non sono sospettabile di Scalfarismo. Non c'è dubbio che Scalfaro, in un'elezione parlamentare, potrebbe avere anche voti nel Polo».

Lei crede che le riforme istituzionali porteranno al Bipolarismo?

«Se c'è il presidenzialismo sicuramente. Noi siamo favorevoli alla proposta della bicamerale perché riteniamo che l'elezione del presidente da parte del popolo, al di là dei poteri, determinerà con il meccanismo del ballottaggio, così come è avvenuto per i sindaci, una tendenza inevitabile al bipolarismo».

Lei parla al plurale. Si riferisce al Polo oppure solo al suo partito? «Mi riferisco ad Alleanza Naziona-

le, ma anche Forza Italia...».

Berlusconi ad un certo punto aveva dato forfait sul bipolarismo dicendo che era finito.

«L'ha detto nel momento in cui c'erano diverse tentazioni al centro. Però Berlusconi è per il bipolarismo. In ogni caso noi di An siamo per il bipolarismo. Poi in politica dipende da quello che accade. Uno può volere una cosa e ne succede un'altra».

Guardiamo ai fatti. In Parlamento An è disposta a differenziarsi anche da Berlusconi pur di sostenere il bipolarismo?

«Berlusconi è più bipolarista di noi. Per cui il problema non si porrà. Quando disse che il bipolarismo era finito era una constatazione amareggiata, mica era contenta. Poi in questa fase vado più d'accordo con Berlusconi che con il mio partito. Quindi non ho problemi».

Però Fini non nesarà contento. «Non lo so. Comunque penso che uniti ci sia la speranza di vincere. Divisi non si va da nessuna parte».

Raffaele Capitani

Mastella: «Alle europee moderati tutti uniti»

Le elezioni europee del prossimo anno potrebbero essere il momento in cui tutti i moderati si presentano uniti sotto la stessa sigla. Ad affermarlo è il presidente del Ccd Clemente Mastella nel corso di una intervista al quotidiano napoletano "Il Mattino". «Nel '98 - dice tra l'altro Mastella - occorre lavorare per costruire equilibri politici nuovi. La disomogeneità di entrambi gli schieramenti è la ragione della confusione politica». Da qui l'auspicio dell'esponente della Vela: «Dobbiamo giungere - afferma il presidente del Ccd - ad una condizione di tipo europeo dove il centro è alternativo alla sinistra democratica». «La crisi irreversibile del Polo - aggiunge ancora Mastella nel corso dell'intervista - è nota, ma il caso Di Pietro dimostra che anche il centro-sinistra vive profonde difficoltà strategiche. Noi moderati - prosegue il presidente del Ccd - dobbiamo metterci in cammino, dobbiamo guardare fuori dagli attuali confini senza avere fretta ma nemmeno pensare a storie infinite. Tutti dobbiamo metterci in discussione, anche Ccd e Cdu sono superati dentro questo processo che inizia». Il rischio che si correrebbe se questo progetto dovesse fallire è, a giudizio di Mastella, il «ripiegamento localistico». «E se così fosse, se al Nord dovesse nascere il cosiddetto partito catalano, al Sud - conclude il presidente del Ccd - potrebbe prendere forma un partito "aragonese»».

Verso una soluzione l'ennesima crisi, in arrivo una giunta con i neo-comunisti?

Sardegna, per Palomba sesta elezione

L'ex giudice è stato rieletto ieri presidente della Regione con il voto del centrosinistra e di Rifondazione

CAGLIARI. Federico Palomba è stato rieletto ieri mattina, per la sesta volta, presidente della Giunta Regionale della Sardegna. Ha ottenuto al terzo scrutinio (quando cioè bastava la maggioranza semplice) 39 voti, quelli dei partiti di centrosinistra e di Rifondazione. I tre consiglieri del partito Sardo d'Azione hanno votato per il capogruppo, dopo che avevano deciso di uscire dalla maggioranza in seguito all'accordo con i comunisti.

Il Polo aveva annunciato che non avrebbe partecipato al voto, restando in aula per non far mancare il numero legale, ma ha poi assunto posizioni diverse: i consiglieri di Forza Italia non hanno votato, mentre quelli di An e il consigliere del Cdu hanno deposto nell'urna scheda bianca.

Ex presidente del Tribunale dei Minori e responsabile, prima di essere eletto consigliere regionale nel 1994 del Dipartimento della Giustizia minorile del ministero di Grazia e Giustizia, Palomba

comprì 61 anni il prossimo 21 gennaio.

È alla sua sesta elezione consecutiva come presidente della Giunta regionale. Si era dimesso il 19 dicembre scorso mentre era in corso la discussione su una mozione di sfiducia del Polo dopo che, in sede di dichiarazione di voto, il capogruppo del Partito Sardo d'Azione e quello di Rinnovo italiano si erano detti non soddisfatti della sua replica, annunciando la loro astensione.

Nella precedente elezione, avvenuta lo scorso 5 luglio, Palomba aveva ottenuto soltanto ventinove voti.

Dopo una e complessa trattativa, Rinnovo italiano ha accettato di sottoscrivere un patto politico e programmatico con le altre componenti del centro, popolari, e della sinistra, Pds, Federazione Democratica (ex socialisti) e Rifondazione, accettando di far parte della giunta. Di diverso avviso i sardisti, che, forti di

quattro consiglieri regionali, potevano disporre nel precedente esecutivo di due assessori. Dietro il no dei sardisti, non ci sarebbe però tanto una questione di programmi, quanto, molto più probabilmente, un problema di poltrone. Rifondazione è un gruppo composto da quattro consiglieri, anche se nelle sue liste ne sono stati eletti altri due, e quindi difficilmente poteva avere in quantità e qualità responsabilità di governo minori di quelle dei sardisti.

Fuori i Quattro Mori, dentro i comunisti. Semberebbe tutta qui la soluzione di una crisi lunga e tormentata, ma in realtà dietro questo cambio di coalizione c'è anche una ragione di fondo programmatica. Diecimila miliardi in dieci anni per il lavoro e lo sviluppo, anche con il concorso dello Stato attraverso il rilancio del piano di rinascita; una conferenza regionale sull'occupazione da tenersi entro due mesi dall'inse-

dimento della nuova giunta con il coinvolgimento degli enti locali al quale dev'essere garantito un reale decentramento amministrativo. Sono questi infatti i passaggi programmatici più importanti del documento che ha consentito di sbloccare la trattativa. Nel testo ci sono anche due importanti contenuti politici: il superamento delle pregiudiziali contro Rifondazione Comunista e l'affermazione e l'accordo sul presidente, sull'esecutivo costituirà una «cerniera» per la prossima legislatura, ponendosi quindi come ponte strategico anche in vista del rinnovo del consiglio regionale del '99. Da oggi Palomba e la sua coalizione sono più forti, e si spera che siano venute meno le ragioni di una litigiosità che negli anni passati ha raggiunto livelli incredibili, bilanciati, però, da una incoerenza dell'opposizione altrettanto profonda.

Giuseppe Centore

Singolare iniziativa nel paese barbarico

Parroco scrive a Gesù bambino «Regala un sindaco a Lula»

LULA (Nuoro). Ha scritto una lettera a Gesù Bambino per chiedere finalmente un sindaco e una amministrazione comunale per Lula, uno dei paesi dell'interno della Sardegna definiti «del malessere». L'iniziativa è del parroco del piccolo centro della Barbagia, venuto alla ribalta della cronaca per aver dato i natali a Matteo Boe, l'ex «primula rossa» del battesimo sardo catturato alcuni anni fa in Corsica e condannato per diversi sequestri, compreso quello del piccolo Farouk Kassam.

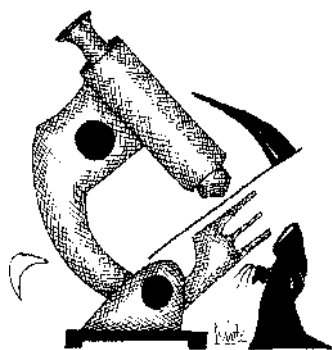
Lula è da cinque anni senza sindaco e da dieci anni non si vota. Nell'autunno scorso, infatti, per la dodicesima volta, alla scadenza dei termini, non è stata presentata alcuna lista per il rinnovo del consiglio comunale.

E così per Natale il parroco, don Pasquale Pedes, ha deciso di scrivere una lettera aperta a Gesù Bambino e in questi giorni la sta recapitando nelle abitazioni di Lula. «Sto facendo il giro delle fami-

Da domani Prodi in India e Bangladesh

Romano Prodi, parte domani per un viaggio di 5 giorni in India e Bangladesh. Prodi, che sarà accompagnato dal ministro per il commercio con l'estero Fantozzi e da una delegazione di imprenditori guidata dal presidente della Confindustria, Fossa, sarà a Nuova Delhi da domani sera a mercoledì: visiterà giovedì Madras, poi raggiungerà Dacca per la visita in Bangladesh fino a sabato. Il viaggio conclude quello che per la politica estera dell'Italia è stato l'anno dell'Asia: nel 1997, anche a sostegno della promozione del «sistema Italia» nel mondo, Prodi, il ministro degli esteri Dini e gli altri membri del governo hanno compiuto non meno di una trentina di missioni nel continente. Visti i buoni risultati ottenuti sul piano politico, sociati - dalla Cina all'Indonesia, dal Giappone alla Corea a Singapore - anche in accordi di collaborazione e cooperazione economica, l'Italia ripeterà quest'anno una operazione analoga per l'America Latina. Per il 1998 sono già in programma viaggi in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Paraguay. Molti paesi stranieri guardano all'Italia con grande interesse per via della flessibilità del suo sistema economico, nel quale sono attive accanto alle grandi aziende quelle piccole e medie, il cui sistema è per molti un «modello». È questo, in particolare, il caso anche dell'India, grande potenza politica del continente asiatico nel cui sistema economico, accanto a settori tecnologicamente molto avanzati, ce ne sono altri ancora arretrati. Nel corso della visita di Prodi saranno firmati precordi: uno per la lotta al narcotraffico, alla criminalità organizzata e al terrorismo; una dichiarazione sul ruolo delle piccole e medie imprese dei due paesi; un accordo culturale. A New Delhi Prodi chiederà il consenso «Rapporti indiano-italiani» e inaugurerà la mostra «Torino design». Dall'India - dove convivono una estrema povertà ma anche ampie zone di grande ricchezza - al Bangladesh, paese molto fragile sia sul piano politico che su quello economico. Con un reddito pro capite di 270 dollari l'anno e 123 milioni di abitanti (il 45% vive in condizioni di povertà estrema) è una delle nazioni in via di sviluppo più arretrate.

«Caro Gesu Bambino chi ti scrive non è il piccolo che chiede in dono il motorino o il computer, ma una persona che conosco bene», comincia così la lettera di don Pedes, il quale sottolinea che Lula rischia di essere cancellata dalla carta geografica e chiede «a Gesù Bambino di dare risposte e di non copiare quelle dei politici, i quali non essendo Lula una terra di conquista se ne stanno alla larga». «Non ti chiedo che tu faccia il sindaco - conclude la lettera del sacerdote - ma ti chiedo di illuminare l'intelligenza di tantissime persone che vivono qui, capaci di amministrare bene. Senza sindaco Lula è un paese senza anima e la cosa più grave è che a questo stato ci stiamo abituando». (Ansa)



Inurbazione, distruzione degli habitat, trasporti hanno strappato i microrganismi dal loro isolamento

La lunga marcia dei nuovi filovirus Killer invisibili dalla giungla alle città

Dal primo focolaio a Marburg trent'anni fa fino agli ultimi episodi di Ebola, la famiglia di agenti patogeni che provocano devastanti febbri emorragiche a elevatissima mortalità ha dato prova di grande adattabilità e capacità di evolversi.

Marburg è una tranquilla cittadina tedesca, a poco più di un'ora di macchina da Francoforte. Un piccolo centro medievale con il classico castello gotico che sovrasta l'abitato. Uno di quei posti dove si pensa che raramente possa succedere qualcosa. Eppure trent'anni fa, nell'agosto del 1967, a Marburg accadde qualcosa che avrebbe cambiato la storia della microbiologia. Lì, per la prima volta, si rivelò al mondo un ceppo della famiglia dei virus più letali con cui l'uomo sia mai entrato in contatto: i Filoviridae o filovirus, così detti per l'inconfondibile forma filiforme.

Il virus Marburg lasciò attonita la comunità scientifica e atterrita la gente comune. Gli scienziati pensavano di sapere ormai tutto sulle infezioni virali e su come controllarle. I risultati ottenuti contro tubercolosi, poliomielite, malaria, tetano e altre patologie che fino ad allora lasciavano senza speranza avevano generato un ottimismo che la comparsa di Marburg sgretolò impietosamente. L'opinione pubblica, dal canto suo, si trovò dinanzi a una malattia il cui decorso sembrava tratto da un film dell'orrore: con una escalation inarrestabile quanto drammatica si presentavano febbre, vomito, diarrea, perdita dei capelli e desquamazione della pelle, fuoriuscita di sangue da naso, gengive, occhi e, nelle donne, dai genitali. Nei casi più acuti (uno su tre) sopravvennero lo spapolamento degli organi interni e la morte, a quel punto una sorta di liberazione.

Superate la sorpresa e lo sconcerto, si riuscì a stabilire da dove tutto questo aveva avuto origine. Nell'immediata periferia di Marburg c'era una fabbrica di vaccini antipolio che faceva uso delle cellule renali di un piccolo primate africano, il Cercopithecus aethiops, la scimmia verde, di cui si importavano dall'Uganda decine di esemplari per volta. Ma la scoperta non si era rivelata molto rassicurante. Oltre a essere in grado di aggredire l'organismo umano fino alla sua completa implosione, Marburg si era dimostrato capace di «saltare la specie»: da un primate all'essere umano. E questo rendeva il nuovo arrivato potenzialmente incontrollabile.

Ci vollero nove anni perché nei microscopi elettronici dei laboratori a massima sicurezza biologica (Biosafety 4 - Bsl 4) di Atlanta (Usa) e Porton (Gran Bretagna) tornasse a materializzarsi l'immagine di un altro filovirus. Proveniva dall'epicentro di un'epidemia scoppiata nel Nord dell'Algeria a Yambuku, nell'agosto del 1976. Anche in questo caso il virus fu battezzato con un nome geografico, quello di un piccolo e oscuro corso d'acqua che attraversava la regione colpita dal contagio. Quel fiume si chiamava Ebola. Per la precisione quegli anni le epidemie furono due, contemporanee ma distanti oltre 800 chilometri l'una dall'altra. A giugno infatti a Nzara, Sudan meridionale, si era manifestato un attacco su vasta scala di febbre emorragica.

La contemporaneità delle due epidemie fece pensare alla possibilità che uno stesso agente patogeno fosse responsabile delle due crisi. L'esistenza di una foresta quasi impenetrabile tra Nzara e Yambuku non avvalorava però la tesi di una consequenzialità nel contagio. E infatti ancora una volta gli scienziati furono sottoposti a una doccia fredda: non solo l'agente patogeno isolato non era Marburg bensì un altro filovirus, battezzato per l'appunto Ebola, ma le due infezioni erano per di più causate da due ceppi differenti, con indici di letalità diversi: 50% per l'Ebola Sudan, oltre il 90% per l'Ebola Zaire. Questo destò estremo allarme, in quanto evidenziava la possibilità e la capacità di evoluzione dei filovirus.

Tredici anni dopo, negli Stati Uniti - quasi a testimoniare la capacità di comparire dovunque -, un'altra emergenza da filovirus avrebbe fatto rabbrivire gli epidemiologi di tutto il mondo. Nel 1989 a Reston, un sobborgo alle porte di Washington, in un luogo di quarantena per primati importati a scopo di ricerca scientifica, si ebbe un'insolita moria di Macaca fascicularis, simpatiche scimmiette originarie delle Filippine. Il veterinario della Hazelton Research Inc., la compagnia che gestiva la quarantena, insospettito e spaventato, coinvolse nell'indagine il laboratorio militare di Fort Detrick, l'Usamriid, poco distante da Reston. In seguito a esami preliminari e a colture di cellu-

le, gli scienziati militari richiesero alcuni esemplari defunti di scimmie per condurre analisi più approfondite. La reticenza del management della Hazelton a far entrare dei militari all'interno dello stabile fece sì che la consegna di cadaveri infetti delle scimmie avvenisse a metà strada tra il laboratorio-quarantena e la base militare, in una piazzola di un distributore di benzina. È facile immaginare lo sgomento degli scienziati dell'Usamriid quando l'agente patogeno si dimostrò appartenere alla famiglia degli Ebola. Per qualche ora, nel mezzo di un affollato suburbio americano, Ebola viaggiò libero, contenuto solo dai portabagagli di un'auto.

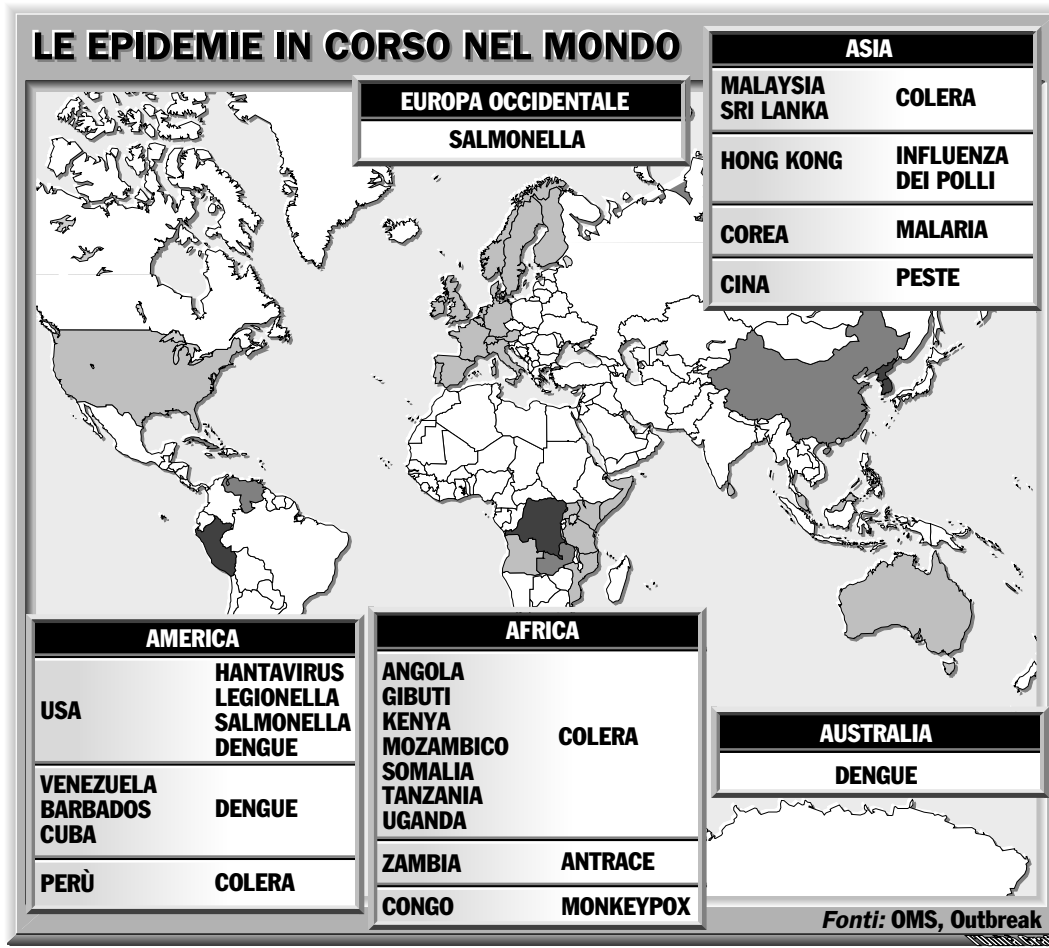
A quanto pare, lo sceneggiatore del film «Virus letale» non fece altro che trarre ampio spunto dalla realtà. Ma Ebola Reston è drammaticamente importante nella storia della filovirologia non tanto per il potenziale mancato disastro, ma per una particolare informazione che l'epidemia lasciò agli scienziati. Uno screening di massa del personale della Hazelton mostrò che quattro degli addetti regolarmente in contatto con gli animali avevano sviluppato gli anticorpi al virus; un segnale inequivocabile che anche in questo caso Ebola aveva superato la barriera della specie. Ma l'evidenza più sconcertante fu che il contatto tra gli addetti e le scimmie era alquanto superficiale. Niente a che vedere con le dissezioni o la pulizia di materiale insanguinato di cui si occupavano gli operatori della fabbrica di vaccini di Marburg. Incrociando questo dato con una serie di osservazioni in cui si notò come l'infezione si trasmettesse anche tra scimmie tenute in stanze separate, il colonnello C.J. Peters dell'Usamriid arrivò a conclusioni allarmanti nel suo libro-rapporto «Emerging Viruses», pubblicato nel 1993, in cui si fa notare come «il filovirus avesse chiaramente dimostrato di potersi trasmettere da scimmia a scimmia, e anche da scimmia a uomo, attraverso goccioline di secrezione mucosa e/o piccole particelle aeree».

Un agente patogeno con una letalità del 90%, la capacità di trasmettersi fra le specie e la possibilità di diffondersi per via aerea è l'identikit perfetto di quello che, ispirati dai best seller di Michael Crichton, i circoli scientifici hanno battezzato «Andromeda»: il virus del giorno del giudizio. Il cui asso nella manica sarebbe soprattutto il terzo requisito, il contagio per via respiratoria, del tipo influenza per intenderci. L'uomo non può non respirare. Inala almeno 10.000 litri di aria al giorno, la gran parte dei quali è già stata inspirata ed espirata da altri. Si può contenere una malattia il cui contagio presuppone un qualsivoglia tipo di contatto. Ma non quella che usa l'albero respiratorio come rampa di lancio verso altri organismi da infettare. Come sembra saper fare Ebola Reston, che pure non è in grado di causare la malattia negli umani. La nota instabilità genetica del virus lascia però aperta la possibilità che un giorno Ebola Zaire possa mutare dal «cugino» Reston la capacità di diffondersi per via aerea o, viceversa, Ebola Reston possa imparare a essere letale come il ceppo Zaire. Nel frattempo i virologi ed epidemiologi, in una sorta di corsa contro il tempo, cercano l'ospite naturale di questi potenziali Andromeda.

L'individuazione del cosiddetto «portatore sano» è fondamentale per almeno sapere da che cosa ci si deve difendere. Ma qualcosa sul perché i «virus emergenti» si stanno presentando a ritmo sempre più sostenuto lo sappiamo già. Per migliaia di anni questi virus sono rimasti silenziosi e nascosti, isolati in microcosmi chiusi e impenetrabili, confinati in organismi animali o popolazioni umane tagliate fuori dal mondo, e cui forse non causavano nemmeno patologie serie. Fino a quando non sono stati in qualche modo «provocati» con incursioni sempre più frequenti e insidiose dell'uomo moderno in quelli che una volta erano biosistemi chiusi. E si sono aperti dei varchi in cui il virus, attraverso il suo organismo ospite, si è infiltrato. Le deforestazioni per costruire strade e dighe o anche solo per avere più terra coltivabile sono la causa prima di quest'osmosi tra mondi finora separati. Ma poi interviene una serie di altri fattori che fungono da propagatori. A partire dalle abitudini alimentari delle popolazioni locali («Gli africani mangiano di

tutto, dagli insetti ai roditori, alle scimmie. Come si fa a individuare il reservoir naturale e interrompere la catena?», si sfoga Robert Swanepoel, virologo sudafricano). Per passare poi alla spinta all'urbanizzazione, fortissima nei paesi del Terzo Mondo («Nel 2000, il 50% della popolazione mondiale vivrà nelle città, contro il 10% d'inizio secolo. Poiché la gran parte delle megalopoli è in paesi in via di sviluppo, dove igiene e condizioni sanitarie sono drammatiche, possiamo aspettarci enormi disastri», osserva Gerald Myers del Los Alamos National Laboratory). Per finire all'enorme facilità di movimento che le persone infette - e quindi il virus - hanno acquisito, grazie ai trasporti veloci, aereo in primis: un medico gabonese, rimasto contagiato nell'epidemia di Mayibout dell'ottobre '96, si spostò a Johannesburg, infettando letalmente un'infermiera dell'ospedale locale. «È ormai un problema sociale prima ancora che virologico», conclude Steven Morse, della Rockefeller University. E da questo punto di vista non c'è che essere ottimisti: la popolazione africana continua a crescere, e le scorribande negli habitat dei filovirus aumenteranno. E, prima o poi, Ebola verrà trascinato fuori ancora una volta.

Stefano Gulmanelli



Ogni anno milioni di vittime

Ogni tanto conquistano i titoli dei giornali e i servizi dei Tg. Ma il più delle volte epidemie passano sotto silenzio. Eppure in ogni momento nel mondo sono attivi numerosi focolai delle più diverse malattie infettive. E ogni anno uccidono milioni di esseri umani. Non solo le più note e diffuse come la tubercolosi e la malaria, endemiche in quasi tutti i paesi in via di sviluppo, o il colera, che periodicamente riaffiora in questo o quel paese, ma anche quelle, meno note, venute alla ribalta negli ultimi decenni. La più famosa di queste nuove malattie è sicuramente Ebola, che però non è la più diffusa: molto di più colpiscono la Febbre di Lassa (un'altra forma di malattia emorragica, caratterizzata però da una mortalità più bassa rispetto a Ebola) in Africa e il Dengue, detto anche «febbre spaccato» per i dolori articolari che i sopravvissuti devono sopportare per molti mesi dopo la guarigione, in progressiva espansione dall'America centrale verso gli Usa. In molti casi di virus «emergenti», purtroppo, i medici non possono fare altro che assistere pressoché impotenti al decorso della malattia, aiutando come possono i pazienti e cercando di contenere la diffusione del contagio (che spesso, in Africa, è paradossalmente favorita proprio dalla concentrazione di persone in strutture sanitarie di concezione occidentale ma prive di requisiti minimi di igiene, spesso prive anche di materiale di base come guanti, mascherine, siringhe monouso, disinfettanti). Qualche speranza, almeno nei confronti di Ebola, viene ora dall'università del Michigan: un gruppo di ricercatori è riuscito a realizzare un vaccino genetico che pare essere efficace sui topi di laboratorio. Secondo l'OMS, non è impossibile che si possa in futuro giungere a un vaccino anche per gli esseri umani.

L'esperienza del sudafricano Bob Swanepoel nell'ex Zaire e in Gabon Indiana Jones in camice bianco I virologi sfidano Ebola sul campo

A Johannesburg l'unico laboratorio di contenimento biologico di massima sicurezza dell'intero continente. Nel resto del mondo sono solo sei.

I virologi sono, nell'ambiente della ricerca scientifica, una «setta» a parte. Fatta di pochi eletti, consapevoli di maneggiare ogni giorno nelle loro pratiche quotidiane le sostanze più micidiali che la natura abbia mai messo in circolazione. Nel mondo i laboratori abituati a studiare e trattare i virus letali si contano sulle dita delle mani. Quelli ufficiali sono sei: due si trovano negli Usa (al Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie, il Cdc, di Atlanta e a Fort Detrick, in Virginia, sede dell'Usamriid, il centro di ricerche delle forze armate americane sulle malattie infettive); uno a Londra (a Porton), due in Russia e uno in Canada (inaugurato da poco). Ma ce n'è un altro che, pur senza il crisma dell'ufficialità, si è attrezzato e opera in prima linea, proprio nel continente incubatore della gran parte dei virus emergenti. È il Center of Virology di Johannesburg, in Sudafrica; lo dirige il professor Bob Swanepoel, e fu creato nel 1975 dopo che proprio a Johannesburg si registrò un caso di Marburg, una febbre emorragica dagli effetti letali.

Swanepoel e i suoi ricercatori da anni studiano i virus emergenti, dall'Ebola all'Hantaan virus. Nel maggio 1995 fecero parte delle squadre mandate ad affrontare l'epidemia di Ebola scoppiata nella città di Kikwit (500.000 abitanti), circa 300 chilometri a Est di Kinshasa, nell'ex Zaire. Il loro rapido inter-

vento circoscrisse l'epidemia, che lasciò sul campo «solo» 244 vittime. Recentemente, Swanepoel si è recato ripetutamente nel cuore verde del Gabon, dove negli ultimi due anni Ebola ha colpito per ben tre volte e in tre località molto distanti tra loro. «Ho risalito il fiume Ivindo con una canoa e un gruppo di indigeni dell'epidemia - il villaggio di Mayibout - nel folto di una delle ultime foreste vergini del pianeta», racconta Swanepoel. Il pericolo di un allargamento dell'epidemia era ormai scongiurato, ma quello che lo interessava era raccogliere campioni animali e vegetali. Per continuare le sue ricerche, da anni focalizzate su un unico obiettivo: individuare l'ospite naturale di Ebola. «È un ago nel pagliaio - spiega Swanepoel - L'ospite naturale potrebbe nascondersi ovunque: in una pianta, in un mammifero, in un insetto, in un uccello». E mentre racconta accarezza un tomo enciclopedico: è la guida dei «soli» roditori della «sola» Africa occidentale.

La sfida che il professor Swanepoel e i suoi colleghi hanno intrapreso ha un che di sovrumano. «Ma forse è proprio ciò che ci fa andare avanti. La follia della sfida. Forse i virologi sono un po' dei bambini mai cresciuti. Andiamo alla ricerca di qualcosa che sotto sotto speriamo di non trovare mai. Altrimenti sarebbe la fine del gioco. Non dovremmo più andare a rischiare la vi-

nale zone contaminate o inoltrarci nel folto di giungle e foreste vergini a fare gli Indiana Jones, cercando la soluzione alla minaccia letale che incombe sull'umanità». Bambini cresciuti che ogni giorno scherzano col fuoco. Al Center of Virology di Johannesburg solo sette ricercatori hanno accesso al laboratorio di livello 4 (il Bsl-4), quello di massima sicurezza. Ognuno di essi deve essere reperibile 24 ore su 24, notificare i suoi spostamenti e lasciare detto dove passa la notte. Se il giorno dopo non si presentasse al lavoro, l'allarme scatterebbe immediatamente: l'eventualità più temuta - la contaminazione da virus - è sempre possibile, e il ricercatore che si sentisse male dovrebbe essere messo subito in isolamento.

«Nel nostro lavoro prima o poi i guai capitano - conferma Swanepoel - Gli esseri umani non sono dei robot, e i nervi possono cedere; ogni tanto qualcuno sbaglia; ogni tanto qualcosa può andare storto». È capitato anche a lui: «Avevo appena iniettato Ebola a un pipistrello per un test quando mi ritrovai i suoi denti conficcati in una mano: avevo trapassato sia i guanti della tuta sia quelli di gomma. Non riuscivo più a staccarmelo di dosso». Lo dovettero aiutare due assistenti. Che, per sua fortuna, furono sufficientemente rapidi: il virus non fece in tempo a entrare in circolo.

Arianna Dagnino

La Mir è ok, ma tace primo satellite spia commerciale

Early-Bird 1, il satellite da rilevamento con la risoluzione più alta mai raggiunta nella storia dello spazio civile, ha perso i contatti con la Terra. Il satellite era stato lanciato il 24 dicembre dalla azienda americana Earth Watch. La partenza era avvenuta, però, dal cosmodromo russo di Svobodny, per mezzo di un razzo Start 1. I controllori del volo non disperano di riprendere le comunicazioni con Early-Bird 1. Molti satelliti nella fase iniziale della loro missione incorrono in black out del genere. Ma poi l'inconveniente viene superato.

Il compito di Early-Bird 1 è quello di disegnare una mappa della Terra mediante foto in bianco e nero con una risoluzione a terra di 3 metri e foto a colori con una risoluzione a terra di 15 metri. Finora simili performance sono state ottenute solo da satelliti da rilevamento militari, in altri termini da satelliti spia. E i loro dati sono, per ovvie ragioni, tenuti segreti. La Earth Watch, invece, ha intenzione di vendere a clienti privati sparsi per il mondo la sua dettagliatissima mappa fotografica.

Il settore del rilevamento dallo spazio, o «remote sensing», è in rapida espansione. Le foto ad alta risoluzione servono agli urbanisti e ai pianificatori del territorio, agli industriali, agli agricoltori, ai minatori. Ma, anche, agli Stati che non dispongono di propri satelliti. E per scopi non sempre confessabili. Sarebbe davvero uno strano destino per il primo satellite spia a uso commerciale se le comunicazioni con la Terra fossero perdute per sempre.

Buone notizie invece giungono dalla Mir. È stata riparata l'avaria al computer centrale con l'inserimento di un nuovo disco a sostituire quello guastatosi. La riattivazione dei giroscopi ha nuovamente orientato verso il sole la stazione in posizione ottimale per i pannelli solari, che hanno così potuto riprendere la produzione dell'energia elettrica che alimenta i sistemi di bordo. Attualmente funzionano nove dei 12 giroscopi di bordo, quelli che consentono l'orientamento automatico della Mir riducendo il consumo delle già scarse riserve di carburante di bordo. Tutti questi sistemi sono stati riattivati ieri, come riferisce il centro di controllo a terra della missione.

ECC

L' ENTE COMUNALE DI CARPI S.p.A.

Comunica alla Gentile clientela LA VENDITA STRAORDINARIA

SU CAPI DI ABBIGLIAMENTO UOMO-DONNA DAL 2 AL 10 GENNAIO '98

SCONTI 10% - 30% - 50% - 70% SU TUTTA LA MERCE

CARPI - PIAZZA MARTIRI, 19 ORARI: 9.30 - 12.30 - 15.30 - 19.30

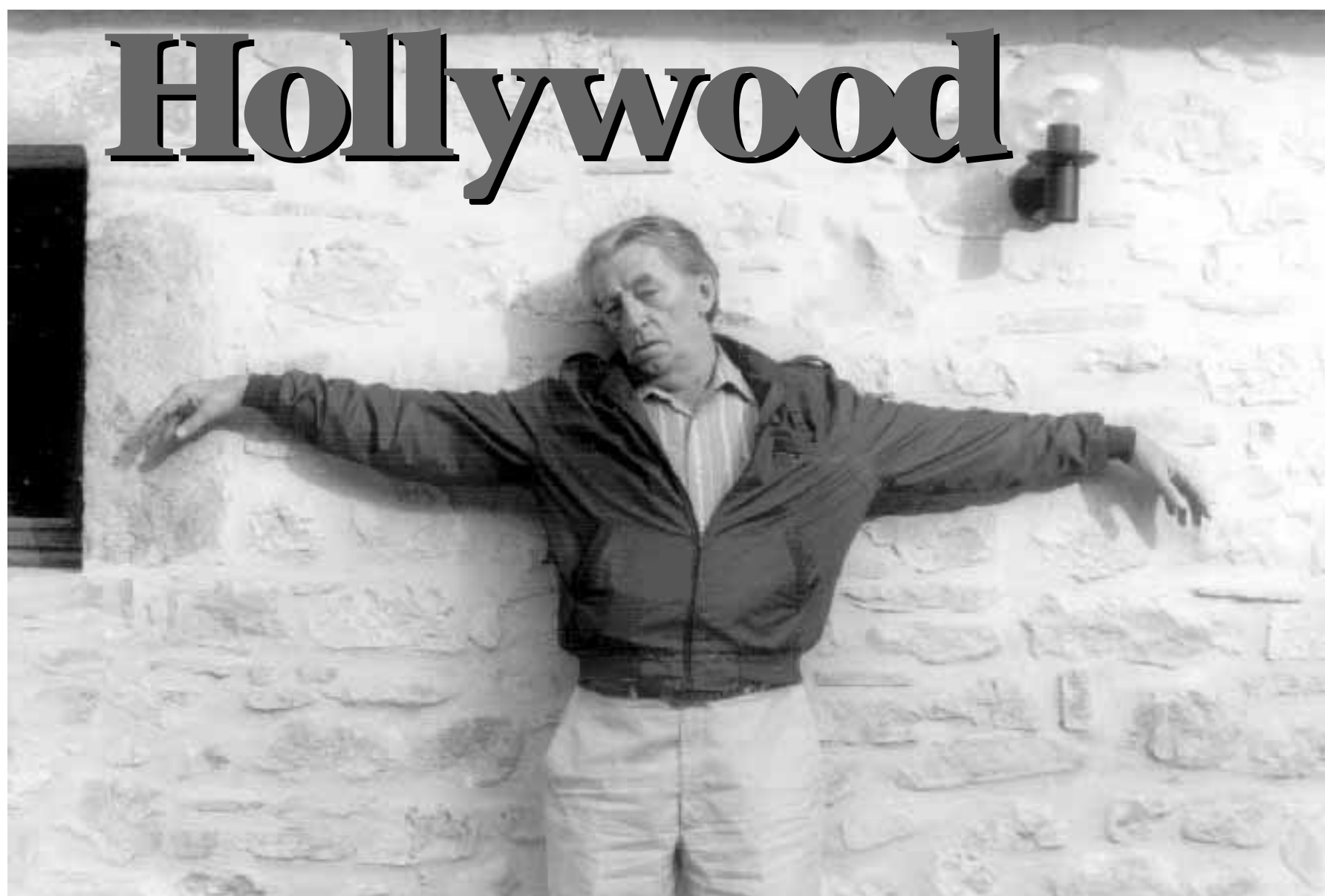
ECC

AUGURI DI UN SERENO 1998

Trattamenti di favore e isolamento per evitare guai coi fans per gli attori che vanno in galera negli States: un'altissima percentuale

Nella sua cella in un angolo del monumentale carcere di Twin Towers, a Los Angeles, Robert Downey Jr. mangia tre volte al giorno, due pasti caldi e uno spuntino; tutti i giorni viene scortato ai bagni esterni per farsi la doccia; ha tre ore a disposizione alla settimana per fare ginnastica; un'ora alla settimana per le visite. Può anche guardare la tv, disponibile 24 ore su 24, ma i programmi vengono censurati dalla direzione del carcere: niente sesso e niente violenza, lo prevede il programma di rieducazione. E quando vuole, Robert può telefonare, addebitando le chiamate al ricevente, cosa che non è permessa a tutti i carcerati. Lui del resto non è proprio come tutti gli altri carcerati. L'attore americano, già candidato all'Oscar per *Chaplin*, appartiene infatti al novero, esiguo ma assai pubblicizzato, delle celebrità hollywoodiane che per un motivo o per l'altro - più che altro per droga, alcol, risse - finiscono dietro le sbarre.

L'elenco è lungo e variamente *glamorous* perché va dal grande Robert Mitchum - che finì dentro per aver fumato della marijuana - a O.J. Simpson, da Zsa Zsa Gabor, attempata starlette finita dentro tre giorni per aver picchiato un poliziotto che voleva mollarla, a Charles Manson, il satanico guru del massacro di Bel Air. Il sistema carcerario della contea di Los Angeles è abituato agli ospiti illustri. E riserva loro un trattamento, come dire, adeguato. «I detenuti che a causa della loro celebrità potrebbero correre dei rischi - ha raccontato Steven Day, capo della Custody Division - vengono isolati, e questo per proteggerli dalla possibilità che a qualche altro detenuto venga voglia di diventare celebre a sua volta assalendo e ferendo un personaggio famoso». Relegati nelle celle d'isolamento per essere «protetti», i carcerati hollywoodiani godono però anche di altri privilegi. Quelli che può permettersi chi ha soldi da investire in ricchi collegi di avvocati. O per pagarsi la prigionia nelle carceri municipali, più piccole e più «umane» rispetto all'infame County Jail di Los Angeles, che conta una popolazione di ventunomila detenuti, un incubo incandescente e sovrappopolato, dove risse e accoltellamenti sono all'ordine del giorno, e la droga circola più liberamente che a un rave party, come raccontava di recente un altro illustre galeot-



Stelle e sbarre

Divi in manette Da Downey Jr. a Christian Slater

to, Rick James, re del funk anni Settanta finito dentro con una lunga lista di capi d'accusa. Robert Downey Jr. in realtà è stato tra i più sfortunati. Alle spalle ha una storia travagliata di fermi per droga, processi, ricoveri in centri di disintossicazione, serviti a nulla. All'ennesimo arresto, il giudice della Corte Suprema di Malibu, Lawrence Mira, ha deciso di ricorrere alle maniere forti: «La mando in carcere, signor Downey - gli ha detto lo scorso 8 dicembre - e non sarà un'esperienza molto piacevole per lei». Infatti l'attore di *A casa per le feste* è stato spedito al Twin Towers, dove la vita non ha certo il fascino mondano degli omonimi grattacieli newyorkesi. Si tratta di una delle più massicce prigioni dell'area di Los Angeles.



Nella foto grande Robert Mitchum. Qui a lato Zsa Zsa Gabor al processo mentre ripete per la giuria lo schiaffo dato al poliziotto che aveva fermato la sua Rolls Royce e intendeva mollarla. A sinistra Christian Slater in un film

È andata meglio (si fa per dire...) ad un altro dei promettenti «Hollywood brats», ultima generazione di giovane attori hollywoodiani: il biondo Christian Slater (*Il nome della rosa*, *True Romance*, *Broken Arrow*, *Intervista col vampiro*), che inizierà i suoi 90 giorni di carcere dal 10 gennaio (anche lui per droga), appena sei giorni prima dell'uscita nelle sale americane del suo ultimo film, *Hard Rain*, ha ottenuto di poter scontare la pena nella prigione suburbana di Laverne, o di Montebello, entrambe piut-

to tranquille. In realtà, basta pagare. Sean Penn, che da sempre gode fama di tipo facilmente infiammabile, nell'87 aveva trascorso un paio di mesi dentro per aver picchiato un fotografo, ma sborsando una discreta retta giornaliera per cibo & alloggio, era riuscito a farsi mettere nella prigione di Bridgeport, una piccola cittadina ai confini del deserto californiano. E anche Zsa Zsa Gabor, nel '90, era finita in cella per tre giorni, a raffreddare i suoi bollenti spiriti dopo la rissa con il poliziotto, nel carcere di

El Segundo, non molto lontano dall'aeroporto internazionale di Los Angeles. Per questo «privilegio» la Gabor aveva pagato 85 dollari al giorno, e all'epoca qualche tabloid insinuò che la diva in declino era stata trattata coi guanti di velluto, che in cella le avevano addirittura messo le lenzuola di seta. «Figurarsi - ribatté lei, ai giornalisti che l'attendevano all'uscita della galera - le lenzuola di seta non le ho neppure a casa...».

Alba Solaro

LETTURE

Pulitzer nel 1947, è considerato l'autore della prima musica d'arte americana

Ives, segreti ed entusiasmi di un compositore

Grazie alla traduzione di un'opera in cui l'artista «autointerpreta» una delle sue partiture più note, ora è possibile conoscere il suo pensiero.

«Uno sforzo artistico deve essere impregnato d'entusiasmo», questa frase di Charles Edward Ives potrebbe riassumere l'estetica del grande compositore, dal quale prese il via il mito delle origini della musica americana. Prima di lui si ricordano infatti soltanto i nomi di William Wallace Gilchrist (1846-1916) e Sidney Lanier (1842-1881). Ives, che nacque nella cittadina di Danbury, Connecticut, nel 1874 può essere considerato dunque l'autore della prima musica d'arte americana, anche se questo merito gli fu attribuito soltanto a posteriori. Dopo il 1947 per l'esattezza, anno in cui ottenne il Premio Pulitzer (grazie all'interessamento di direttori quali Stokowski e Bernstein) per la sua *Terza Sinfonia* del 1904. Fu molto probabilmente l'eurocentrismo dell'America di quegli anni a far sì che la sua bizzarra figura di sperimentatore rimanesse isolata. Ives aveva infatti il merito di saper porgere l'orecchio e l'attenzione a ciò cui il ceto borghese americano non dava alcuna importanza: nella sua mu-

sica, nei suoi distesi affreschi sonori, c'è un aspetto sociale a cui fa da contraltare un che di misterioso, un'aura di scoperta. Wilfrid Mellers vi trova «il coraggio del pioniere» e «l'innocenza radicale dello spirito», mentre Giampiero Cane un «gioco combinato di riconsacrazione della musica e di deprofessionalizzazione del musicista». Nella sua particolare poetica si mischiano, senza dividersi mai, natura, vita ed arte. Ora possiamo conoscere il pensiero del grande compositore grazie all'importante volume di Ives «Prima della Sonata», curato con intelligenza da Aloma Bardi per Marsilio, con una prefazione di Gianfranco Vinay. Si tratta della traduzione integrale di «Essays Before a Sonata» (edito da Norton nel 1961), in cui il compositore «au-

tointerpreta» una delle sue partiture più note, la leggendaria *Concord Massachusetts Sonata* (Henry Cowell disse che nessun americano la può ascoltare senza riconoscerla), dedicata ai quattro padri del trascendentalismo: Emerson, Alcott, Hawthorne e Thoreau. Il volume è completato anche da alcuni saggi di ideologia e tecnica musicale e da una raccolta di scritti di utopia politica, sorta di continuazione ideale del pensiero dei trascendentalisti. Fu il padre, direttore della banda di Danbury, ad insegnare a Ives i primi rudimenti musicali e soprattutto ad instillargli una grande curiosità sonora che lo portò, negli anni formativi, a rifiutare la prassi comune secondo la quale i musicisti si recavano in Germania a perfezionare la loro preparazione. In fondo, il

padre il rispetto per il «virilismo» dei vari Beethoven, Haendel e Brahms glielo aveva insegnato e quindi Ives preferì andare all'Università di Yale con Horatio Parker, un insegnante culturalmente euroindipendente. La sua «Universe Symphony» è volutamente incompiuta perché Ives stesso auspicava che altri compositori vi aggiungessero del loro. Un atteggiamento che anticipava per certi versi le scelte avanguardistiche di un John Cage, che si interessò con entusiasmo ad Ives, pur senza approvare il suo «yankeesmo», soltanto dopo gli anni Quaranta. Il compositore Elliot Carter, nel suo «The case of Mr. Ives» del 1939, accusava invece Ives di mancanza di logica, assenza del senso della progressione, primitivismo estetico e complicazioni ritmiche inesistenti. Insomma una figura discussa quella di Ives, le cui composizioni dopo quel faticoso 1947 ebbero pe-

no una grande diffusione: ricordiamo fra le altre la monumentale raccolta di 114 *songs*, le quattro sinfonie, le tre sonate per pianoforte e la bizzarra *Central Park in the Dark*. Charles Ives venne a lungo considerato un dilettante, un musicista della domenica anche perché, per profondo rispetto ad alcuni principi estetici dei grandi trascendentalisti americani, Emerson e Thoreau in *primis*, non svolse mai attività musicale professionale (fino a che compose non tenne mai concerti pubblici), però - e qui sta la grande contraddizione - nel 1907 fondò e diresse con successo una compagnia di assicurazioni, la Ives Myrick Co. Dal 1920 in poi soffrì di una grave malattia nervosa: era affetto da continui tremori e la sua percezione del suono vacillava. Nel 1921 sospese deliberatamente la composizione e morì nel 1954.

Helmut Failoni

A Parigi un omaggio a Strehler

-L'«Odeon-Théâtre de l'Europe» di Parigi renderà omaggio a Giorgio Strehler, che ne è stato direttore e fondatore dell'Unione dei Teatri d'Europa, domani (ore 17) alla presenza del ministro della cultura francese Catherine Trautmann, del vicepresidente del consiglio Walter Veltroni, e del direttore artistico del Piccolo Teatro, Jack Lang. Gli attori Gerard Desarthe e Catherine Hiegel leggeranno alcuni brani tratti dal libro di Strehler «Un Theatre pour la vie». Seguirà la proiezione del video dell'ultima conferenza tenuta dal regista a Parigi il 28 novembre scorso al Theatre du Vieux Colomier.

SCANDALI D'ANNATA

Mitchum «fregato» dalla marijuana

Un putiferio accompagnò l'arresto del 31 agosto 1948 per possesso di marijuana, in seguito a un'irruzione della polizia nel cottage di Lila Leeds, una stellina amica sua. Data la situazione bisognò sospendere il discorso che Bob avrebbe dovuto tenere l'indomani sui gradini del municipio di Los Angeles in occasione della settimana della gioventù. Il laconico Mitchum scontò due mesi di prigione. Quando uscì la sua popolarità era assolutamente indenne e Howard Hughes della Rko comprò il suo contratto da Selznick per più di ventimila dollari.

Roscoe Fatty Arbuckle fu formalmente accusato di violenza carnale e omicidio nella persona di Virginia Rappe. Lo Stato della California attribuì la morte a una «pressione esterna» applicata da Arbuckle durante il rapporto sessuale. Era tutto *troppo* incredibile. Fatty, il beniamino dei bambini, il Re della risata, il paladino della solida onesta farsa per famiglie, improvvisamente diventava protagonista di un'orgia mortale. Mentre Arbuckle se la vedeva brutta nella prigione di San Francisco (lo avevano messo nel vecchio, tetto Palazzo di Giustizia di Kearny Street), i suoi legali si battevano per far declassare l'accusa di omicidio di primo grado a omicidio preterintenzionale. Adolph Zucker, che aveva investito milioni nel comico, telefonò al Procuratore di San Francisco, Matt Brady, per cercare di mettere a tacere la faccenda. L'unica cosa che ottenne fu di offendere a morte Brady, che in seguito lo accusò di avergli offerto una bustarella.

Nel 1942 Errol Flynn fu processato per violenza carnale. Peggy Satterlee e Betty Hansen, le ragazze interessate, avevano meno di diciotto anni. Una sosteneva di essere stata violentata per terra, l'altra per mare. Il divo respinse le accuse. Ammise di aver incontrato Betty a un party, ma tutto era finito lì. Venne accusato formalmente e rilasciato dietro cauzione. Al suo ritorno a casa squillò il telefono. Una voce sconosciuta disse: «Avverti Jack che voglio diecimila dollari» e la comunicazione si interruppe. L'accusa sarebbe stata ritirata immediatamente se Jack Warner, il capo di Flynn, avesse ricambiato la telefonata del ricattatore.

La prima spinta al tracollo nervoso gliela diede un incidente banale: l'arresto per una contravvenzione stradale, la sera del 19 ottobre 1942. Frances Farmer fu accusata di aver guidato in stato di ubriachezza e senza patente sulla Pacific Coast Highway. Riplicò agli insulti della guardia e venne trascinata nella prigione di Santa Monica. Il tribunale la condannò a un anno e mezzo di reclusione, concedendole la libertà vigilata. Poco tempo dopo venne arrestata di nuovo perché non si era presentata all'ufficiale di controllo della libertà vigilata. Questo accadeva immediatamente dopo una crisi di nervi durante la quale Frances aveva lussato la maschera di una parrucchiera dello studio, aveva perso il pullover in una rissa di ubriachi e si era messa a correre a torso nudo in mezzo al traffico del Sunset Strip.

La moglie di Woody Allen, Louise Lasser, andò in crisi, si sedette sul tappeto della boutique più chic ed esclusiva del Rodeo Drive e si mise a rovistare nella borsetta in cerca di una roba che doveva assolutamente trovare. Trovò l'involtino di stagnola che stava cercando, ma prima che il suo naso entrasse in azione, arrivarono i poliziotti di Beverly Hills, chiamati dall'esagitata proprietaria della boutique, e la portarono via. Barbara La Marr custodiava invece la sua cocaina su un vassoio d'argento sopra il pianoforte a coda. A quei tempi avevano stile e buon gusto da vendere.

Le notizie riportate sopra sono tratte dai due celebri repertori di scandali divistici scritti da Kenneth Anger. Il primo e il secondo volume di «Hollywood Babilonia» entrambi editi in Italia da Adelphi.



L'Unità



ANNO 75. N. 3 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 4 GENNAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Socialisti europei, il problema dei curdi riguarda tutti noi

UMBERTO RANIERI

UN'ONDATA di profughi curdi è giunta sulle coste italiane. Sono membri di una comunità perseguitata. Circa 20 milioni di donne e di uomini in un territorio diviso fra Turchia, Iraq, Iran e Siria che conducono contro eserciti nazionali una guerra estenuante, resa più drammatica dal doppio embargo, quello internazionale contro l'Irak, quello voluto da Baghdad contro una parte del Kurdistan.

Le forze che si richiamano ai valori del socialismo democratico non possono non esprimere solidarietà con organizzazioni curde che, rifiutando il ricorso al terrorismo e puntando sulla mediazione della Comunità internazionale, si battono per il riconoscimento del diritto all'esistenza e per la difesa della propria identità. Per queste ragioni abbiamo scritto in queste ore a Rudolf Scharping, presidente del Partito del Socialismo Europeo. Perché siamo convinti che su questa complessa e delicata vicenda sia necessaria una assunzione di responsabilità da parte dei partiti della sinistra in Europa.

La prima questione riguarda il modo in cui l'Unione Europea deve comportarsi nei confronti dei profughi curdi.

Sappiamo bene che occorre combattere severamente l'immigrazione clandestina e il traffico di merce umana organizzati da uomini senza scrupoli e dalla mafia. Anche dietro l'esodo dei curdi si cela chi specula sulla disperazione e la paura. Ed è per queste ragioni che il governo italiano si è rivolto dalle autorità di Ankara perché, sulla base di una maggiore collaborazione, si possa arginare il traffico clandestino e, come ha scritto Dini, affrontare i problemi dell'esodo alle radici. Siamo consapevoli che gli accordi di Schengen impegnano tutti i paesi dell'Unione a garantire un'efficace tutela delle frontiere. È appena il caso di ricordare - magari ai governi della Germania e dell'Austria - che non c'è alcuna leggerezza nel modo in cui l'Italia sta affrontando l'emergenza dei profughi curdi. Il governo italiano non ha mai in queste settimane, ritenuto che il problema posto da tale emergenza si scaricasse su altri paesi europei. Le autorità

italiane, impegnate scrupolosamente a fronteggiare questa situazione sono decise ad impedire che chi entra illegalmente in Italia possa dileguarsi e dirigersi verso altri paesi dell'area di Schengen.

Non a caso nel corso di due riunioni europee, il 4 dicembre a Bruxelles e il 14 e 15 a Vienna il governo italiano ha sottolineato la necessità di una valutazione comune dell'emergenza curda e invitato a non fare carico solo uno o due paesi membri dell'Unione.

Ci sembra, tuttavia, ed è questo un punto su cui i socialisti europei, a nostro giudizio, dovrebbero convenire, che i flussi di profughi curdi non possono essere semplicemente assimilati all'immigrazione clandestina. Questa, paradossalmente, sembra la convinzione sia del ministro dell'Interno turco che del suo collega tedesco entrambi critici verso la decisione che l'Italia ha assunto, in ossequio alle vigenti convenzioni internazionali, di esaminare senza chiusure pregiudiziali le domande di asilo presentate dai curdi giunti in Italia.

LA VERITÀ è che in Kurdistan la situazione resta estremamente difficile.

Ciò fa prevedere che l'ondata dei profughi non sia destinata a perdere di intensità. Ecco perché riteniamo che l'Unione Europea abbia il dovere di concordare criteri comuni di valutazione e comportamenti convergenti nei confronti di quei membri della comunità curda che effettivamente giungono in Europa alla ricerca di un riparo dalla violenza. Si tratta di un problema delicato e complesso che merita una valutazione delle forze socialiste e socialdemocratiche di governo in diversi paesi.

L'altra questione riguarda il sostegno da parte del Partito del Socialismo Europeo della richiesta avanzata da più partiti non ultima la Commissione esteri della Camera dei Deputati del Parlamento italiano presieduta dal Vice Presidente del Pse Achille Occhetto - di una conferenza internazionale promossa dalle Nazioni

SEGUE A PAGINA 11

Sono 850 i civili uccisi negli ultimi dieci giorni. Dall'Irak e dalla Turchia nuovi esodi

Torturati e bruciati vivi in 400 Ramadan di sangue in Algeria

Fuga dalle persecuzioni, in arrivo migliaia di curdi



Quello del primo giorno di Ramadan è stato il massacro più tremendo. Ma in Algeria, negli ultimi dieci giorni, il bilancio della follia fondamentalista è di 850 vittime e nell'ultimo anno i civili trucidati sono stati quasi tremila. Dall'altra sponda del Mediterraneo Francia, Italia e Spagna cercano finalmente di dispiegare un tentativo di mediazione affinché riprenda un dialogo fra le parti. Un tentativo doveroso, secondo Maxime Rodinson, il più autorevole storico francese del mondo arabo e islamico, che dice: «Il mio cuore è con il popolo algerino, stretto nella morsa mortale del terrorismo islamico e di un regime militarautoritario. Ciò che questa orribile convergenza sta bloccando è la possibilità che la democrazia si dispieghi in quel Paese. Non possiamo più semplicemente stare a guardare. Le vittime innocenti di questa vera e propria guerra reclamano un'intervento umanitario». È l'intera

Europa è costretta a rivolgere lo sguardo alle emergenze che tormentano popoli a lei prossimi. Sarebbero diecimila, infatti, i curdi in attesa di salpare per la salvezza dai porti della Turchia; venti navi starebbero per muoversi dai porti dell'Irak, mentre la Germania avverte il nostro Paese: un'altra «carretta del mare», con il suo carico di disperazione, punta verso le coste della Calabria. Complessivamente l'Ue valuta in mezzo milione i curdi in fuga, e ipotizza un intervento congiunto, anche per stroncare il traffico di clandestini. Alcuni membri dell'equipaggio della «Cometa», ieri sono stati arrestati. Ma l'Italia, anche se la polemica con Bonn continua, difende la linea della concessione dell'asilo politico ai profughi. Il ministro dell'Interno Napolitano: «Sono dei perseguitati». La loro odissea è raccontata da una donna, Shaila.

ALLE PAGINE 6 e 7 I SERVIZI

L'agguato ai tre giovanissimi a Cinquefrondi, un centro della piana di Gioia Tauro

Due ragazzini uccisi dai killer in Calabria

Un altro di 12 anni è ferito gravemente

I morti sono Davide Ladini, di 17 anni, e Saverio Ieraci, di 13. Gravemente ferito Orazio Ieraci, fratello di Saverio, che è il più piccolo del gruppo. Erano appena usciti dalla sala giochi, nella piazza del paese.



in edicola
con
Il Mostro

ALDO VARANO
A PAGINA 13

CINQUEFRONDI. Agghiacciante delitto ieri sera a Cinquefrondi, un paese della piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria. Alcuni killer, forse anch'essi minorenni, hanno sparato contro tre ragazzini che erano appena usciti dalla sala giochi della piazza centrale del paese. Due sono rimasti uccisi, il terzo, il più piccolo, di appena 12 anni, è stato ferito gravemente. I due ragazzi assassinati sono Davide Ladini, di 17 anni, e Saverio Ieraci, di 13 anni. Il bambino che è sopravvissuto, Orazio Ieraci, è il fratello di Saverio. Non si sa se si tratti di un delitto mafioso o di un regolamento di conti all'interno di una faida familiare. La sparatoria è avvenuta nel corso principale del paese. Gli assallatori si sono dileguati, e alcuni testimoni hanno detto di aver udito altri spari. Sul posto sono accorsi carabinieri e polizia, e il procuratore della Repubblica di Palmi, Elio Costa.

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA
Import-export
I GOVERNI DEL NORD Europa considerano «troppo accessibili» le frontiere italiane. Come tutte le constatazioni lapalissiane, è una constatazione idiota: l'Italia, effettivamente, sporge pericolosamente sul Mediterraneo per migliaia di chilometri, ed è, dell'intero continente, il territorio più esposto agli sbarchi di clandestini, profughi, fuggiaschi. Per rendersi conto che un curdo ha più probabilità di approdare in Italia che in Lussemburgo non serve una laurea in scienze politiche o in sociologia: bastano la licenza elementare e una cartina pieghevole. Più interessante, magari, sarebbe sapere se i famosi «partners europei», superato lo sgomento per essersi accorti che l'Italia è una penisola, intendono affrontare con spirito comunitario la questione dell'immigrazione o preferiscono considerarla il problema interno di un paese sconsideratamente ricco di coste. Naturalmente, è più facile trovare un accordo sull'import-export del Camembert o sul prezzo dei ceci che sul contrabbando degli esseri umani. Bisognerebbe, però, che sui curdi o gli albanesi le teste d'uovo del continente producessero uno sforzo almeno simile a quello, spasmodico, fin qui prodotto intorno al Camembert e ai ceci.

Oggi

BAGNARA CALABRA Auto in mare Muiono madre e tre ragazze

Grave tragedia ieri nel porto di Bagnara: per una manovra errata di un'auto sono annegate in mare una donna di 32 anni, le due figlie di 10 e 12 e una nipote di 18.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13

A LECCO Convulsioni da videogame per un bambino

Un bambino di 9 anni di Colico (Lecco) è improvvisamente crollato a terra in preda ad una crisi convulsiva. La madre accusa: tutta colpa di un videogame.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 13

QUIRINALE Rieleggere Scalfaro? Il Polo non lo esclude

Il Ppi lancia la proposta di ricandidare Scalfaro al Quirinale. La proposta fa discutere ma dal Polo non si esclude la possibilità di rieleggere l'attuale Presidente.

I SERVIZI
A PAGINA 14

GOVERNO Autostrade, tariffe congelate sino a giugno

Tariffe bloccate per le autostrade sino a tutto giugno: lo ha deciso il Cipe. Intanto il ministro Visco conferma: dal '99 restituirà l'Eurotassa Peso fiscale in calo.

I SERVIZI
A PAGINA 14

Prodi: «Cantieri aperti subito, ma attenti alla corruzione»

Il Papa tra i terremotati

In Umbria e nelle Marche parla anche di Cuba: porterò lì la pace di Assisi.

Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia

Per la prima volta in videocassetta l'intervista di Gianni Minà a Silvia Baraldini. Un drammatico caso giudiziario.

2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

in edicola

ASSISI. Un Papa stanco solo nel fisico, che non rinuncia a portare il suo conforto nelle zone colpite dal terremoto, in Umbria e nelle Marche. Elogia il lavoro delle associazioni del volontariato, si dice impressionato dalle distruzioni, invita a darsi da fare per la ricostruzione. Un appello subito accolto dal presidente del Consiglio, che dice che ci sono i fondi per aprire i cantieri di più presto, già in primavera. Ma che invita anche a stare attenti alle truffe, alle corruzioni sempre in agguato. Prodi spiega che per combatterla la strada migliore è affidare le responsabilità della gestione della ricostruzione il più possibile agli enti locali. Il Pontefice, nel corso della sua visita, ha una parola anche per il suo prossimo viaggio a Cuba, il primo nell'isola governata da Fidel Castro: «Porterò lì la pace di Assisi».

RONCONE SANTINI
ALLE PAGINE 2 e 3

Giustizia e politica: la polemica sul discorso del capo dello Stato e sulla replica dell'ex-pm

Lettere al Pds sul caso Di Pietro-Scalfaro

Lo critico Un errore candidarlo

LUIGI MANCONI

PACATAMENTE. Senza alcuna voglia di rivalsa e senza alcuna saccenteria infantili-recriminatoria («ve l'avevo detto») e, soprattutto, senza alcuna intenzione di profittare di sbagli altrui. Pacatamente, dunque: è possibile chiedere al Pds e al suo segretario se, forse, non sia stato un errore candidare Antonio Di Pietro nel collegio di Firenze 3? Un errore di metodo (e non solo) di cui sempre più evidenti sono le conseguenze? Quando, nel luglio scorso, i Verdi - pressoché da soli - sollevarono tale questione, ne ebbero solo impropri (e che impropri, specie su Repubblica e su l'Unità). Le note critiche furono ri-

dotte a questione di buona educazione («i Verdi e i Popolari non sono stati avvertiti di quella scelta? Beh, la prossima volta lo faremo...»).

Si trattava, invece, d'altro, e di ben altro. Si trattava dell'Ulivo, della sua crescita e della sua strategia, della sua unità e della sua democrazia interna. La decisione di candidare una personalità che per biografia e per carattere, per cultura e per ambizione (e, ben inteso, per meriti) giocava e gioca un ruolo così intensamente connotato in senso «giustizialista» (uso il termine nel suo significato tecnico non ideologico), e così esasperatamente individualista, non poteva che essere errata. Tanto più che la decisione sulla candidatura era l'esito di un metodo, per così dire «privatistico», che passava attraverso l'accordo

SEGUE A PAGINA 5

Lo difendo È il Presidente che ha torto

GIANFRANCO PASQUINO

È VIETATO ad un parlamentare rivolgersi al capo dello Stato per sapere chi, come e quando ha ecceduto nell'uso della carcerazione preventiva e per chi hanno tintinnato nel passato, se di passato si tratta, le manette? Se ai magistrati viene chiesto il silenzio, presumibilmente e correttamente soltanto per quello che concerne il loro lavoro e le indagini e i processi in corso, questo silenzio deve venire esteso anche agli ex magistrati, e per quanto tempo? I magistrati non dovrebbero mai esprimere pareri e valutazioni sulla riforma della magistratura, sull'ordinamento delle loro carriere, sui provvedimenti che

riguardano la loro professione? Naturalmente, se la risposta a quest'ultima domanda fosse affermativa, cioè il silenzio coatto, resterebbe da chiedersi se uguale silenzio non dovrebbe essere imposto agli ufficiali delle Forze armate, e, per esempio, anche ai professori universitari quando si parla della riforma delle rispettive istituzioni e professioni. Poiché, ma sono solo due esempi possibili fra i tanti che riguardano i dipendenti statali, ufficiali e professori vociferano, non si capisce perché soltanto ai magistrati dovrebbe essere chiesto e imposto il silenzio.

Comunque, ai parlamentari il silenzio non è richiesto, anche se qualche volta, viste le dichiarazioni di alcuni di loro, sarebbe gradevole e gradito. Dunque, il senatore Di Pietro ha, in effetti, il diritto di chiedere al capo dello Stato fatti e dati. Poiché il capo dello Stato è politica-

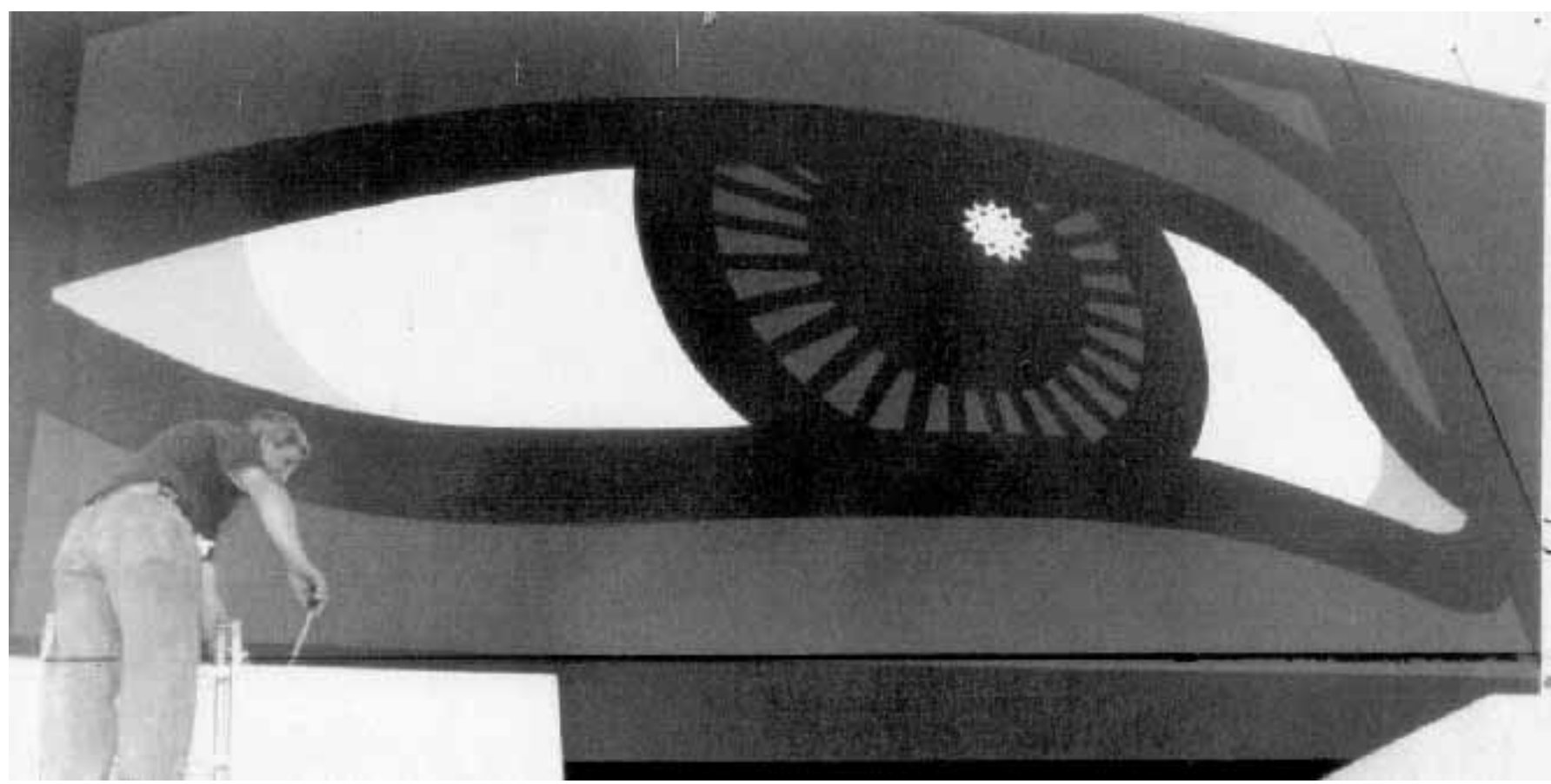
SEGUE A PAGINA 5

Dai colori ai Diorama da Goethe al cinema Due «storie» molto diverse tra loro raccontano le molteplici visioni sul mondo e la nascita degli immaginari della nostra epoca attraverso le immagini

Quello raccontato da Gian Piero Brunetta nel suo ricco e documentatissimo libro, è un lungo e straordinario viaggio attraverso le immagini, che sarebbe riduttivo considerarlo soltanto come una «preistoria del cinema». Dietro il percorso di questi venditori di stampe, o di illustratori di spettacoli di panorama, Diorama, Mondo Nuovo o di Cosmorama, che attraversano l'Europa tra Cinque e Settecento, si delinea una vera e propria «storia della visione» che condiziona la nascita e l'affermazione di un'«idea» di Europa, che invano cercheremo nei libri di storia. Brunetta segue le tracce di questi «moderni ulissidi», provenienti dal Veneto o dalla Savoia, i quali abbandonano, nel Sei e Settecento, la casa, la terra e la famiglia, per portare in luoghi sconosciuti un enorme patrimonio di immagini e di cultura. Nei repertori offerti dalle lastre della lanterna magica dalle vedute del Diorama fino all'invenzione della fotografia, e delle immagini in movimento dei fratelli Lumière, è possibile riconoscere un humus e un giacimento di segni e di simboli che hanno contribuito ad alimentare l'immaginario di milioni di persone, creando un tessuto ideale entro il quale si iscrive la nascita dell'Europa moderna.

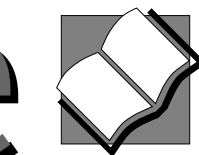
Quali difficoltà ha incontrato nel tracciare questo percorso tra la «storia delle macchine» e la «storia dell'immaginario collettivo»? «In realtà anche nei miei lavori precedenti ho sempre cercato di giocare su più piani, mettendo insieme più storie. In questo caso, le difficoltà sono state quelle di ricordare, su uno scenario di alcuni secoli, le storie dei «portatori di luce» con quelle dei destinatari, la grande storia, con le piccole storie che fanno da sfondo. La storia delle macchine, invece, è quella che forse mi ha interessato di meno. Come suggerivano gli storici delle «Annales», ho cercato anche di cogliere il formarsi delle emozioni, il delinearsi di una geografia dell'immaginario comune a gente analfabeta e a gente colta, su uno spazio che include un po' tutta l'Europa moderna».

A proposito degli analisti, il suo lavoro corregge il convincimento di Fèbvre, secondo il quale



Onorati/Ansa

Le avventure dell'occhio



■ Il viaggio dell'icononauta di Gian Piero Brunetta Marsilio pagine 518 lire 64.000

■ La storia dei colori di Wolfgang Goethe Luni pagine 494 lire 60.000

I portatori di luce che cambiarono il nostro sguardo

È solo con il Seicento, ed in particolare con il barocco, che si impone la supremazia della vista sugli altri sensi.

«Sì, alla luce delle mie ricerche leonadesche, mi sento di poter tranquillamente spostare indietro di un secolo l'affermarsi della tendenza segnalata da Fèbvre. Già il Cinquecento, e in particolare tutta la ricerca ossessiva di Leonardo, mette l'occhio al centro dell'universo, l'occhio inteso come un intero mondo che accoglie un mare radiante di sensazioni e che viene come magnetizzato dalle emozioni. Oltre a scoprire l'effettivo funzionamento della vista, Leonardo stabilisce un parallelismo tra camera oscura e occhio, che fissa una sorta di canone destinato a durare abbastanza a lungo. Proprio nel corso del Rinascimento l'occhio tende a imporsi come organo principe, capace di percepire la totalità del reale e di spingersi, in qualche modo, anche a

percepire l'invisibile».

Quanto hanno contribuito le macchine ottiche a determinare uno dei più significativi tratti del barocco, e cioè la separazione tra corpo e immagine?

«Moltissimo e ciò si rende evidente soprattutto se prendiamo la figura di Kircher. A Kircher si è soliti attribuire semplicemente l'invenzione materiale della lanterna magica, mentre egli è importante per l'insieme del suo pensiero. Egli intuiva la capacità dell'immagine di costituire dei mondi autonomi, e si convince dunque della sua utilità per l'edificazione, per la costruzione di un "itinerarium mentis ad Deum". E dunque il primo a capire quanto l'immagine possa essere destinata a persone di tutte le culture sia in grado di creare una sorta di lingua visiva universale. Kircher pensa appunto che l'immagine possa alimentare un processo edificante, ponendo al centro due elementi, la meraviglia

che è tipica dell'esperienza barocca, e il viaggio conoscitivo».

A proposito del viaggio, da questo suo lavoro emerge con grande chiarezza che il Settecento non è stato solo il secolo dei viaggiatori in senso fisico ma anche dei viaggiatori dell'immaginario.

«Certamente: accanto al viaggio dei grandi letterati esistono folle gigantesche di viaggiatori poveri, di ambulanti e, dietro a queste folle, ci sono i «portatori di luce» che seminano immagini, metro per metro, in tutta Europa. Essi portano nella testa della gente, sparsa ovunque nei paesi più sperduti, le immagini del lontano e di altri mondi, dilatando così in maniera enorme l'immaginazione collettiva. Pensiamo all'emozione che può dare l'apparizione di una figura demoniaca o angelica, il senso di familiarità con mondi che fino a medioevo erano terrorizzanti e punitivi, la possibilità per un contadino di «prendere a calci» il diavolo, o di intuire in modo meno tragico e meno inquisitorio il sabbato delle streghe, un'apparizione di folletti, di elfi. Questi mondi fantastici già erano diffusi, ma vengono ora convogliati e gestiti dai «portatori di luce», che possono essere veramente considerati come moderni discendenti di Ulisse».

Sembra piuttosto curioso che in pieno Ottocento si verifichi un episodio come quello di Schwen-

zer, il cui spettacolo in Sicilia si trasforma in sommosa antiborbonica. Come spiega questa permanenza del sospetto nei confronti delle macchine ottiche in epoca moderna?

«A questo punto bisognerebbe interrogarsi perché ancor oggi permanga il sospetto nei confronti dell'uomo televisivo avvertito comunque come un possibile colpevole. Le polemiche estive dello scorso anno ce lo possono insegnare. C'è sempre, nei confronti dell'uomo di spettacolo, una consapevolezza o inconscia volontà di farne oggetto di caccia alle streghe. In particolare la fortuna di questo Schwenzer, che arrivava in Sicilia per la prima volta con la sua macchina di immagini del mondo, il Cosmorama, è quella di arrivare assieme al colera. È facile per i liberali, che vogliono trovare un'occasione per sollevare moti antiborbonici, usarlo politicamente e fomentare l'opinione pubblica contro di lui, accusandolo di essere una specie di untore al soldo del governo borbonico. Il clima di sospetto accompagna sempre il diverso. In particolare, chi racconta storie strane e pericolose proprio perché può essere portatore di un sapere che altera i saperi costituiti».

Quali conseguenze comporta il passaggio dell'immagine fissa all'immagine in movimento?

«I Lumière, come gli altri inven-

tori che contribuirono alla nascita del cinema, non ritenevano di aver fatto qualcosa di rivoluzionario, non consideravano il cinema la più importante delle loro invenzioni. E questo perché a quell'epoca non si puntava tanto alla novità del movimento, quanto all'animazione della fotografia. Con il cinema è la macchina stessa a divenire protagonista dello spettacolo. Mentre fino a questo momento un singolo «portatore di luce» costituisce il suo pubblico in uno spettacolo abbastanza unico, facendosi apostolo, «cavaliere» della luce, con il cinema si afferma la possibilità di bloccare le emozioni di milioni di persone nello stesso momento, in tutto il mondo. La luce dello Spirito Santo finalmente si realizza, la si può toccare con mano, pensiamo ai primi divi hollywoodiani, Chaplin, Valentino, ecc. Quella foresta di simboli tra i quali, secondo Beudelaire, l'uomo moderno cammina scrutato da occhi familiari, con il cinema diventa una realtà. Il corpo diventa occhio, fissa le emozioni, paralizzando gli sguardi. In un'ocularizzazione totale, il cinema, penetrato nella vita quotidiana di tutti, fa scomparire i «portatori di luce», quei narratori che ebbero un ruolo così determinante e così sconosciuto nella formazione di una cultura comune in Europa».

Alberto Folini

Nella «Storia» goethiana, riproposta dall'editore Luni, lo sguardo poetico riunisce natura e cultura

I colori di Goethe. E lo stupore anima la scienza

Dai filosofi greci ai contemporanei del pensatore tedesco, un excursus anche polemico sul rapporto tra l'uomo e i fenomeni luminosi.

«Fu l'arcobaleno, il fenomeno atmosferico più raro fra tutti, che sempre si ripresenta nelle stesse circostanze, ad attirare su di sé l'attenzione dell'uomo figlio della Natura. Tanto lo spirito fanciullo quanto lo spirito colto si chiedono quale sia l'origine di un simile evento. (...) Il primo risolve la questione con facilità, con un simbolismo fantastico e intensamente poetico. Per questo gli antichi trasformarono l'arcobaleno in un'amorevole fanciulla, figlia di Thaumas, lo Stupore. In ciò ebbero ragione perché nell'arcobaleno noi percepiamo la dolcezza del sublime».

È Iris la figlia dello Stupore cui allude Goethe in queste sue parole. Le scrisse durante lunghi anni di lavoro meticoloso sfociati poi in «La storia dei colori», opera che venne pubblicata per la prima volta nel 1810 e che oggi la casa editrice Luni ripropone nella versione italiana, in un volume curato da Renato Troncon, che raccoglie anche la più conosciuta «Teoria dei colori», seguita dalle

bellissime tavole, e una nota introduttiva di Gillo Dorfles (pag. 494, 60 mila lire). Di Iris, ambasciatrice di pace per gli antichi, sembra essere sorella la filosofia. E fu lo Stupore, infatti, come ci ricordano Platone ed Aristotele, ad darle i natali: furono i «fisici» i primi a stupirsi davanti alla contemplazione della natura e dei suoi sbalorditivi fenomeni. Allora, in quell'epoca aurorale del nostro pensiero, spettava alla parola poetica il compito di spiegare e di raccontare le osservazioni scientifiche. Lungo lo stesso cammino si pone anche Goethe, forse in contrapposizione con l'esasperante specialismo che si va via via affermando nell'epoca moderna, proponendo un ritorno all'Armonia Universale.

Oggi? Qual è il valore del pensiero goethiano? A parte la consueta ricerca di testi inesplorati e meno conosciuti dei grandi della storia letteraria, la riproposta di questo scritto sembra essere un invito a ripensare il valore di un sapere armonizzante, che sia in contrasto all'attuale di-

screpanza tra scienza ed arte, tra scienza e poesia. La ricetta di Goethe? Lo sguardo poetico. Quel cannocchiale attraverso il quale il grande poeta tedesco ha osservato la sua stessa vicenda umana e quella della poesia, dove le diverse discipline del pensiero trovavano una casa comune. Goethe ce ne dà un esempio ne «La metamorfosi delle piante», saggio sulla botanica che illumina gli stretti legami tra l'evoluzione naturale delle forme vegetali e le forme dell'arte create dall'uomo. Lo stesso alchemico equilibrio lo si rintraccia in questa «Storia dei colori»: oltre trecentocinquanta testimonianze, dai Greci ai contemporanei di Goethe, delineano in una successione immancabilmente causale la storia del rapporto tra uomo e natura.

«L'umanità e la scienza sono obbligate a progredire - scrive Goethe nell'introduzione - nonostante gli evidenti passi indietro. (...) Mai sono mancati spiriti eccellenti capaci di esprimere se stessi. Molti dei loro tesori sono pervenuti fino a noi, e

per questo nutriamo la convinzione che l'umanità che ci ha preceduti mai ha mancato di un'adeguata cognizione della natura». E poco dopo aggiunge: «Per istruire se stessi nelle questioni di una teoria del colore si dovrebbe attraversare, quanto meno, l'intera storia della teoria della Natura, senza dimenticare la storia della Filosofia. Ci siamo decisi - conclude Goethe - a fornire non più che il materiale di una storia del colore e, anche qui, a non prendere in considerazione che quanto siamo andati fino ad oggi accumulando». Materiale, come sottolinea Renato Troncon nel suo saggio introduttivo, raccolto in «Pluriennale fatica», che ha dato alla parte storica - un raro e insostituibile valore manualistico e documentario».

Primo della lista degli autori Greci è Pitagora. Empedocle, Platone, Aristotele vengono seguiti poi dai pensatori del mondo romano, fino a una nota che introduce la filosofia medioevale, «grande pausa che coincide con lo scomparire della

scienza, della sua intraprendenza e della sua vivacità», per poi passare alle teorie dei moderni. Polemiche comprese. Prima fra tutte quella - inevitabile - con Newton, importante predecessore e attento osservatore dei fenomeni visivi, raccolti nel saggio «Optica». «Egli non si serviva di un'apparecchiatura coperta, appropriata e ben fissata, e per questo nella stessa «Optica» deve ricominciare da capo, quasi per ogni esperimento, a descrivere dettagliatamente i suoi dispositivi. Ciò che colpisce per caso il suo occhio viene immediatamente sfruttato e applicato, e questa è la ragione dei suoi esperimenti zeppi di condizioni accessorie che confondono solamente l'interesse principale».

Ne «La teoria dei colori», suddivisa in didattica, polemica e storica, si trova il seguito: «Malgrado la limitatezza della loro esperienza, gli studiosi della Natura dei tempi antichi e medioevali disponevano di uno sguardo libero sui molteplici fenomeni del colore ed erano in procin-

to di darne una raccolta completa e soddisfacente. Invece la teoria di Newton, dominata da un secolo, si fonda su un caso limitato e spossa tutte le altre manifestazioni dei loro diritti, nei quali noi miriamo invece a reintegrarle. (...) Animati da questa grande convinzione abbiamo dunque avviato una controversia che (...) noi conduciamo contro l'«Optica» di Newton». Non mancano poi le stocche a Bacone di Verulamio che «fece parlare molto di sé senza essere in realtà efficace, e che anzi il suo influsso è stato più dannoso che utile». I documenti della «Storia» arrivano fino ai contemporanei di Goethe (l'ultimo citato è Robert Blair), tra polemiche e apprezzamenti, tutti condotti sotto l'egida della visione goethiana, che oggi potrebbe forse essere definibile come filosofia globale. La «Storia» allora, per dirla con Troncon, è proprio «una cultura del colore come forma di vita».

Micol De Pas

ARCHIVI

Galileo Galilei: prime immagini dall'universo

Galileo Galilei non fu certo l'inventore del cannocchiale, il primo strumento che ha «prolungato» l'occhio umano. Ma fu il primo a saperlo utilizzare. Puntando all'inizio del '600 il nuovo strumento, proveniente dall'Olanda, verso il cielo, lo scienziato fiorentino modificò profondamente l'idea stessa che l'uomo ha dell'universo. E, in definitiva, di se stesso. Scoprendo, per esempio, che la Luna ha monti e valli proprio come la Terra, Galileo confutò la teoria, aristotelica, della perfezione dei cieli e dell'imperfezione della Terra. Scoprendo le quattro «lune mediche» che ruotano intorno a Giove, Galileo ci avvisò che le medesime leggi fisiche vigenti sul nostro pianeta valgono nell'intero universo. Il cannocchiale di Galileo aveva una capacità di ingrandimento di gran lunga inferiore a qualsiasi telescopio giocattolo in dotazione ai nostri ragazzini. A dimostrazione che per «vedere» la realtà, non sempre bastava «guardarla».

Robert Hooke: l'immagine diventa scienza

L'inglese Robert Hooke non aveva rivali, nella seconda parte del '600, che potessero competere con lui nel progettare strumenti ottici. Hooke potenziò il telescopio e, di fatto, inventò il microscopio. Con questo nuovo strumento Robert Hooke prolungò lo sguardo dell'uomo nel mondo dell'infinitamente piccolo. Dove vide una unità biologica che chiamò «cellula». E quelle immagini contribuirono non poco a definire la sua teoria scientifica sulla natura, ondulatoria, della luce. Contro questa idea Isaac Newton propose la sua teoria, corpuscolare, della luce.

Hubble: la visione evolutiva del cosmo

Con il telescopio da 0,25 metri di Monte Wilson, l'astronomo americano Edwin Powell Hubble scoprì, alla fine degli anni '20 di questo secolo, che le galassie si allontanano l'una dall'altra. E con una velocità che è proporzionale alla loro distanza. Il che significa, semplicemente, che l'universo si sta espandendo. Come un palloncino che si sta gonfiando. Il cosmo, dunque, non è statico, come si è creduto per millenni in Occidente. E come immaginavano anche Newton e Einstein. Ma è dinamico. Evolutivo. Oltre 60 anni dopo, la Nasa e l'Esa, l'agenzia spaziale americana e l'agenzia spaziale europea, in collaborazione, hanno invitato nello spazio un telescopio ottico di grande potenza. Dedicandolo all'astronomo americano.

I Lumière E ancor prima di loro...

Come tutti sanno, la prima proiezione pubblica dei film dei Lumière avvenne il 28 dicembre 1895 a Parigi: infatti, poco più di due anni fa abbiamo festeggiato i 100 anni del cinema. Inutile dire che gli esperimenti di Louis e Auguste Lumière, già noti fotografici, datavano a molto prima e avevano illustri antecedenti: il fantascopio brevettato da Etienne-Gaspard Robert nel 1799, il prassinoscopio (ovvero il teatro ottico) di Emile Reynaud elaborato tra il 1877 e il 1879, il kinoscopio elaborato da Edison verso la fine dell'800. Tutti apparecchi che creavano l'illusione del movimento attraverso la proiezione successiva di immagini, di per sé, immobili; e tutti figli di un oggetto antico e ancor oggi affascinante: la lanterna magica.

Domenica 4 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

**Auto per disabili
Compravendita
senza tasse**

I passaggi di proprietà dei veicoli usati dai portatori di handicap sono esentati dalle relative tasse solo se il trasferimento è stato formalizzato dopo il primo gennaio 1998. Lo precisa il ministero delle Finanze. Le imposte dovute per i trasferimenti di proprietà sono

l'imposta erariale di trascrizione (Iet), la relativa addizionale provinciale (Apriet) e l'imposta di registro. Nel caso di trasferimento di motoveicoli e autoveicoli adatti ai portatori di handicap, nonché per l'imposta erariale di trascrizione dei motocicli di qualsiasi tipo, le esenzioni sono applicabili solamente nel caso in cui gli atti relativi al trasferimento siano accertati in data successiva all'1 gennaio '98.

**Astri e monete
Euro sotto il segno
del Capricorno**

Nasce sotto il segno del Capricorno, con l'ascendente in Bilancia e la luna in Gemelli. Questo l'identikit astrologico della moneta unica europea, l'Euro, che vedrà la luce alla mezzanotte esatta del primo

gennaio 1999 a Francoforte. E il quadro astrale si presenta senz'altro positivo. Non mancheranno difficoltà iniziali, dovute a Giove in quadratura con la luna e Mercurio e a Saturno nell'ottava casa. Nettuno e Urano in Acquario e Marte in Bilancia opposto a Saturno fanno temere una certa litigiosità, di cui già oggi si scorgono i prodromi. Ma

Nettuno e Urano in Acquario sono anche segno di forte innovazione. Le difficoltà iniziali saranno presto superate. La luna in Gemelli è segno di vitalità, indica duttilità, astuzia, apertura, scambi, capacità di adattamento e di aggregazione, un elemento che fa pronosticare un ampliamento ad altri Paesi. Cosa c'è di meglio per una moneta?

**Telecom assicura
«Fido funziona
in tutte le città»**

Il servizio Dect funziona regolarmente e se in qualche zona si verifica qualche inconveniente, basta segnalare a Telecom che lo risolverà rapidamente. Così la Telecom Italia replica al Codacons, che aveva denunciato la società telefonica per il mancato

funzionamento, in una zona di Roma, del nuovo servizio del telefonino da città denominato Fido. «Telecom Italia - sottolinea una nota - conferma la copertura delle zone delle 28 città nelle quali ha avviato il servizio Fido, come riportano le piantine consegnate ai clienti al momento dell'abbonamento. Eventuali inconvenienti, qualora segnalati agli uffici tecnici, saranno prontamente riscontrati e risolti».

**Terzo gestore
Picienne
nomina cda
il 16 gennaio**

ROMA. Picienne Italia - la società candidata a diventare terzo gestore per i telefonini di nuova generazione e di cui sono azionisti Mediaset, BNL, INA, British Telecom, Italgas (ENI) e la norvegese Telenor - si prepara a diventare uno dei protagonisti della «battaglia delle telecomunicazioni» in Italia. L'attuale amministratore unico della società, Giuseppe Brivio, ha convocato per il 15 e 16 gennaio prossimi l'assemblea degli azionisti della società che dovrà nominare il cda ed il presidente di Picienne Italia, approvare un nuovo testo di statuto sociale e varare un primo aumento di capitale, dall'attuale minimo legale (200 milioni) a un miliardo e mezzo. Azionisti di Picienne sono British Telecom con il 26% del capitale, Mediaset con il 25%, Telenor con il 20%, BNL ed INA con il 10% ciascuno ed Italgas con il 9%. Nel consiglio d'amministrazione, oltre a presidente e amministratore delegato, siederanno 11 consiglieri: tre rappresentanti ciascuno per BT e Mediaset, due per Telenor e uno ciascuno per gli altri tre soci. British Telecom, BNL, Mediaset ed ENI sono anche azionisti di Alacom che si candida a gestire le telecomunicazioni fisse. Attualmente Picienne Italia è una scatola vuota interamente controllata da Mediaset con sede nel quartier generale della Fininvest. Il capitale della società dovrebbe salire nel tempo a 1.500 miliardi. Dopo la decisione di fine anno del governo di dare la via libera al servizio sperimentale per i telefonini di terza generazione (DCS-1800), Picienne Italia ha chiesto il 23 dicembre scorso al ministero delle Comunicazioni l'autorizzazione a poter costruire una rete sperimentale a Milano, Segrate e Firenze.

Caleranno anche quelli di Irlanda e Spagna. Il ministro Visco conferma: «L'Eurotassa verrà restituita»

**L'Ocse all'Italia: «Nei prossimi mesi
i tassi dovranno scendere ancora»**

Il «vincolo Maastricht» porterà su quelli tedeschi e francesi

ROMA. Avrà un bel da fare il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nei prossimi 12 mesi. E ad affermarlo non sono le solite pressioni dei politici o degli industriali volte a far ridurre il costo del denaro, ma le stime dell'Ocse che indicano per la fine di quest'anno un tasso d'interesse a breve del 5,2% e un saggio a lungo termine al 6,1%. Grazie alla «marcia di avvicinamento» imposta da Maastricht che dovrà portare tutti i Paesi dell'Euro nel '99 a tassi a breve al 4,6% e tassi a lungo termine al 6,3%, l'Italia già quest'anno - secondo l'Ocse - dovrebbe veder ridurre i tassi di interesse a breve dell'1,7%, e ottenere un risultato migliore degli Usa (5,6% nel '98) e della Gran Bretagna (grande assente del club Euro, che vedrà aumentare il saggio a breve al 7,4%). Dalle stime dell'Ocse, l'allineamento del nostro Paese agli altri dell'Euro avverrà con una riduzione dei tassi italiani ed un contemporaneo aumento di quelli tedeschi, francesi, olandesi e belgi. Come l'Italia, l'Irlanda e la Spagna, che vedranno un calo anche di entità minore.

Tutto questo sarà possibile con la conferma delle cifre del ciclo virtuoso emerse a fine '97. Intervendendo in merito ieri il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, ha confermato la necessità degli interventi fiscali attuati per il risanamento dei conti, promettendo per il futuro la riduzione graduale delle tasse ed il rimborso dell'eurotassa. «Noi abbiamo ottenuto risultati straordinari - ha sottolineato Visco - ma se non avessimo fatto quello che abbiamo fatto assumendoci anche l'impopolarità attraverso l'eurotassa, questi risultati non ci sarebbero stati. E non solo ci sarà la restituzione dell'Eurotassa, ma la pressione fiscale in Italia dovrà ridursi gradualmente. A proposito dei tempi (Ciampi ha parlato del '99) e dei termini della restituzione dell'eurotassa, Visco ha precisato: «La misura fu indicata dal presidente del Consiglio un anno fa e quindi era più della metà di quello che era stato pagato. Le procedure penso che potranno essere le stesse con cui è stata pagata». Quanto alla semplificazione fiscale e in particolare al bollo auto, il ministro ha detto che «è stato fatta una semplificazione enorme: tutto viene unificato in un solo prelievo e si può pagare sia alla posta che all'AcI ed in futuro anche nelle tabaccherie, nelle banche e altrove».

LE TAPPE VERSO L'UNIONE MONETARIA						
Stime dei tassi di interesse in alcuni Paesi Ocse.						
Paese	TASSI A BREVE			TASSI A LUNGO		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Usa	5,1%	5,6%	5,6%	6,4%	6,4%	6,5%
Germania	3,3%	4,1%	4,6%	5,7%	5,9%	6,3%
Francia	3,4%	4,1%	4,6%	5,7%	5,9%	6,3%
ITALIA	6,9%	5,2%	4,6%	6,8%	6,1%	6,3%
G. Bretagna	6,4%	7,4%	7,2%	7,0%	6,8%	6,8%
Belgio	3,3%	4,1%	4,6%	5,8%	5,9%	6,3%
Irlanda	6,0%	5,0%	4,6%	6,5%	6,5%	6,7%
Olanda	3,3%	4,1%	4,6%	5,7%	5,9%	6,3%
Spagna	5,3%	4,7%	4,6%	6,5%	6,0%	6,3%

L'intervista

Giorgio Macciotta, sottosegretario al Tesoro

«Ora contrastiamo la disoccupazione»

«I conti dimostrano la validità della manovra. Ma le famiglie attendono di vedere risultati sul lavoro».

ROMA. Giorgio Macciotta, sottosegretario di Ciampi, guarda oltre i conti del ciclo virtuoso («avevamo previsto in giugno quanto poi è accaduto») e aggiunge: «La disoccupazione è il problema del '98». Professore, il fabbisogno ridotto a 52.500 miliardi per il '97 è un bel risultato. È vero che alla fine il rapporto deficit-Pil sarà pari al 2,7%?

«La traduzione da fabbisogno del settore statale a indebitamento delle pubbliche amministrazioni tiene sempre conto di alcuni fattori, normalmente in riduzione. Questa volta forse non sarà così. Ad esempio, nel fabbisogno del settore statale non pesano i 3.000 miliardi versati dagli Enti locali alla Tesoreria centrale, ma questo versamento è neutrale rispetto all'indebitamento complessivo. Calcolando a spanne, si tratta dello 0,15% del prodotto interno, e allora senza ulteriori aumenti che dovessero emergere nella produzione nazionale il rapporto deficit-Pil passerebbe dal 2,7 al 2,8%».

Un dato di tutto rispetto, e comunque sempre sotto al 3% e sotto la previsione di 68.000 miliardi.

«Il risultato conferma la validità

della manovra, sui due versanti della spesa e dell'entrata, una volta acquisito da tutti il suo vero significato. All'inizio dell'anno una manovra di 60.000 miliardi spaventava, con la correzione di primavera spaventava ancor di più. Quando si è capito che il contenuto della manovra, per quanto forte era anche equilibrato, si è creato l'effetto stabilità. Con due conseguenze. Una sui tassi d'interesse nei mercati, che sono sotto gli occhi di tutti. L'altra, meno nota, sul prodotto interno lordo. Ben pochi ci presero sul serio quando dicevamo che da giugno avrebbe cominciato a cambiare anche l'economia reale. In effetti l'anno si è chiuso non con una crescita dello 0,9% come si ciaciava in quei giorni, e neppure all'1,2 come avevamo previsto del Dpef, ma addirittura con un incremento del Pil dell'1,4%. Alla stabilità ha ovviamente concorso la tenuta dell'inflazione, nonostante la manovra sull'Iva».

Fra previsione e accertamento del fabbisogno, 15.000 miliardi risparmiati in più: da dove vengono?

«Le previsioni sono sempre a rischio. Per esempio, le ultime proiezioni sulle entrate davano 4.000 mi-

liardi in meno, e invece hanno superato la previsione. Si badi bene, la manovra di fine anno c'entra ben poco con i suoi 1.500-2.000 miliardi. E poi ha fruttato la migliore registrazione della spesa».

Nessun trucco contabile, magari con i fondi europei incassati a cavallo fra il 1997 e il 1998?

«Ma no, per i Fondi europei va fatto un altro discorso. Il tasso di utilizzazione è passato dall'8 al 40%, e questo è decisivo per far entrare risorse europee, ma anche per attivare quelle italiane. In tal modo è stato possibile evitare la compressione della spesa. La Regione Sardegna, con un bilancio di 8.000 miliardi, nel solo dicembre ha compiuto pagamenti per 1.500 miliardi. Insomma, s'è messo in moto un meccanismo di controllo dei flussi che ha canalizzato le risorse verso gli investimenti invece che verso l'assistenza: infatti è diminuita la Cassa integrazione».

Quanto ha contribuito il cesello sulle spese dei ministeri, come l'acquisto oculato dei materiali di cancelleria ecc.?

«Non molto nella quantità, ma s'è creato un clima positivo, quello per cui anche l'ordinaria amministrazione ha cambiato il passo, evita

gli sprechi».

C'è poi il comportamento degli operatori economici e delle famiglie...

«Gli operatori economici hanno capito che si andava verso la stabilizzazione. Al di là delle paure per l'Irap che presto svaniranno, hanno apprezzato riforma fiscale per la semplificazione e per la qualità del prelievo: si riduce dello 0,6 la pressione fiscale, ma si riduce molto di più quella sul lavoro e sui redditi d'impresa. Graffiano le misure antielusive. Si apre la strada per aumentare la base imponibile, ad esempio con la detrazione del 41% della spesa per ristrutturare la casa che renderà fiscalmente evidenti tante imprese che adesso operano nelsommerso».

E le famiglie?

«Sono tutte premiate dalla riduzione dell'inflazione. Ma su loro pesa molto la disoccupazione, che non hanno visto risultati tangibili. Ormai la loro attesa non è di aumentare l'unico reddito che entra, ma raddoppiarlo con un secondo reddito. E questo il problema del '98: come far fruttare i provvedimenti adottati».

Raul Wittenberg

«Misure protezionistiche a svantaggio dei consumatori». 21 proposte per nuovi albi sono giunte in Parlamento

L'Antitrust contro gli ordini professionali

«Solo il Portogallo ha ordini come l'Italia nell'Europa dell'Unione - dice un esperto - Altre esistono le associazioni, il mercato fa il resto».

ROMA. «Misure protezionistiche, tutte a svantaggio dei consumatori». Così l'Antitrust boccia senza appello l'istituzione di nuovi ordini professionali. In tre cartelle inviate al presidente del Consiglio Prodi, a quelli di Senato e Camera Mancino e Violante e al ministro di Grazia e giustizia Flick, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato dà uno stop perentorio a chi vorrebbe creare nuovi albi per sociologi, tributaristi, traduttori. E non solo. La «voglia di ordine» sembra aver contaminato tutti i settori della libera professione. Arrivano a 21 le proposte di istituzioni dell'ordine presentate in Parlamento. Nel mucchio ce n'è per tutti i gusti: dagli artisti ai croupier, dagli amministratori di condominio ai doppiatori cinematografici, per non parlare di guide turistiche, investigatori e «consulenti della motorizzazione».

Ma a tutti l'Antitrust dice no, spiegando che con l'istituzione di albi «si introdurrebbero superflue restrizioni regolamentari, che frenano ingiustificatamente lo sviluppo dell'attività».

Inoltre, per il «guardiano della concorrenza» è «ingiustificata la previsione di tariffe obbligatorie fisse o minime», che non danno la garanzia «né dei servizi, né della correttezza degli operatori nei confronti dei consumatori». Ma c'è di più. Secondo l'Autorità le attività che si vorrebbero regolamentare «non toccano interessi pubblici rilevanti e non riguardano mercati caratterizzati da particolari imperfezioni». Ne consegue che l'istituzione di nuovi ordini sarebbe «incoerente con esigenze di interesse generale».

Allora perché tante richieste? Anche su questo l'Autorità dice la sua: si tratterebbe della solita voglia italiana di «pervasiva regolamentazione» con «limitazioni dell'accesso al mercato» motivate «dal perseguimento di interessi di breve periodo di specifiche categorie di operatori». In altre parole, chi chiede queste regole tenta di crearsi un mercato protetto, appannaggio di pochi. Tutto a svantaggio dei consumatori. Nella maggior parte dei casi, invece, «strumenti di

concorrenza quali il prezzo e la pubblicità - osserva ancora l'Antitrust - danno già elementi sufficienti per selezionare i professionisti ai quali rivolgersi».

Evidentemente in Italia il libero mercato - questa volta delle professioni, non delle merci - fa ancora paura. «In Europa soltanto il Portogallo continua ad avere gli ordini», spiega Gian Matteo Panunzi, amministratore della Cms, un'agenzia di sviluppo che si occupa di nuovi sistemi del lavoro. La segnalazione dell'Antitrust, quindi, oltre a ricicare quanto l'Autorità ha già da tempo espresso su questa materia, tende ad omogeneizzare il nostro sistema a quello degli altri Paesi europei. Un processo che è inevitabile. «Sicuramente arriveremo alla trasformazione totale del mondo delle professioni - continua Panunzi -». Già esistono molte dirette dell'Unione in questo senso. E si pensa che l'80 per cento della nostra attività legislativa è di recepimento e conversione delle direttive europee, e che circa il 70 per cento delle diret-

tive sono self-executive (cioè si convertono automaticamente in leggi in due anni), è chiaro che tutto il mondo professionale italiano dovrà subire questo cambiamento».

In Italia come in Germania e in Gran Bretagna, quindi. Ma come si organizzano le libere professioni oltre le Alpi? «Negli altri Paesi esistono le associazioni - spiega ancora Panunzi - che sono incardinate nel mercato, non ne possono prescindere, devono seguirne le regole. Questo è un punto che l'Antitrust ha già segnalato nella sua indagine sugli ordini e i collegi professionali, in cui ribadisce la necessità di analizzare l'ordine in rapporto al mercato, e non in direzione opposta». Le associazioni di professionisti all'estero danno garanzie ai consumatori ed emanano le norme deontologiche. Dovrebbe essere la stessa cosa anche per gli ordini professionali italiani. «Sì, ma il fatto è che qui queste regole sono state equivocate - prosegue Panunzi - e nella sostanza sono di-

ventate protezionistiche. Si pensi ai dati sull'accesso all'ordine degli avvocati: a Milano e Roma entra tra il 9 e l'11 per cento di aspiranti, a Palermo il 98 per cento. Significa che qualcosa non funziona». E cosa accade, invece, a Londra? «In Gran Bretagna si può seguire un corso di formazione professionale in una High school, poi ci si iscrive ad un'associazione. Se si commettono degli errori, si può essere espulsi dall'associazione. Allora si può rientrare in un'altra associazione. Se anche qui si sbaglia, allora occorre abbandonare la professione e cercarsi un altro lavoro. La flessibilità vale anche per i professionisti». Comunque il mondo nuovo in fatto di libera attività è alle porte, visto che è a buon punto la legge di riordino sulle libere professioni, che stilerà un nuovo codice deontologico e si concentrerà soprattutto sulla formazione continua dei professionisti.

Bianca Di Giovanni

Superfusione con un fatturato da 800 mld

**Ferrocemento-Recchi
Nasce colosso nell'edilizia**

ROMA. Nasce un nuovo colosso nel settore delle costruzioni italiane: con un avviso pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» è stato stipulato l'atto di fusione tra la Ferrocemento di Roma (capitale sociale di 50 miliardi), la Recchi di Torino (60 miliardi), la Gambogi di Pisa (capitale 12 miliardi) che darà vita alla Ferrocemento-Recchi, presieduta da Paolo Bruno, con un fatturato annuo di circa 800 miliardi di lire.

La Ferrocemento, che prevede di aumentare il proprio capitale a 70 miliardi, ha emesso con l'occasione un prestito obbligazionario non convertibile di 24,5 miliardi. Oltre ad aver rilevato Recchi e Gambogi - due società di costruzioni in crisi dopo il crollo degli appalti seguito a Tangentopoli - il gruppo Ferrocemento ha acquistato dall'IRI anche il 46% di Condottee e potrebbe anche entrare in un'altra società del gruppo in via di privatizzazione, la Garboli-REP (450 dipendenti, 275 miliardi di fatturato), candidandosi così a diventare uno dei maggiori gruppi di costruzioni pre-

sente in Italia. Il gruppo Ferfina (al quale fanno capo le attività della famiglia Bruno) ha un fatturato annuo di 740 miliardi di lire che aumenterà sensibilmente quando sarà completato l'acquisto della Condotte d'Acqua del gruppo Fintecna di cui ha rilevato, per 46 miliardi, il 46% del capitale.

La parte restante sarà rilevata «dopo l'estinzione degli impegni assunti dall'IRI per il progetto alta velocità». Con una portafoglio ordini di oltre 2.000 miliardi di lire, la Condotte è una delle maggiori società italiane di costruzioni. La ristrutturazione del settore costruzioni in Italia ha coinvolto quasi tutti i maggiori gruppi con operazioni di fusioni e acquisizioni come ad esempio la costituzione dell'Impregio dalla fusione tra Cogefar, Fiatimpresit, Girola e Lodigiani. E invece fallito il tentativo di matrimonio tra Astaldi e Todini che avrebbe dovuto portare alla creazione del secondo maggior gruppo italiano con l'acquisizione dell'Italstrada dall'IRI.

Delibera del Cipe

**Congelate
per 6 mesi
tariffe
autostrade**

ROMA. Buone notizie per gli automobilisti: l'anno nuovo non porterà, almeno fino al 30 giugno prossimo, un aumento delle tariffe autostradali.

Il Governo, con una delibera del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, pubblicata ieri sulla «Gazzetta Ufficiale», ha infatti accolto la richiesta del ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa di differire di sei mesi il termine, inizialmente fissato al 31 dicembre 1997, per l'approvazione delle nuove convenzioni con le società autostradali alle quali saranno appunto legate le nuove tariffe.

La decisione è stata motivata con gli «specifici approfondimenti in corso su alcuni aspetti delle nuove convenzioni che hanno reso più complessa l'istruttoria».

«Fino alla data fissata nel provvedimento di approvazione del nuovo atto convenzionale - si legge nella delibera del Cipe - le società concessionarie applicheranno le tariffe determinate per il 1997». La delibera del Governo ha quindi rinviato l'entrata in vigore del provvedimento adottato nel 1996 dal Governo per la revisione delle tariffe autostradali in attesa della definizione di nuovi criteri per la determinazione delle tariffe di tutti i pubblici servizi (bisogna ricordare come proprio il ministro dei Lavori pubblici Costa aveva altresì proposto pedaggi anche per strade statali non autostrade).

A questo scopo lo stesso Cipe ha deciso di costituire nel giugno di due anni fa il NARS, Nucleo di consulenza per l'attuazione delle linee-guida per la regolazione dei servizi di pubblica utilità, al quale ha affidato il compito di proporre «le modalità di remunerazione dei capitali investiti, soprattutto con riferimento ai comparti autostradale, aeroportuale ed idrico».

Il provvedimento pubblicato ieri, dunque, proroga l'attuale sistema di determinazione delle tariffe autostradali basato sul principio del «price-cap» che lega i pedaggi al tasso d'inflazione programmatico, al tasso di produttività (remunerazione del capitale investito, progetti di investimenti futuri, variazioni attese della domanda e della produttività) e qualità del servizio.



Il massacro è avvenuto nei pressi di Relizane. Gli assassini si sono «divertiti» tutta la notte. Pochi i sopravvissuti

I macellai di Allah scatenati in Algeria

Mutilate a colpi d'ascia 412 persone

Gli integralisti hanno colpito di sera quando la gente era a cena

Un popolo in ostaggio di una guerra senza fine

Ventisei dicembre 1991: grazie ad una forte astensione e sull'onda di un diffuso malessere popolare, il Fronte islamico di salvezza (Fis) vince il primo turno delle elezioni legislative algerine superando di poco il 40% dei suffragi. Il secondo round non si terrà mai. I militari decidono d'intervenire e annullare d'imperio le elezioni. È l'inizio della sporca guerra contro i civili che in sei anni ha provocato oltre 85 mila morti, in stragrande maggioranza donne e bambini. Da quel giorno il popolo algerino è in ostaggio di un feroce terrorismo islamista e di un regime militare dispotico e avverso a qualsiasi significativa apertura democratica. Sei anni di orrore e di tentativi, falliti, di rilanciare un dialogo di riconciliazione nazionale. Sei anni in cui si è votato molto in Algeria, due volte nel solo 1997, ma la volontà di cambiamento e di pace che aveva portato la maggioranza degli algerini alle urne è stata mortificata dai ripetuti, massicci brogli elettorali perpetrati dal potere e denunciati con forza dai partiti dell'opposizione democratica. Sei anni di sospensione dei più elementari diritti umani, di censura contro la stampa indipendente, di torture e di deportazioni di massa denunciate da tutte le organizzazioni umanitarie internazionali. Sei anni di crescente terrore islamista, abbattuto soprattutto contro le donne e gli uomini che hanno resistito alla dittatura della «sharia» (la legge islamica). «Il terrorismo è ormai un fenomeno residuale», ha ripetuto più volte il presidente Liamine Zeroual. E ogni volta i terroristi sono tornati a colpire con sempre maggiore spietatezza. E, spesso, nell'assoluta latitanza dell'esercito. [U.D.G.]

Hanno sgozzato, sventrato, stuprato per una notte intera. Hanno atteso che tutte le famiglie fossero riunite intorno al focolare - come si usa nei Paesi musulmani dopo il calar del sole nel mese del Ramadan - per entrare in azione. L'Algeria è in ginocchio, tramortita, scioccata, impotente di fronte al più terrificante massacro di innocenti compiuto dai terroristi del Gia. I morti accertati sono 412: a colpire e stordire la gente non è solo il numero delle vittime, ma soprattutto la ferocia, la mancanza di un qualsiasi barlume di umanità e di pietà mostrata dai «macellai di Allah». L'Algeria martoriata si specchia nel racconto di Alina, una ragazza di 16 anni salva per miracolo: «Mi prendevano a calci - dice senza più lacrime - e mi trascinavano, finché mi hanno colpito con un'ascia allo stomaco, non so come ho fatto a salvarmi».

Accanto ad Alina c'è una sua compagna di studi, anche lei scampata alla strage. Si abbracciano, cercano di dirsi che il peggio è passato, ma sanno che non riusciranno mai a scordare ciò che hanno vissuto in una notte da incubo: «Sono state centinaia le persone mutilate e sgozzate - dice la ragazza -. Ho visto asportare con l'accetta il seno ad una mia vicina e ho visto tagliare in due corpi che giacevano in terra già sanguinanti. Le punizioni dell'inferno sono sicuramente meno atroci di quello che ci hanno fatto subire». Si fa fatica a reggere i racconti dei sopravvissuti, a dare conto di quello che gli analisti ad Algeri definiscono la «logica del genocidio» applicata contro la popolazione civile che si sarebbe allontanata dal Gia. «Ho portato fuori 50 cadaveri mutilati da una casa, e 30 da un'altra», dice Hadj Mohammed, un abitante del villaggio di Khourba dove risiedevano duecento famiglie. Vaga sgomento Ali B., piange e invoca la moglie e i suoi bambini. Ma nessuno gli risponde, perché la moglie e i suoi tre figli sono stati sgozzati nella notte davanti ai suoi occhi. L'eccidio è avvenuto nei pressi di Relizane, grosso centro di una regione montagnosa nell'ovest del paese.

I terroristi hanno fatto irruzione nelle abitazioni di quattro frazioni isolate ed hanno ucciso a colpi di spada e di ascia, ma anche scagliando contro le pareti delle case donne e neonati i cui corpi venivano poi calpestati fino alla morte o bruciati vivi. Una decina di ragazze sono state rapite contro le donne e gli uomini che hanno resistito alla dittatura della «sharia» (la legge islamica). «Il terrorismo è ormai un fenomeno residuale», ha ripetuto più volte il presidente Liamine Zeroual. E ogni volta i terroristi sono tornati a colpire con sempre maggiore spietatezza. E, spesso, nell'assoluta latitanza dell'esercito. [U.D.G.]

per i generali miliardari è uno spreco utilizzare a difesa di quei civili inermi i reparti speciali. Le autorità algerine hanno fretta di cancellare le tracce di questo immane bagno di sangue: hanno sigillato la zona dei massacri, ordinando una veloce sepoltura di quei poveri corpi. L'unica preoccupazione del regime è stata quella di minimizzare le dimensioni dell'eccidio: le fonti ufficiali parlavano di «soli» 78 morti. A dare la notizia di ciò che realmente era accaduto, delle reali dimensioni delle stragi, dell'assenza di una reazione dei soldati, sono i giornali indipendenti. Come sempre. «Non riesco a togliermi di dosso l'odore del sangue», ripete visibilmente sconvolta un'infermiera con il grembiule inzuppato del sangue delle vittime, prima di scoppiare in lacrime. Gli operatori sanitari fanno fatica a rimettere insieme i pezzi dei corpi.

Molti dei superstiti hanno deciso di andarsene al più presto, verso Orano, il più vicino porto di mare: «Andarsene è meglio che morire, commenta uno di loro, Amar Meziani: «Qui lascio tutto, la mia casa, il mio raccolto, quello che resta del mio bestiame. E per andare dove? Non lo so, ma non posso restare qui. Sono troppo vecchio per prendere un'arma in mano». I superstiti raccontano di avere sentito uno dei capi dei terroristi parlare ad un radiotelefono per annunciare: «Qui abbiamo quasi finiti», mentre la strage era ancora in corso. Gli assassini erano abbigliati con pantaloni grigi rigati, di stile afghano. Durante gli ultimi dieci giorni, secondo bilanci parziali, i civili uccisi dai terroristi del Gia sono stati oltre 800. «In realtà, è impossibile tenere il conto - dice un giornalista de «Le Soir d'Algerie» che si occupa delle stragi - dubito che sapremo mai la verità».

L'incertezza, un futuro senza speranze, la mancanza di un qualsiasi appiglio razionale a cui aggrapparsi per uscire dalla crisi, un bisogno di democrazia avvilto dai massicci brogli elettorali perpetrati dal regime, hanno portato la gente sull'orlo del soporifero e il Paese ad un passo dal collasso generale, sotto lo sguardo impotente e il silenzio complice della Comunità internazionale. I militari algerini hanno reagito duramente non ad ogni tentativo, ma addirittura ad ogni allusione ad interventi internazionali per far uscire il Paese dalla crisi. Quanti hanno «osato» evocare tale possibilità sono stati accusati di «grave ingeneranza» negli affari interni dell'Algeria. In un recente rapporto, Amnesty International ha dato voce ai sospetti che vi siano complicità di settori del potere in questi massacri e ha chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale: «Il governo algerino - denuncia l'organizzazione umanitaria - ha clamorosamente fallito nel suo dovere di proteggere la popolazione. La Comunità internazionale non può continuare a volgere lo sguardo altrove». [U.D.G.]



Due sopravvissute al massacro del villaggio di Ben Ali

Ansa

I tentativi dell'Unione Europea per tentare il dialogo tra le parti

ROMA. Poche prospettive di soluzione in vista per il dramma che l'Algeria vive da cinque anni, anche se da tempo qualcosa si sta muovendo nell'opinione pubblica internazionale. Soprattutto l'Unione europea è sempre più consapevole che «le cose così non possono andare avanti» e che «non si deve più rimanere indifferenti» di fronte ad oltre 100 mila morti. Molte voci hanno messo sotto accusa in questi mesi «i silenzi» delle grandi potenze, dagli Usa all'Europa. «In nome dei loro interessi economici e strategici si dà sostegno ad un regime di tipo sudamericano che calpesta tutti i diritti umani» aveva detto in un'intervista, Ahmed Ben Bella, il primo presidente dell'Algeria libera. «Se ci fosse la volontà - aveva aggiunto - le forme di pressione si potrebbero trovare». Ed è proprio in questa direzione che oggi sembra orientata l'azione dell'Ue, stretta tra l'esigenza di porre termine ad una sequela infinita di massacri ed il rischio di essere accusata di ingeneranza negli affari interni algerini. Per la prima volta, il 26 ottobre scorso, i ministri degli esteri dei Quindici, hanno convocato urgentemente a rapporto il collega

algerino Ahmed Attaf per «spiegare il possibile ruolo dei servizi segreti algerini nelle stragi e cosa il governo di Algeri intenda fare per la pacificazione del paese». Risale sempre all'ottobre scorso, la proposta di Francia, Italia e Spagna (i tre paesi, per motivi geopolitici e culturali, più attenti a quanto accade sull'altra riva del Mediterraneo) di costituire una «cellula di riflessione» sull'Algeria in seno all'Unione Europea. Un'iniziativa accolta positivamente anche dalla Comunità di Sant'Egidio, artefice nel 1995 della Piattaforma di Roma, l'unico documento firmato dalla maggioranza dei partiti algerini, compreso il Fronte di Salvezza Islamico (Fis) e offerto al Governo di Algeri come tentativo per risolvere la crisi. Nello stesso periodo, la ricerca di possibili forme di dialogo ha spinto Italia e Francia ad esplorare la possibilità di stabilire un rapporto con l'Algeria «attraverso un'intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». Alla Francia si deve anche l'avvio di una discussione su «possibili passi comuni» da avviare con gli Stati Uniti per far cessare i massacri.

L'intervista La tradizione islamica non ha mai contemplato simili bagni di sangue

Rodinson: «Il Ramadan è solamente un pretesto»

Per lo studioso francese i militari e gli integralisti hanno un obiettivo comune: bloccare un reale processo di democratizzazione.

«Per il mondo musulmano il Ramadan è il mese sacro, quello dedicato all'espiazione e alla preghiera. Ma per gli integralisti algerini l'Islam è solo il pretesto per dare una legittimazione religiosa alla loro sete di sangue e di potere. Assasinare civili inermi, fare scempio dei loro corpi, stuprare e saccheggiare è il modo in cui questi criminali «onorano» Allah. È terribile, ma è così». Inizia così, con questa amara considerazione, il nostro colloquio col professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese del mondo arabo e islamico.

È un Ramadan di sangue per l'Algeria. Altri immani massacri e di nuovo siamo qui a chiederci il perché.

«In questo momento così orribile il mio pensiero va innanzitutto al martoriato, eroico popolo algerino, stretto nella morsa mortale del terrorismo islamista e di un regime militarautoritario. Eroico perché nonostante le inenarrabili vessazioni subite, continua a resistere: l'Algeria non è solo un inferno, ma è an-

che un Paese dove esiste una società civile vitale, che si ribella al terrore e alla dittatura. L'Algeria è anche una stampa indipendente animata da tanti giornalisti che rischiano ogni giorno la vita o la galera per raccontare la realtà. L'Algeria sono le migliaia di donne, laiche e islamiche, che si battono per la parità dei diritti e contro un arcaico Codice della Famiglia. C'è un'Algeria democratica che la Comunità internazionale ha colpevolmente dimenticato, privilegiando i propri interessi economici. A questa «Algeria della speranza» dobbiamo il massimo aiuto».

Può esservi un valore simbolico nella scelta di colpire così pesantemente proprio nel mese del Ramadan?

«Direi che è soprattutto una scelta di opportunità. Nel Ramadan le famiglie tendono a riunirsi dopo il tramonto, per consumare l'unico pasto permesso. Divengono così un facile bersaglio per questi criminali. Per quanto riguarda poi giustificazioni coraniche, c'è da dire che nei

testi sacri, soprattutto riguardanti la prima fase del Profeta, vi sono molti riferimenti a battaglie. Ma la tradizione islamica non ha mai contemplato simili bagni di sangue, che semmai ricordano più antichi riti pagani, con il sacrificio di vite umane».

C'è chi denuncia pesanti connivenze di settori dell'esercito con i gruppi terroristi.

«L'obiettivo dei generali algerini è quello di mantenere il potere e non c'è dubbio che l'esistenza della minaccia-terrorismo permette di perpetuare una situazione di emergenza che giustifica la sospensione dei più elementari diritti umani civili. Vede, molto si è detto e scritto sulle ragioni che portarono nel '91 al golpe che annullò la vittoria elettorale del Fronte islamico di salvezza. A muovere i militari non fu il timore per l'istaurazione di uno Stato islamico, teocratico, ma la paura che il Fis aprisse i fascicoli della corruzione nella quale era coinvolta un'intera classe dirigente. E oggi

non c'è da stupirsi che i militari preferiscano utilizzare i reparti scelti a difesa dei ricchi giacimenti petroliferi, lasciando villaggi e città alla mercé delle bande del Gia. È impotente ricordarlo per giungere ad una prima conclusione...».

Quale, professor Rodinson?

«I militari e gli integralisti, da fronti opposti, mirano allo stesso obiettivo: bloccare un reale processo di democratizzazione. Perché una vera democrazia implicherebbe, da un lato, la lotta alla corruzione e una più equa distribuzione della ricchezza, e per l'altro verso, sancirebbe la sconfitta dell'idea integralista di uno Stato teocratico, fortemente gerarchizzato, nemico del pluralismo e delle diversità. Negli ultimi tempi in Algeria si è votato molto, ma questo di per sé non significa maggiore democrazia, se solo pensiamo alla massiccia pratica dei brogli attuata dal regime e alle difficoltà per l'opposizione di avere libero accesso ai mezzi radiotelevisivi. Mi lasci però aggiungere una co-

sa: denunciare il potere come primo responsabile della tragedia che vive l'Algeria non vuol dire in alcun modo sottovalutare la pericolosità di un terrorismo islamista che il più delle volte rivendica le stragi compiute nel nome della «jihad», la guerra santa islamica».

Cosa c'è dietro la crescita del fondamentalismo islamico?

«C'è il tracollo dei regimi arabi moderati, la loro bancarotta sociale, la corruzione dilagante. C'è il mancato ricambio delle classi dirigenti. Ma la crescita del fondamentalismo è anche il prodotto di uno sciagurato tentativo di assumere piattamente il modello occidentale, cancellando antiche tradizioni culturali e religiose. Per questo l'Islam radicale è anche la risposta ad un diffuso bisogno di identità. E questo discorso non vale solo per l'Algeria».

È possibile rilanciare il dialogo con la componente politica del Fis?

«È un tentativo che va fatto. D'altro canto, da quello che se ne sa,

trattative segrete sono già intercorse e hanno portato alla dichiarazione di una tregua unilaterale da parte dell'Esercito islamico di salvezza, il braccio armato del Fis. Ma per essere realmente produttivo, questo dialogo deve fondarsi su una seria riflessione autocritica da parte dei dirigenti del Fis. Abassi Madani (il numero uno del Fronte islamico, liberato dai militari nel luglio scorso in seguito rimosso agli arresti domiciliari, ndr.) ha espresso la propria disponibilità a lavorare per la pace. Bene. Ma non basta. Lavorare per la pace significa anche condannare l'uso fatto della «fatwa» (la condanna a morte emessa dagli imam, ndr.) contro coloro che non accettavano i diktat integralisti. Lavorare per la pace significa anche denunciare chiunque tenti di giustificare «in nome di Allah» assassini e violenze. Attendo ancora queste parole dai leader fondamentalisti».

Cosa può e deve fare la Comunità internazionale per l'Algeria?

«Usare tutti i mezzi, economici e

La cronologia

Quasi 3000 vittime nell'ultimo anno

ALGERI. La nona luna, che porta il Ramadan, il mese purificatore dell'universo musulmano, reca in Algeria nuove vittime sacrificali all'orrore infinito che dal 1992 vede gruppi di uomini armati assassinare bambini, donne, uomini inermi. Negli ultimi dieci giorni, i morti sono stati circa 750. L'ultima strage, compiuta nella notte tra martedì e mercoledì scorsi - la prima notte di Ramadan - nella regione di Relizane (Algeria occidentale), è stata di 412 persone, mentre un bilancio ufficiale aveva parlato di 78 morti e 68 feriti. Nell'ultimo anno, questi i massacri più gravi, secondo bilanci parziali basati sulle notizie fornite dalla stampa algerina.

10 gen-8 febbraio: durante il Ramadan le vittime della violenza integralista sono circa 350.

3-4 aprile: 84 civili assassinati in massacri nel centro del paese, 52 dei quali nella regione di Medea (sud).

22 aprile: 93 persone sono sgozzate o uccise con attrezzi agricoli e 25 ferite a Bouhleg Khemisti e a el Klaat, frazioni a 25 km da Algeri: 18 morti, 43 donne e tre bambini.

16 giugno: 50 persone sgozzate nel villaggio di Dairat Lebguer (300 km sud est di Algeri).

5 luglio: 61 massacri durante la festa dell'indipendenza.

12-28 luglio: diversi attacchi omicidi a sud ed est di Algeri: 150 i morti, per lo più con la gola squarciata.

30 luglio -3 agosto: in diverse aggressioni, oltre 200 persone sono assassinate nel dipartimento di Blida e di Ain Defla (120 km sudovest Algeri).

21 agosto: 63 persone uccise a Souhane (sud est Algeri).

24-25 agosto: 117 morti in quattro massacri a sud di Algeri vicino a Tlemcen e in un attentato dinamitardo in un mercato al centro della capitale (qui, 7 morti e 60 feriti).

26 agosto: 64 civili massacrati a Ben Ali (60 km sud Algeri).

28 agosto: a Rais, quartiere periferico di Algeri, nella notte trucidate tra le 250 e le 300 persone, 200 i feriti (fonti ufficiali parlano di 98 morti e 120 feriti).

5 settembre: nel quartiere di Beni Mesous, alla periferia di Algeri, eccidio di 63 persone. È il più grave massacro compiuto nella capitale.

20 settembre: 53 civili uccisi nella regione di Medea.

23 settembre: strage a Bentah, alle porte di Algeri: almeno 250 i morti, oltre cento i feriti (il bilancio ufficiale è invece di 85 vittime).

24 dicembre: 80-120 vittime nella regione di Tiaret (20 km sud Algeri).

27-30 dicembre: 88 civili massacrati in diverse regioni algerine.

Umberto De Giovannangeli



DALL'INVIATO

ASSISI. Il Papa, così come lo ha detto in pubblico, deve averlo ribadito in privato a Romano Prodi: «fate in modo che la ricostruzione in queste terre sia avviata al più presto. Fate sì che il 1998 sia l'anno della rinascita». E Prodi è voluto venire ad Assisi per rassicurare personalmente il Santo Padre che lo Stato farà di tutto per mantenere fede a questo impegno. Nella città di San Francesco, però, Prodi, accompagnato dai sottosegretari Micheli e Barberi, ha potuto anche «incassare» il grazie del Pontefice per ciò che è stato già fatto per le popolazioni dell'Umbria e delle Marche, terre molto care a Giovanni Paolo II, e duramente provate da un lungo e catastrofico sisma.

Il Presidente del Consiglio ha molto insistito, al termine della visita del Pontefice, su due aspetti che dovranno caratterizzare la ricostruzione: tempi e qualità degli interventi, facendo chiaramente capire che il Governo metterà nelle mani degli amministratori locali tutto il compito della ricostruzione, così come è avvenuto per la fase dell'emergenza. Questo Governo, infatti, subito dopo il terremoto del 26 settembre nominò i suoi Commissari delegati proprio i due presidenti delle Regioni colpite.

Prodi, dunque, non soltanto appare determinato nell'immaginare la ricostruzione quasi come una sorta di «prova di federalismo», cosa più volte chiesta dalle comunità locali, ma anche ottimista sui tempi della stessa: «In queste zone - spiega - i cantieri che dovranno essere aperti saranno quasi tutti piccoli e, dunque, si dovrebbe far presto. Insomma, la ricostruzione da un punto di vista tecnico non mi preoccupa». Cosa la preoccupa, quindi, signor Presidente? gli è stato chiesto: «È la correttezza con cui queste ricostruzioni verranno fatte a preoccuparmi. Dobbiamo assolutamente evitare che la grande quantità di denaro che affluirà in queste zone, perché le risorse le abbiamo già trovate, si trasformi in occasione di corruzione e degrado, compromettendo la struttura morale di una comunità che ha, invece, un senso etico molto forte».

Fare bene e fare in fretta: questo l'impegno di Prodi assunto pubblicamente davanti al sagrado del Sacro Convento. Annuncia che i primi cantieri apriranno già nella prossima primavera e sottolinea ancora la «questione morale», ricordando ciò che più volte egli stesso ha detto: «La ricostruzione bisogna farla con un fortissimo controllo della spesa, tanto più necessario quando si opera in un territorio così vasto. Dobbiamo assolutamente evitare che si ripetano errori verificatisi in passato in simili circostanze».

Chi dovrà vigilare sulla qualità «etica» della ricostruzione? Prodi

Il premier: «Evitare assolutamente gli errori del passato». Poi l'annuncio: «A giorni sarà pronto il decreto»

Monito di Prodi sulla ricostruzione «La corruzione è il pericolo maggiore»

Il presidente del Consiglio ad Assisi: «Bisogna fare bene e in fretta»

non ha dubbi: «Io sono fortemente inclinato - dice il capo del Governo sottolineando molto quel "fortemente" - a dare una grossa responsabilità agli amministratori locali. Certo, il Governo assicurerà un altrettanto forte coordinamento, ma gli unici che hanno il senso reale delle cose, che conoscono la loro gente ed il loro territorio, sono gli amministratori locali, i sindaci ed i presidenti delle regioni. È a loro che dobbiamo dare fiducia. E a loro che noi ci affidiamo per la ricostruzione». Intanto il Governo è impegnato, proprio in questi giorni, alla definizione del decreto legge che darà concreto avvio alla ricostruzione, mettendo fine anche alla fase dell'emergenza: «il decreto - ha detto Prodi - lo faremo in fretta; lo stiamo già definendo da un punto di vista tecnico e legislativo, dunque ciò non rappresenta un problema. Il problema è invece quello di far correre l'amministrazione».

Un cantiere che ha invece già avviato i suoi lavori, e da diverse settimane, è quello della Basilica superiore, ad Assisi, là dove crollarono le volte affrescate da Giotto e Cimabue, uccidendo quattro persone. Qui si dovrà correre molto, visto che il 2000 è alle porte, e non è pensabile un Giubileo senza la Basilica di San Francesco. Prodi è sembrato tranquillo anche circa la possibilità di raggiungere questo obiettivo: «I tecnici che stanno lavorando - ha riferito il Presidente del Consiglio - mi hanno assicurato che è possibile farcela. Io stesso ho potuto constatare, quest'oggi, che circa cinquanta persone lavorano al restauro della Basilica, anche durante i giorni di festa».

Poco prima che ad Assisi arrivasse il Papa, il capo del Governo ha avuto la possibilità di scambiare qualche battuta, nel corso della diretta televisiva della Rai, con Monsignor Ersilio Tonini che gli ha rinnovato la richiesta di avviare presto la ricostruzione e, quasi augurando «lunga vita al Governo Prodi», ha auspicato di tornare in queste terre «per salutare insieme queste zone rinate». Invito ed auspicio subito raccolti da Prodi che ha assicurato Monsignor Tonini che «ciò si avvererà tra poco tempo, perché la ricostruzione qui si può fare abbastanza in fretta».

Un affettuoso omaggio, quindi, alle tradizioni culturali e religiose di due regioni, le cui popolazioni opeose, neppure di fronte al cataclisma che le ha colpite, hanno rinunciato a lasciare le terre d'origine per luoghi più sicuri. Queste popolazioni - ha detto il Papa - «hanno offerto una singolare testimonianza di dignità, che ha suscitato universale ammirazione» riferendosi alla «decisione presa, a stragrande maggioranza dei terremotati, di continuare a vivere nei propri centri» dimostrando in questo modo che la prova subita ne ha reso più forte il senso di identità e di appartenenza».

Franco Arcuti



Giovanni Paolo II con Romano Prodi in visita al convento di San Francesco

Oliverio/Ap

Il discorso itinerante di Giovanni Paolo II: «Il 1998 deve essere l'anno della speranza e della solidarietà»

«Ringrazio i tanti volontari accorsi da tutta Italia» E il Papa promette: «A Cuba porterò la pace di Assisi»

«Queste popolazioni - ha detto il Pontefice - decidendo di continuare a vivere nei propri centri colpiti dal terremoto hanno offerto una prova di dignità che ha suscitato universale ammirazione». Infine, ad Assisi: «Grazie a Dio c'è il sole, il sole di San Francesco».

DALL'INVIATO

ASSISI. Un Papa, profondamente commosso e segnato dagli acciacchi come dall'età che avanza, ha ridato, quella speranza nel futuro, che sembrava spezzata dal tremendo terremoto e dal freddo di questi mesi, ad una popolazione sofferente, ma determinata a ricostruire le case ed il tessuto sociale lacerato e purradicato nella storia di chi vive nell'Umbria e nelle Marche.

Un affettuoso omaggio, quindi, alle tradizioni culturali e religiose di due regioni, le cui popolazioni opeose, neppure di fronte al cataclisma che le ha colpite, hanno rinunciato a lasciare le terre d'origine per luoghi più sicuri. Queste popolazioni - ha detto il Papa - «hanno offerto una singolare testimonianza di dignità, che ha suscitato universale ammirazione» riferendosi alla «decisione presa, a stragrande maggioranza dei terremotati, di continuare a vivere nei propri centri» dimostrando in questo modo che la prova subita ne ha reso più forte il senso di identità e di appartenenza».

Parlando, perciò, dalla loggia esterna del Sacro Convento di Assisi, dove è giunto nella tarda mattinata in elicottero come ultima tappa della visita dopo Aniffo (Umbria) e Cesi (Marche), Giovanni Paolo II ha espresso gli auguri che, «superata la fase dell'emergenza, l'anno appena iniziato sia l'anno della rinascita e della ripresa sociale ed economica di queste zone». Ha auspicato, tra gli applausi, che «il 1998 possa essere l'anno della speranza e della solidarietà e non un anno sismico!». Ha scherzato sul sole che è tornato a splendere ieri, dopo una pioggia torrenziale del giorno prima. «C'era chi prevedeva la pioggia - ha osservato - e, invece, grazie a Dio, c'è il sole!». Ed ha precisato: «Il sole di S. Francesco». Infine un accenno al suo prossimo, storico viaggio, a Cuba, dove mai nessun pontefice si è recato: «Credevo che il primo viaggio dell'anno sarebbe stato a Cuba, invece è stato ad Assisi». Ed ha poi aggiunto: «A Cuba porterò la pace di Assisi».

Ad Assisi Karol Wojtyła era giunto la prima volta il 5 novembre

1978, dopo l'elezione al soglio pontificio il 16 ottobre di quell'anno, per raccogliervi in preghiera sulla tomba di S. Francesco, patrono d'Italia. E, dopo esservi tornato una seconda volta nel 1982, vi celebrò il 26 e 27 ottobre 1986 la «Grande preghiera per la pace», insieme agli esponenti di tutte le grandi religioni, per il superamento dei blocchi contrapposti. Fu il primo incontro ecumenico della storia perché vi presero parte, oltre ai cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi, musulmani, induisti, buddisti ed esponenti di altre comunità religiose. Vi è poi tornato nel '93 per un nuovo incontro ecumenico per un mondo riconciliato, dopo la caduta dei muri dell'89. E ieri, vi è giunto per la quinta volta per riproporre al mondo il messaggio di pace di Francesco, legato ad una Basilica ricca di un patrimonio artistico inestimabile.

«Sono venuto ad Assisi - ha affermato - per pregare sulla tomba del Poverello». Per elevare, «da questo luogo sacro durante le lezioni dal sisma, da questa Basilica a cui guardano con ammirazione uomini

e donne del mondo intero, una fervente preghiera al Signore per le vittime del terremoto, per i loro familiari e per quanti tuttora vivono in situazioni precarie». Una preghiera per incoraggiare quanti, a vari livelli, sono impegnati nella ricostruzione del «prezioso patrimonio umano e artistico», per ridare ad Assisi ed alle altre città e borgate colpite dal cataclisma «il loro suggestivo fascino e perché risplendano, quanto prima, nella ripristinata bellezza dei loro monumenti».

Erano vicini al Papa, mentre parlava, il presidente del consiglio, Romano Prodi, le varie autorità regionali e comunali, i vescovi e i parroci delle numerose città colpite, il presidente della Cei, Camillo Ruini, il Superiore generale dei frati minori conventuali, il Superiore del Sacro Convento, Giulio Berettoni. Ma c'erano, soprattutto, circa seimila persone arrivate ad Assisi anche dai paesi vicini per vivere una giornata memorabile. Ed il Papa ha elogiato il contributo dato dalle forze dell'ordine, dai vigili del fuoco, dai volontari accorsi da ogni parte d'Italia,

Terremotati: la maglia di Baggio all'asta

La maglia rossoblù numero 10 di Roberto Baggio è il primo premio di una lotteria in favore dei terremotati di Umbria e Marche organizzata da un barbiere di San Miniato. A fornire il «cimelio» calcistico è stato Renzo Ulivieri, tecnico del Bologna, che vive nella località in provincia di Pisa. Praticamente tutti già venduti i novanta biglietti disponibili per la estrazione del 10 gennaio che regalerà al vincitore la maglia di Baggio. Ai terremotati andrà invece il ricavato della vendita dei biglietti, quasi un milione di lire, da destinare alla ricostruzione di una scuola. La «riffa» è stata organizzata da Renzo Fermalento, un barbiere amico di Ulivieri, per aderire alle iniziative del Comune in favore delle popolazioni terremotate: «È stata una idea che ci è venuta così - ha raccontato l'artigiano - un giorno in cui stavamo parlando di come aiutare quella gente. E Ulivieri ha raccolto il progetto impegnandosi a portarci la casacca».

Alceste Santini

Montefalco

Santuario Madonna della Stella

La chiesa fu commissionata dal vescovo Arnolfo nel 1862 e conclusa sette anni dopo su progetto dell'architetto Santini. È una delle più omogenee testimonianze della pittura sacra in Umbria nell'800, con affreschi di Mariani - uno dei pittori di Pio IX - e dipinti di Overbeck, Pollastrini, Serenini Mancinelli.

Lesioni diffuse sulla chiesa e nel convento, pericolo di crollo del campanile. Stima del danno: 2 miliardi.



Nocera Umbra

Chiesa e convento San G. Battista



La chiesa di S. Giovanni Battista presenta, come segno distintivo, un portale ogivale. All'interno altari barocchi con tele dei secoli XVII e XVIII. In un locale del convento è conservata una tela del 1868 firmata dai Grandi e proveniente dalla chiesa di San Filippo. Sconnessione della parete di fondo della chiesa, gravi lesioni alle strutture del convento. Le opere d'arte mobili sono state trasferite.

Stima del danno: 2 miliardi.

Spoletto

Duomo di S. Maria Assunta

Il duomo - o chiesa di S. Maria Assunta - fu costruito in forme romaniche verso la fine del secolo XII sul luogo della cattedrale distrutta dal Barbarossa nel 1155. Facciata con portale romanico preceduta da un portico rinascimentale.

Nella parte superiore è presente una galleria cieca: al di sopra coronamento triangolare con mosaico del 1207. Interno a croce latina con tre navate, rinnovato dall'architetto Arrighetti nel secolo XVII. Gravi danni e dissesti a tutto il monumento.

Stima del danno: 3 miliardi e 200 milioni.



Spoletto

Palazzo Mauri



Sede della Biblioteca comunale e dell'Archivio di Stato. Edificato dalla famiglia Mauri nei primi decenni del '600: dal 1918 è di proprietà del Comune. All'interno sono notevoli alcune sale del piano nobile, le cui volte sono decorate da affreschi di Bottini, Valeriani e Sergardi. Il salone gentilizio conserva un grande camino in marmo e un bel soffitto di legno intagliato. Gravi lesioni strutturali a tutto l'edificio.

Stima del danno: 3 miliardi.

Sellano

Chiesa di Santa Maria

Edificata nel secolo XIII e ricostruita nel secolo XVI. Facciate a salienti e campanile con coronamento settecentesco. Interno a tre navate con altari cinquecenteschi in legno dorato e pietra policroma. Sull'altare maggiore macchina in legno e dipinto della prima metà del '600. Crollo parziale del campanile e pericolo di crollo della parte restante. Gravi lesioni alla struttura portante, distacco della facciata e lesioni a taglio sulla stessa.

Stima del danno: un miliardo e mezzo.





Nuovo intervento del neosenatore ad una radio privata che spiega il senso della sua lettera aperta al Quirinale

Di Pietro: «Nessuna sfida a Scalfaro Altri lo usano contro i magistrati»

L'ex pm: «Non voglio fare il cane bastonato, basta con i veleni»

In una lettera del 1993 le proteste di Craxi

E, naturalmente, rispunta anche Bettino Craxi.

«Quando si "stimolano" le confessioni e le chiamate di correità dell'indagato, con la minaccia dell'applicazione nei suoi confronti della custodia cautelare in carcere, nessuna delle finalità cautelari della legge può dirsi sussistenti». Dopo di che citava alcune reazioni al discorso di Scalfaro: «...coraggiosa la polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura: li ho visto l'identikit di Antonio Di Pietro (Cossutta)... chiuso la bocca a Borrelli, Di Pietro e a tutti quei gendarmi travestiti che usano le toghe a fini di destabilizzazione politica (Pera)... le parole del presidente Scalfaro hanno sotterrato il giustizialismo alla Di Pietro (Follini)... Insomma la sua reazione sarebbe do-

MILANO. Così l'attacco a Scalfaro non era un attacco, ma un'autodifesa. «Al capo dello Stato io ho rivolto solo una preghiera - commenta il giorno dopo Antonio Di Pietro dai microfoni di Radio Sieve - alla fine io non voglio fare il cane bastonato solo perché adesso, in questo momento storico, l'azione della magistratura ha cominciato a stancare le forze politiche». Una mezza marcia indietro, come ipotizza il popolare Lusetti? Fino a un certo punto. Il termine «cane bastonato» l'ex Pm l'aveva già utilizzato nella sua polemica lettera aperta, riferendosi a se stesso e «all'intero pool di Milano». In quell'intervento, Di Pietro già spiegava il motivo della sua sortita più che con le parole pronunciate da Scalfaro, con i mancati riferimenti specifici. «Mi riferisco a ciò che non ha detto, lasciando ai soliti noti la possibilità di adattare le sue parole ai propri interessi». Dopo di che citava alcune reazioni al discorso di Scalfaro: «...coraggiosa la polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura: li ho visto l'identikit di Antonio Di Pietro (Cossutta)... chiuso la bocca a Borrelli, Di Pietro e a tutti quei gendarmi travestiti che usano le toghe a fini di destabilizzazione politica (Pera)... le parole del presidente Scalfaro hanno sotterrato il giustizialismo alla Di Pietro (Follini)... Insomma la sua reazione sarebbe do-

vuta alle reazioni «di alcuni politici», più che alle parole di Scalfaro: questa la tesi, anche se oggi Di Pietro non fa più parte del pool di Milano ma è un senatore della Repubblica, dunque un politico, per quanto allergico allo stile dei Palazzi e delle istituzioni.

Ma forse nemmeno lui si aspettava un coro di critiche tanto compatto. Così, approfittando della domanda di un ascoltatore dell'emittente locale, Di Pietro torna sull'argomento. Per precisare, minimizzare lo scontro con Scalfaro, ma al tempo stesso ribadire le sue posizioni. «Io - dice - ho solo rivolto una preghiera al capo dello Stato. Ho detto: signor Presidente, altri, non Lei, strumentalizzano queste sue parole, per poter colpire me o quelli del pool Mani Pulite, o per poter organizzare una campagna specifica su ciò che sta facendo attualmente il pool di Milano. Ho citato nella mia lettera due o tre casi di altrettanti parlamentari che subito dopo il discorso del Presidente e prima della mia lettera hanno fatto dichiarazioni contro di me. Io credo sia diritto di un cittadino, lo credo che qualcuno faccia una affermazione che altri interpretano malevolmente, chiedere delucidazioni pubbliche affinché si evitino inutili spargimenti di ve-



Antonio Di Pietro

Bianchi/Ansa

leni. Liquidata la polemica col capo dello Stato, Di Pietro affronta le reazioni alla sua lettera. «Abbiamo avuto un mare di risposte non risposte... Tutti a dire: "Di Pietro si è sentito parte in causa...". Di Pietro non doveva permettersi...". Non è una questione di permissi o non permissi. È questione che quando abbiamo fatto l'inchiesta Mani Pulite, alla quale ho partecipato anch'io, noi abbiamo rispettato la legge ed abbiamo sempre

chiesto a un giudice il permesso di arrestare qualcuno. Come tutte le persone possiamo anche aver sbagliato, ma non si può permettere che alcuni politici senza scrupoli utilizzino le parole del capo dello Stato per delegittimare l'attività della magistratura».

Altro, il senatore Antonio Di Pietro non dice. Inutile aspettarsi che parli con tutti i giornali, che si spieghi magari con una conferenza stampa. Non resta, per saperne di più, che ricorrere ai parlamenta-

ri amici dell'ex Pm. Giuseppe Scorzari della Rete, ad esempio, spiega il duello di questi giorni con l'avvio di una battaglia sulle riforme: da una parte chi vuole difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; dall'altra chi vuole la separazione delle carriere. «La vera battaglia sarà sulla giustizia. Scalfaro ha lanciato un segnale, ma data la sua responsabilità istituzionale doveva evitare di attaccare il pool di Milano e i magistrati di Palermo. Dinanzi a questo affondo il Pds ha assunto un atteggiamento da Ponzio Pilato. Non dico che l'Ulivo avrebbe dovuto difendere Di Pietro, ma almeno evitare certi attacchi come quelli venuti dai popolari perfettamente in linea con il Quirinale». Dalla Sinistra democratica due reazioni esattamente opposte. Secondo Antonio Soda, componente pidessino della Bicamerale, Di Pietro ha assunto «un tono autoritario che non è quello giusto per rivolgersi al presidente della Repubblica». Secondo il senatore Stefano Passigli invece si è montato un caso Di Pietro dimenticando «la vera anomalia italiana, rappresentata dall'abnorme sistema di corruzione evidenziato dal caso Previti-Berlusconi».

Roberto Carollo

In primo piano

Si spacca il collegio elettorale Firenze 3 dove l'ex magistrato è stato eletto

Il cuore del Mugello diviso sulla lettera del suo senatore «Lo rivoteremmo, ma questa volta ha esagerato»

Perrplessi e un po' stupiti quanti hanno sostenuto l'elezione del candidato dell'Ulivo. Nel Pds c'è chi parla di «tono fuori luogo» e chi giudica «eccessivo il can can che si è scatenato». Scontenti i Popolari e i Verdi: «Ma alle urne sceglieremmo ancora lui»

FIRENZE. L'hanno eletto con percentuali mozzafiato, ma non per questo sono più indulgenti. Per il caso Di Pietro-Scalfaro si spacca a metà il cuore del Mugello, o meglio del collegio elettorale Firenze 3, che il 9 novembre scorso ha trasformato l'ex pm in un senatore della Repubblica eleggendolo con il 67% dei voti. Adesso, due mesi dopo, il Mugello torna a fare i conti con il suo senatore e con i suoi modi, che i più diplomatici definiscono «poco cauti». La lettera che l'ex magistrato ha scritto al presidente della Repubblica e le polemiche che ne sono seguite, non lasciano indifferenti i suoi elettori.

«Non capisco - esordisce Fabio Roggiolani, portavoce toscano dei Verdi -. La lettera indirizzata al capo dello Stato è clamorosamente sopra le righe. Io posso anche condividere il senso delle affermazioni di Di Pietro perché forse sarebbe bene che Scalfaro dicesse chiaro chi ha violato la legge, ma polemizzare così direttamente con il presidente della Repubblica è sbagliato». I Verdi si dicono scontenti del neosenatore,

ma affermano anche che sarebbero disposti a sostenerlo di nuovo. «Certo, se oggi si ripresentasse agli elettori con queste prese di posizione, la discussione sarebbe molto accesa. Ma io lo rivoterai. L'errore, semmai, è stato santificarlo. Tanto, poi, quei voti li avrebbe presi comunque».

Ma c'è anche chi vede la spaccatura sul caso Di Pietro come il classico scontro tra giustizialismo e politica: «È inevitabile, là dove prevalgono le leggi della politica non si può non fare dei distinguo e prendere le distanze da Di Pietro. E io appartengo a questo gruppo - dice Giuseppe Matulli, sindaco della mugellana Maradei e segretario provinciale del partito Popolare -. Di Pietro ha sbagliato a inalberarsi facendo un caso personale di una questione così generale e complessa. Del resto se il Capo dello Stato avesse fatto un discorso più puntuale avrebbe scatenato un pandemonio intollerabile. Di Pietro questo lo dovrebbe capire e cominciare ad occuparsi di problemi concreti». Ma i popolari oggi voterebbero di nuovo l'ex pm? «Io mi

porrei un'altra domanda - dice provvocatariamente Matulli -. Coloro che l'hanno candidato sarebbero disposti a rifarlo senza precise garanzie?».

Usa toni più indulgenti il segretario cittadino Stefano Marmugi che per il Ppi è stato responsabile della campagna elettorale di Di Pietro. «Gliel'ho detto a Tonino stamattina (ieri ndr) a telefono: in politica a volte tacere serve più che parlare - racconta -. Ma lui è un emotivo deve imparare a fare politica. Il suo passato non lo disconosce nessuno, ma lui è un senatore, non può prendere la lancia e partire per le Crociate ogni volta che c'è qualcosa che non gli torna. Detto questo, io credo ancora nel valore aggiunto di Di Pietro».

Getta acqua sul fuoco Gianni Gianassi, segretario del Pds di Sesto Fiorentino, il comune in cui Tonino aveva scelto la sede del suo comitato elettorale. «Mi pare spropositato il can can che si è creato intorno a questa vicenda - dice -. Personalmente trovo assolutamente condivisibile il discorso di Scalfaro. Bisog-

na però ricordare che dobbiamo molto ai magistrati di Mani Pulite e Scalfaro, in quanto presidente del Csm, deve adoperarsi affinché eventuali abusi e forzature siano perseguiti. Di Pietro, dal canto suo, ha espresso la sua libera opinione e mi pare ingiusto sia il coro dei consensi che quello degli attacchi. Semmai, avrebbe dovuto usare toni meno eclatanti. Ecco, come amico gli avrei consigliato di esprimersi in maniera un po' più cauta. Tutto qui». Meno tranquillo Antonio Ciarrappa, un ex pm di Mugello, coordinatore del Pds per tutta l'area. «Non so, sono perplessa - confessa -. Non mi è piaciuto il tono troppo personale che ha usato Di Pietro, l'avrei preferito più cauto. La posizione di Borrelli mi è parsa più equilibrata».

C'è però chi va oltre e si pone altre domande. «La preoccupazione è che sulla lettera di Di Pietro si stia facendo una strumentalizzazione a favore di qualcuno - dice Vincenzo Fellica, coordinatore dei laburisti di Sesto Fiorentino -. È giusto che Scalfaro si rammarichi per il tintinnio

delle manette, ma guarda caso lo dice solo oggi, a pochi giorni dal voto sull'arresto di Previti. Mi sembra un po' strano. Credo che Di Pietro abbia il diritto di difendere l'operato di Mani Pulite e se il presidente della Repubblica sa qualcosa, lo dica chiaramente. Sulla giustizia si deve andare fino in fondo e se qualcuno ha commesso reati, deve pagare. Certo, Di Pietro deve imparare a fare politica, ma ho la sensazione che molti di quelli che l'hanno voluto oggi abbiano paura a sostenerlo. Forse perché ha dimostrato di avere i suoi voti».

Se Scalfaro non parla, Antonio Di Pietro si sfoga invece ai microfoni di un'emittente radiofonica locale, Radio Sieve: «Non voglio fare il cane bastonato solo perché in questo momento storico l'azione della magistratura ha cominciato a stancare le forze politiche. Ho solo rivolto una preghiera al Capo dello Stato. Credo sia un diritto di un cittadino chiedere delucidazioni pubbliche...».

Silvia Gigli

Dalla Prima

mente irresponsabile ha a sua volta il diritto di non rispondere, anche se sarebbe molto democratico se l'opinione pubblica non venisse disorientata e venisse informata senza allusioni e codici cifrati. A questo punto, l'impressione è che nel messaggio presidenziale, più o meno volutamente, siano state contenute una pluralità di indicazioni, non tutte indiscutibili. La prima indicazione configura l'apertura di una battaglia politica contro non l'ex-pm Di Pietro e neppure contro il senatore Di Pietro, ma contro il candidato presidenziale Di Pietro. Difendendo, se ce n'è bisogno, il suo passato (al proposito rimando alla approfondita analisi di Giglioli, Cavicchioli e Felice, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Il Mulino 1996, nella quale non si trovano tracce di manette e minacce). Di Pietro tutela giustamente anche il suo futuro politico. Oppure, dovrebbe essere messo in una quarantena che duri fino a dopo l'elezione presidenziale diretta?

La seconda indicazione va ai magistrati. L'ha colta in modo efficacissimo la vignetta di El-

leKappa (*l'Unità*, 2 gennaio). La politica non rinuncia a fare tintinnare le riforme di fronte ai magistrati e proprio per questo, alcuni fra cui l'onorevole Pecoraro Scario e Paolo Flores d'Arcais ritengono opportuno sottoporre disgiuntamente agli elettori la riforma della forma di Stato e della forma di governo e quella della giustizia, con due referendum separati, a meno che non si voglia politicizzare tutto. La terza indicazione è, purtroppo la più banale e al tempo stesso, la più riprovevole. In questi giorni, le manette tintinnano di fronte al deputato Previti. Infatti, il pool di Milano ne ha chiesto alla Camera l'autorizzazione all'arresto con una procedura legittima. La Camera deve decidere se consentire che il deputato Previti venga ammanettato, non emettendo un giudizio di colpevolezza, che non le compete, sui reati che vengono attribuiti all'onorevole avvocato Previti, ma in

base ad una considerazione diversa, specifica e cruciale.

I deputati consentiranno l'arresto se la loro valutazione sarà che il pool di Milano ha accumulato materiale sufficiente a dimostrare anche una soltanto di queste ipotesi: Previti intendeva fuggire all'estero per evitare il processo; Previti continua nella sua opera di corruzione; Previti manipola e distrugge le prove a suo carico. Tutte e tre le fattispecie sono tali da esigere che le manette tintinnino. Non soltanto il senatore Di Pietro ha il diritto di protestare per quella che appare una non tanto velata interferenza, ma ci si aspetterebbe dai molti zelanti difensori e elogiatori della centralità del Parlamento che ne tutelassero fermamente le competenze e in buona sostanza l'autonomia. Comunque, con tutto il rispetto, ma anche con tutta l'attenzione alle sue parole, non spetta al presidente della Repubblica, neppure se ha ancora la toga da magistrato sul cuore, di decidere dove, come e quando le manette debbano tintinnare.

[Gianfranco Pasquino]

tra l'aspirante Senatore e il Segretario del maggiore partito della coalizione. Dunque, al di fuori di qualsiasi collegialità e al di fuori di qualsivoglia intesa programmatica pubblicamente definita. L'unico patto sottoscritto tra i due contrattenti riguardava la popolarità (enorme e ribadisco, ben meritata) di Di Pietro: essa veniva messa a disposizione della coalizione dell'Ulivo. Ci si disse allora e ci viene ripetuto adesso: e vi sembra poco? No, al contrario: ci sembra talmente tanto da essere preoccupati. E proprio perché è quella popolarità che non si riempie di contenuti e non si misura con gli altri, ha fare problema. Per settimane - e non è finita - si è discusso della costituzione dei Gruppi parlamentari «di Di Pietro». Già questo è singolare: come è possibile che persone adulte e vaccinate, in qualche caso titolari di una storia personale apprezzabile, si definiscano, e si nominino, attraverso un'altra? Ed è mai possibile che donne e uomini di una certa età, con un mestiere ed una famiglia si chiamino Di Pietri, riducendo il proprio pro-

gramma politico all'identificazione di una Figura, sia pure così fortemente simbolica? C'è in questo, a mio avviso, una manifestazione particolarmente regressiva di quella personalizzazione della politica, che sembra essere una tendenza irresistibile di moderni sistemi di rappresentanza: ma che, non per questo, ci deve necessariamente piacere. (A meno che il meccanismo «in positivo» di enfaticizzazione simbolica di Antonio Di Pietro non sia destinato a compensare il meccanismo «in negativo» di enfaticizzazione simbolica di Silvio Berlusconi: ma è un po' pochino, ne converrete).

Nel merito. Leggo una interpretazione benevola del più recente intervento di Antonio Di Pietro che vede nella sua critica al Capo dello Stato «l'ansia di legalità del Paese». Il che equivale a dire che non meno che il messaggio del Presidente della Repubblica

sarebbe una sorta «elogio delle illegalità»: mentre, a mio avviso, esso rappresenta - sulla fondamentale questione delle garanzie - un punto di equilibrio e di sintesi delle posizioni dell'Ulivo e di tutti i cittadini rispettosi della legalità. Le posizioni dell'Ulivo, appunto: e quelle di Di Pietro? Qual è il terreno comune, il programma sottoscritto, l'idea condivisa di giustizia? Quale intesa è stata mai discussa e raggiunta? Nessuna, ovviamente. Se non l'accordo personale tra due forti personalità della scena pubblica italiana (Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema), sancito dal consenso amplissimo, e così intensamente personalizzato, ottenuto nel collegio di Firenze 3. Quanto detto significa forse che non si possa criticare il Capo dello Stato o che, sulla questione della giustizia l'Ulivo abbia una sola e omogenea posizione? Ovviamente no, ma preoccupa che la contestazio-

Buffo (Pds): «Ma il caso Previti non c'entra»

Prendendo spunto dai commenti al messaggio di fine anno di Scalfaro, dopo tutte le polemiche che ne sono seguite, Gloria Buffo (Pds) ha ribadito ieri la sua contrarietà ad ogni ipotesi di scambio tra le riforme e la vicenda Previti: «Di fronte al tentativo del centrodestra di operare lo scambio tra il rifiuto dell'arresto per il senatore Cesare Previti e l'esito positivo delle riforme ormai in aula - ha detto Gloria Buffo - ritengo si debba reagire con ben altro vigore». Secondo l'esponente della sinistra del Pds, inoltre, «è gravissimo che le modifiche della Costituzione possano avvenire sotto l'ombra di questo sospetto: per questo, dai partiti che non possono accettare questo terreno ci si devono aspettare parole ben più nette e dure. È sulle grandi scelte che - conclude Buffo - si misurano le classi dirigenti».

In vista del voto sul caso dell'ex ministro Cesare Previti, anche Alfonso Pecoraro Scario, vicepresidente del Verdi, ritiene indispensabile riportare sul giusto binario un dibattito sconvolto ad arte da una ridda di voci parziali e faziose». Per questo, Alfonso Pecoraro Scario ha detto di avere chiesto in una interrogazione al ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, di conoscere prima del voto i dati riguardanti la carcerazione preventiva a partire dal 1992, riferiti al distretto del tribunale di Milano. In un comunicato il parlamentare spiega di aver chiesto «la percentuale di casi di custodia preventiva rispetto a tutti gli altri tipi di provvedimenti di restrizione della libertà personale», «in quanti casi i magistrati abbiano accolto le richieste di custodia cautelare avanzate dai pm» e «sul totale dei casi di custodia cautelare, quanti siano riferibili ad imputati di Tangentopoli cioè per reati contro la pubblica amministrazione». «Sono convinto - ha osservato Pecoraro Scario - che i giorni di carcere preventivo scontati dai detenuti di Tangentopoli rappresentano una percentuale risibile rispetto alla totalità dei casi».

ne nei confronti delle parole di Oscar Luigi Scalfaro o del documento della Bicamerale sulle garanzie, sia gestita attraverso quella che Max Weber definiva la «mobilitazione sentimentale delle masse». E, allora, l'attuale discussione è utile non certo perché si debba indulgere in recriminazioni o pretendere autocritiche (Dio ce ne scampi e liberi), ma perché se ne può ricavare una lezione. Una lezione assai utile per l'Ulivo la cui «gracile costituzione» (come si diceva alla visita di leva) rischia di venire ulteriormente e gravemente indebolita dal prevalere di comportamenti «egocentrici» ed «egocentrici». Di singoli e di gruppi (partiti). E il discorso riguarda, ovviamente, tutti, Verdi compresi: ci mancherebbe altro. Insomma, se la pari dignità e la pari responsabilità tra i membri della coalizione dell'Ulivo costituiscono la prima condizione per la crescita della coalizione stessa, lo spazio e leadership autoritarie e per le mobilitazioni populistiche va ridimensionato. drasticamente.

[Luigi Manconi]

Domenica 4 gennaio 1998

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Corrida o no?

Costanzo a Corrado: però resta con me

ROMA. Corrado, resta con noi. È l'appello affidato da Maurizio Costanzo all'agenzia Ansa, che in un lancio di ieri pomeriggio lo ha interpellato sulle intenzioni del Mantovano nazionale di abbandonare la *Corrida*. In una parafraresi maliziosa del signor Catalano, il direttore di Canale 5 ha dichiarato: «Con Corrado ci sentiamo molto spesso. È probabile che non faccia la *Corrida*, ma è probabile che faccia un'altra cosa. Come è probabile che rifaccia la *Corrida*, nel qual caso non farà l'altra cosa. Di una cosa sono certo, Corrado farà». È evidente che i lusinghieri successi della stagione candidano Corrado a ripresentarsi in video anche l'anno prossimo: sia contro Enrico Montesano, che contro il rinnovato *Fantastico* di Magalli, infatti, il suo trentennale programma ha fatto boom, passando da 6 milioni 405mila spettatori (27,72%) a 7 milioni 513mila spettatori (30,42%).

DEDICA

Oggi a Bologna per commemorare la strage di sette anni fa

L'eccidio della «Uno Bianca» in scena per non dimenticare

Il testo di Paolo Billi, scritto con la collaborazione di Massimo Marino e di Carlo Lucarelli, ricostruisce gli anni delle imprese di sangue dei fratelli Savi basandosi anche sui documenti dei primi processi.

Parete vietata per il balletto di Bigonzetti

Una parete di 8 metri per 7 con 300 candele accese e attaccate ad una rete invisibile per una scena dell'inferno dantesco, creata da Claudio Parmiggiani per il balletto «Comœdia» è stata «bocciata» dai vigili del fuoco a Reggio Emilia. Motivo: «rischi di incendio» per il teatro municipale «Romolo Valli», dove lo spettacolo debutta il 7 gennaio. Il lavoro è nato come conclusione dei festeggiamenti per il bicentenario del Tricolore.

BOLOGNA. L'annoscorso fu l'*Oratorio nella nebbia* che si chiudeva con gli sguardi dei lampeggianti che fendevano a tratti una fitta cortina di nebbia. Poi ci fu *Miranda*, il testo che raccoglieva e impastava nella metafora dell'isola le voci di coloro che per primi arrivarono a popolare quell'«isola», com'è stato appunto considerato a lungo il Pilastro, corpo estraneo nella Bologna dei decenni scorsi che ha confinato qui gli immigrati degli anni Settanta. Questa sera (al palazzetto dello Sport del quartiere) sarà la volta dei *Dialoghi tra verità e silenzio*, terzo ed imprevisto appuntamento del progetto «Le radici del Pilastro», fortemente voluto per commemorare l'eccidio in cui sette anni fa persero la vita i tre carabinieri Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini, orribilmente uccisi dalla banda della Uno Bianca. Oggi, dunque, Bologna ricorderà grazie a questo testo di Paolo Billi, scritto con la collaborazione drammaturgica di Mas-

simo Marino e del giallista Carlo Lucarelli. «I *Dialoghi* - spiega Billi - vanno a mettere il dito in una piaga ancora aperta ma che troppo spesso si cerca di rimuovere, soprattutto qui tra la gente del Pilastro, dopo il gran parlare dei primi tempi». Il testo, infatti, ricostruisce gli anni dell'eccidio del 4 dicembre 1991, delle imprese di sangue dei fratelli Savi, delle prime indagini e delle prime fasi processuali. Il tutto ricostruito questa volta non solo tramite le testimonianze orali ma anche e soprattutto sui documenti dell'istruttoria e dei primi processi - quando ancora si parlava della mafia di quinta generazione - nonché sulle cronache dei giornali. Ecco allora il ruolo di Carlo Lucarelli che con il suo *Falange Amata*, pubblicato prima dell'arresto dei Savi, ha aiutato gli altri due autori a districarsi nella giungla dei documenti di quei primi concitati anni.

A mettere in scena i *Dialoghi* sa-

ranno oltre a due attori professionisti ed un soprano (Virginia Martini, Silva Pozzer e Massimo Rossi), altri attori non professionisti, i residenti del Pilastro, l'associazione di «Piazza Grande» che raccoglie alcuni senza fissa dimora e il gruppo teatrale del Sulp di Bologna, il sindacato di polizia.

In mattinata, sarà celebrata una messa e si terrà la deposizione di una corona sul luogo dell'eccidio. Tra gli altri ci saranno il sindaco Vitali (che ribadisce la richiesta del risarcimento ai parenti delle vittime) e i parenti dei tre carabinieri. Proprio nel loro messaggio per questo settimo anniversario i padri delle tre vittime chiederanno ai figli perdono per «le nostre sconfitte: di non essere stati al vostro fianco in quei momenti, fino al non essere ancora riusciti ad onorare la vostra memoria con l'ottenimento della giustizia che meritereste».

Francesca Parisini

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES

Il mito classico rivisitato in chiave Disney: ovvero un'ora e mezza di sano divertimento. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché un bel giorno non scopre il suo destino di eroe...

ROMA: America, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri (15 e 18.30), Odeon Multiscreen, Superga (15.45 e 17.30), Trianon.

MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo.

BOLOGNA: Medica Palace, Giardino.

FIRENZE: Astra Cinehall.

A SPASSO NEL TEMPO 2

Boldi & De Sica, una coppia che brilla da anni sul fronte degli incassi ma comincia a mostrare segni di usura.

Maschere di un'Italia pavida e volgarotta, l'esercente di Vimercate e il nobilastro romano continuano a viaggiare nel tempo un po' per sfuggire alle loro famiglie e molto per volontà del produttore Aurelio De Laurentiis.

ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon.

MILANO: Colosseo sala Chaplin, Splendor, Apollo.

BOLOGNA: Fossolo, Capitol.

FIRENZE: Supercinema, Vittoria.

SETTE ANNI IN TIBET

Girato con ampiezza di mezzi, il kolossal di Jean-Jacques Annaud si concentra sul divo Brad Pitt, in scena dalla prima all'ultima inquadratura. In 135 minuti si racconta l'avventura himalaiana dell'austriaco Heinrich Harrer e del suo amico Peter Aufschnaiter. Dopo varie peripezie, troveranno se stessi nella Città Proibita di Lhasa.

ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Excelsior, Paris, Sala Troisi.

MILANO: Corso, Ducale, Maestoso, Plinio.

BOLOGNA: Odeon, Metropolitan.

FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI

Avis, Ericsson, Bmw, Omega, Brioni, Dunhill... James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, a cui Pierce Brosnan conferisce una ventata di gioventù. L'unica vera trovata è il cattivo di turno, un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi.

ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso, Metropolitan.

MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo.

BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo.

FIRENZE: Gamberinus.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

Al Pacino, come ogni divo che si rispetti, si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incaricato nel corpo di un avvocato newyorchese che decreta la perdizione del giovane e ambizioso legale di provincia Keanu Reeves. Dura troppo e mantiene poco questo thriller di Taylor Hackford.

ROMA: Alhambra, Eurcine, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King.

MILANO: Astra, Odeon.

BOLOGNA: Imperiale, Embassy.

FIRENZE: Odeon.

MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE

Nel passaggio dallo sketch al film, la celebre macchietta perde quasi tutto il suo smalto. Si salva qualche gag, ma i fan di Mr. Bean resteranno delusi.

ROMA: Barberini, Jolly, Maestoso.

MILANO: Colosseo sala Allen, Mediolanum.

BOLOGNA: Arcobaleno.

FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA

Ovvero: Benigni in un lager nazista. Un film che fa ridere senza rinunciare a dire qualcosa di serio sull'Olocausto ma alla maniera del Piccolo diavolo. Deportato ad Auschwitz insieme al figlio, e alla moglie, inscena un gioco a premi per preservare il piccolo dall'orrore.

ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universi.

MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius.

BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Odeon, Moderno.

FIRENZE: Manzoni, Principe, Goldoni, Ideale, Marconi, Flora.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?

È forse il film più bello di questo Natale, ma certo non il più facile da digerire. La giovane regista, Sandrine Veysset, racconta la dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli. Essenziale e benissimo recitato, il film arriva dritto al cuore.

ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere.

MILANO: Plinius.

BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE

Di nuovo un libro di Domenico Starnone per un seguito sui generis della «Scuola». Cambia il regista (è Riccardo Milani) ma resta Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della scuola pubblica.

ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal.

MILANO: Cavour.

FIRENZE: Eolo, Fiamma, Marconi, Puccini.

BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO

È campione d'incassi in America questa commedia sentimentale un po' all'antica ma irrobustita da una dose di perfidia tutta contemporanea. Per la prima volta cattiva, Julia Roberts rivaleggia con Cameron Diaz per amore.

ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso.

MILANO: Metropol, Odeon.

FIRENZE: Astra, Cinehall, Portico.

BOLOGNA: Jolly, Settebello, Fellini.

STORIE D'AMORE

Jerzy Stuh si fa un quattro. L'attore di Kieslowski, qui anche regista, è un prete, un militare, un professore universitario e un ladrocincolo. Ciascuno con un grosso problema sentimentale. Qualcuno ne uscirà bene, qualcuno male. Stuh ne esce benissimo.

ROMA: Nuovo Sacher.

MILANO: Anteo.

TRE UOMINI E UNA GAMBA

I tre uomini sono Aldo, Giovanni e Giacomo. Ovvero l'ineffabile trio di comici milanesi di «Mai dire gol». Nel loro primo film sono tre umili ferramenta che attraversano l'Italia da Nord a Sud diretti al matrimonio di Giacomo con una gamba da consegnare al dispotico suocero. Lungo il viaggio c'è spazio per gag e avventure con la complicità di Marina Massironi. Un «addio al celibato» all'insegna delle risate.

ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Maestoso, Ulisse.

MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Ducale.

FIRENZE: Atelier, Colonna, Excelsior, Cinehall.

BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Digital, Marconi.

dal 7 gennaio

SALDI

sconti fino al

50%

sull'abbigliamento esterno
UOMO, DONNA, RAGAZZI, BABY
e sulle calzature da città UOMO-DONNA
della collezione autunno-inverno '97

ipercoop
LA COOP SEI TU.

"CENTRO BORGO" • "CENTRO LAME" BOLOGNA
"CENTRO NOVA" CASTENASO (Bo) • "CENTRO LEONARDO" IMOLA
"MIRALFIORE" PESARO • "CENTRO PIAVE" SAN DONÀ DI PIAVE (Vè)

FINO AD ESAURIMENTO SCORTE



Brambatti/Ansa

Cruyff: no a Nuñez per il Barça ma non mi candido

Johan Cruyff ha appoggiato il tentativo dei soci del Barcellona di spodestare dalla presidenza Josep Lluís Nuñez. L'ex allenatore del Barça, chiamato a votare la fiducia, ha espresso parere negativo nei confronti dell'uomo che lo licenziò nel 1996 dopo otto anni alla guida degli azulgrana. Cruyff, 50 anni, è membro del club, ma non ha «intenzione di concorrere alla presidenza». (Adnkronos).

Calcetto: 1000 gol in dieci anni per Hector Marinaro

È un italo-canadese, il 33enne Hector Marinaro, il primo giocatore di calcetto ad aver realizzato mille gol. In attività dal 1987, ha raggiunto lo storico traguardo martedì scorso a Detroit, in un incontro del campionato nazionale di calcetto vinto dalla sua squadra, la Cleveland, Ohio, per 27-17. Più di lui in carriera hanno segnato soltanto, ma nel calcio a 11, Pelé e Eusebio. (Agi).



Tennis, Agassi riparte a Adelaide dal n. 110 Atp

L'americano Andre Agassi, già numero 1 del tennis mondiale precipitato al 110° posto, scenderà in campo domani ad Adelaide, Australia, contro l'armeno Sargis Sargsian nel torneo Atp cui partecipano, tra gli altri, Jonas Bjorkman, Jim Courier, Gustavo Kuerten. Agassi, 27 anni, punta a rientrare tra i primi dieci del mondo perché «ho ritrovato il mio gioco e i miei colpi». (Afp).

Baseball, The Duke in fuga da Cuba non chiede asilo

La star cubana del baseball Orlando «The Duke» Hernandez, rifugiatosi alle Bahamas da martedì scorso dopo aver fuggito dall'Avana e dopo aver rifiutato per questioni di contratto l'offerta americana di asilo politico, non ha chiesto nemmeno quello delle Bahamas. La sua meta finale sarebbe il Costa Rica. Orlando Hernandez, 32 anni, è fuggito da Cuba con 7 connazionali. (Afp).

Coppa del mondo. Vince Mayer il Gigante di Kranjska Gora (Slovenia). Oggi, lo Speciale

Valanga austriaca E Tomba è quinto



Alberto Tomba nel gigante di ieri

Scaccini

KRANJSKA GORA (Slovenia). Niente podio per Alberto Tomba. Il Gigante sloveno a Kranjska Gora è valso al campione bolognese il quinto posto, mentre la gara è andata all'accoppiata austriaca, Mayer-Maier. Tomba che in terra slovena era abituato a vincere (gli era riuscito due volte nel Gigante) è rimasto soddisfatto della sua prestazione, visto anche che il piazzamento è arrivato su una pista al limite della regolarità.

Non ce l'ha fatta a salire sul podio, ma Albertone ha dimostrato di essere tornato in buone condizioni. Anche se il cattivo tempo e le condizioni disastrose della pista, ridotta a pantano dalla pioggia, hanno condizionato la sua prova. Tuttavia il 5° posto del bolognese è il miglior risultato da un paio di anni a questa parte ed la tappa fondamentale per risalire al più presto nel primo gruppo dimerito. Il Gigante di Kranjska Gora dunque, valido per la Coppa del Mondo di sci, è andato alla valanga austriaca: primo Christian Mayer (con 1 e 38 su Tomba), a conferma del suo ottimo momento di forma; secondo il connazionale Hermann Maier. Poi via via gli altri: terzo l'elvetico Michael Von Gruenigen, dietro il suo compagno Urs Kaelin.

L'ira di Tomba

«Che gara, ragazzi! - ha esclamato nervoso Alberto Tomba al termine della prima manche del gigante sloveno -. A metà percorso ho rischiato di volare fuori. Gareggiare in queste condizioni è da folli. Neve in quota, nebbia nel tratto centrale, pioggia in quello finale. Il quinto posto mi sta bene fino a un certo punto. Con questo tempo sarebbe stato forse meglio piazzarsi ventesimo, per avere più possibilità nella seconda manche». Dopo la prima manche del gigante di Coppa del Mondo Alberto Tomba si era piazzato in quinta posizione con il tempo di 1'07.29 (a 1.38 da Mayer). Il bolognese comunque è apparso in ripresa ed è riuscito a contenere il distacco malgrado fosse partito con un pettorale alto, il numero 19, con una pista ormai allentata dalla pioggia. Tra i primi dieci un altro azzurro, Patrick

Holzer, ha chiuso la manche con un ottimo ottavo tempo (1.07.62).

Poi la soddisfazione

«Sono comunque contento di come è andata perché ho fatto un importante passo avanti». Alberto Tomba è dunque soddisfatto per il quinto posto. «Per me il problema in questo momento è quello di risalire posizioni - spiega il campione bolognese - e guadagnare al più presto il primo gruppo di merito. Il quinto posto odierno serve a questo obiettivo». La soddisfazione gli fa però solo in parte dimenticare di arrabbiarsi con una gara corsa ancora un volta al limite della regolarità e soprattutto applicando la regola dell'inversione dei 30 nella maniera più scriteriata possibile. «Con questo tipo di pista non si sarebbe neppure dovuto correre. Comunque nella seconda manche è stato veramente assurdo applicare la regola dell'inversione dei 30 proprio perché solo i primi a scendere hanno trovato una pista - dice Tomba - in condizioni decenti. Avrebbero dovuto fare al massimo l'inversione deisette».

Nella seconda manche gli atleti partiti per primi hanno potuto fare tempi decisamente buoni mentre gli altri, quelli che si erano distinti nella prima discesa, hanno dovuto faticare non poco a stare in piedi e ad essere veloci su un fondo troppo morbido e traditore. Consapevole di questo, ad esempio, lo stesso Tomba ammette di «avvertirli i freni» sul muro finale della seconda manche, non volendo rischiare al massimo per non compromettere la gara e portare comunque a casa un piazzamento significativo. In casa azzurra, con un risultato complessivo eccellente che vede quattro italiani tra i primi 15, l'altro eroe della giornata è stato Sergio Bergamelli. Partito con pettorale 62 ha finito la prima manche al 24° posto e ha chiuso la gara addirittura in nona posizione. Undicesimo Holzer e quattordicesimo Nana. Oggi in programma, tempo permettendo, la seconda prova in Slovenia: lo slalom speciale.

Sci nordico, Coppa del mondo. In Russia l'azzurro 3° nella 30 km, 4° Fauner

Maj sul podio più freddo

F1, la «Prost» di Panis e Trulli s'allena a Cervinia

I piloti di F1 della scuderia Prost Grand Prix, Olivier Panis e Jarno Trulli, saranno da oggi, fino al 9 gennaio, a Breuil Cervinia, in Valle d'Aosta, per un periodo di allenamento. Con loro, effettueranno la preparazione anche i piloti di F.3000 Stephan Sarazin e Marcello Battistuzzi. I quattro si alleneranno con gli sci ai 3.500 metri di Plateau Rosa, oltre a impegnarsi in escursioni alpinistiche con pelli di foca e racchette da neve e nello sci nordico.

KAVGOLOVO (Russia). Arriva in Russia il primo podio per il bergamasco Fabio Maj, l'ennesimo guascone dell'armata di Sandro Vanoi finalmente capace, dopo anni di attese, di cogliere un risultato prestigioso in carriera a Kavgolovo nella 30 km nel l'esordio '98 della Coppa del Mondo. Assente il marziano Bjorn Daehlie, rimasto in Norvegia a rifinire la preparazione per Nagano, è il finlandese Mika Myllylae a bissare il successo ottenuto lo scorso anno davanti a Valbusa e Pozzi.

Ma è la squadra azzurra la protagonista di una prova collettiva tutta «anima e core» nel freddo bosco di betulle alle porte di San Pietroburgo. Maj combatte a lungo per il secondo posto con il norvegese Alsgaard e al termine cede per sette secondi. Ma nella lotta per il podio si inserisce fino all'ultimo anche Silvio Fauner, quarto a sette secondi dal piazzamento di prestigio.

Sembra una beffa, ma il veneto si consola. «Qualche mese fa, dopo

l'operazione alla clavicola, (rotta cadendo dal rampichino, ndr) avrei firmato per un simile piazzamento. Mi consolo con il mio stato di forma che sta via via crescendo e a Ransau arriverà anche il mio turno. E poi - conclude Fauner - il podio me l'ha tolto Maj, un amico».

È una lotta a distanza tra due. Al 20esimo chilometro Maj risale al terzo posto, schiacciato tra Alsgaard, secondo a una manciata di secondi, e pressato dal compagno di squadra capace di sfruttare il "trenino Myllylae".

Il recupero degli azzurri è favorito dal calo dell'altro finlandese Jari Isometsa, secondo al primo rilevamento e sesto alla fine, preceduto anche dallo svedese Fredriksson. Dietro c'è il valtellinese Maurizio Pozzi. Al decimo chilometro sembra fuori gioco ma nel finale inserisce la turbina, si aggancia ad Alsgaard e finisce settimo. Cedono invece nel finale Pietro «Cater-Piller» tradito dal motore quando era in scia del norvegese. Finisce 12esi-

mo preceduto anche da Fulvio Valbusa autore di una gara solitaria senza alcun momento di pausa. È ammirevole anche il vecchio Marco Albarello. Sale al volo sul trenino del norvegese Kristiansen e recupera una decina di posizioni sino al 17esimo posto finale. Vanoi sorride al nuovo anno e ai suoi ragazzi «ormai non ci accontentiamo più - commenta - finalmente la squadra è convinta delle sue possibilità. Ieri si è finalmente sbloccato Maj (da anni lo indicava come un grande talento) ma avete visto anche la grinta di Fauner e di Pozzi. Nelle prossime gare a sketting vedrete la vera Italia».

Oggi è in programma la 15 km di donne con in gara le azzurre Belmonto, Valbusa, Di Centa e Paruzzi. È assente la capo classifica Martinsen. Ancora una volta i favori dei pronostici per le russe. Stefania Belmonto è alla ricerca del primo successo per rompere la serie negativa, dopo il terzo posto ottenuto in Val di Fiemme.

RINVIATA A GIUDIZIO

Paola Pezzo resta sola Nessuno crede al doping involontario

ROMA. La campionessa olimpica '96 e vincitrice della Coppa del mondo '97 di mountain bike, Paola Pezzo, è stata deferita alla disciplina della federazione ciclismo. La procura antidoping del Coni non le ha creduto, né sulle storie della carne «dopata» né sulle eccezioni di regolarità del test sostenuto nel laboratorio di Parigi, accreditato presso il Cio. La procura ha quindi chiesto il rinvio a giudizio della Pezzo, che sarà valutato dalla commissione d'inchiesta del Coni prima di procedere all'ancora eventuale squalifica. Rischia da sei mesi a un anno anche se la ciclista ha detto che continuerà a dare battaglia: «Andiamo avanti, non finisce qui. Questo è un calvario, ma spero che finisca presto. Sono del capricorno, non mi arrendo».

Commento amaro ma determinato, in attesa della prima riunione disciplinare fissata per il 10 gennaio. Prima di prendere una decisione il procuratore federale antidoping del Coni, Ugo Longo, ha seguito passo per passo la vicenda e prima del verdetto per oltre due ore e mezza si è chiuso in camera di consiglio. Il «processo» si è svolto negli uffici della curva sud dello stadio Olimpico. Paola Pezzo era stata assistita dal suo avvocato e da un perito di parte, ma sembra che mai si stata messa in dubbio l'attendibilità dei test francesi. La difesa di Paola Pezzo si è scatenata infatti contro il laboratorio francese di Chateaux-Malori secondo cui questo ha «agitato come uno che non sappia guidare e si metta al volante di una Ferrari» mentre sul fronte del quantitativo di «androlone» trovato dall'antidoping, per il collegio di Paola Pezzo «vi è un'irrelevanza scientifica a livello di analisi dei quantitativi di anabolizzante riscontrati» e «si può assumere nandrolone anche mangiando una bistecca di un bovino trattato, e prima e dopo la positività la Pezzo è stata più volte negativa all'antidoping».

Un'altra ipotesi difensiva è stata avanzata sulla purezza dell'urina esaminata in Francia e altre ancora su discrepanze scientifiche, qualità e purezza di analisi e controanalisi. Non sono mancate obiezioni alle procedure, rilevando che «alla Pezzo ad Anncy bastava addirittura un tredicesimo posto per vincere la coppa del mondo e che la 28enne atleta azzurra non pensava minimamente di poter prendere sostanze dopanti con l'obiettivo principale di ottenere la vittoria del campionato del mondo».

Tutto questo, ancorché non scagionare l'atleta, sembra tuttavia preludere a una condanna lieve e presa in tempi brevissimi, forse già quel 10 gennaio. In pratica Paola Pezzo salterà alcune gare, ma, dice lei stessa, «appena ritornerò a correre certamente mi guarderò bene nell'ingerire alcuni cibi ed alcune bevande e mi guarderò bene anche dagli invidiosi». Il verdetto della procura è stato comunicato al presidente del Coni Mario Pescante in una non precisata isola dei Caraibi da dove ha comunque assicurato la sua presenza a Roma per il derby di coppa Italia tra Lazio e Roma.

E gli sponsor non mollano la fata da 3 mld

«Non abbiamo motivo di credere che le analisi del laboratorio di Parigi non siano corrette», così la Procura Coni spiega la sua decisione di rinviare a giudizio Paola Pezzo per «doping al nandrolone», un ormone anabolizzante e la contestuale «difesa» degli esiti delle analisi francesi, fatte da tecnici e nel laboratorio destinato ad eseguire anche i test dei prossimi mondiali di calcio e che per questo, secondo Pezzo, «non può sbagliare». Ben che vada non parteciperà alla «prima» della Coppa del mondo '98 in programma il 29 marzo. Paola Pezzo vale oggi 3 miliardi all'anno. La maggior parte da Gary Fischer, l'americano «inventore» della Mtb, e che le ha fatto un contratto d'oro dopo la vittoria olimpica, il resto da sponsor tecnici.



CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239

VELA

Da Sidney parte oggi la 4ª tappa Whitbread

SIDNEY. Al via oggi la quarta tappa della Whitbread. Alle 13,30, 3.30 ora italiana, le nuove imbarcazioni iscritte alla settima edizione partiranno per la quarta frazione in direzione Auckland (Nuova Zelanda), la città considerata la capitale mondiale di vela. Una tappa breve, di sole 1270 miglia che rappresenta una vera e propria gara di velocità per queste imbarcazioni capaci di coprire oltre 400 miglia al giorno.

Considerando la classifica provvisoria, la lotta per la vittoria sarà dura. Arrivare per primi al porto di Auckland è un'emozione che qualsiasi velista al mondo vorrebbe provare almeno una volta nella vita. Ad attendere i vincitori ci saranno migliaia di spettatori entusiasti. In occasione della precedente Whitbread, 25 mila persone si radunarono sul viadotto di Basin, all'una di notte, per applaudire l'arrivo dei primi.

Sono state rese note le formazioni ufficiali dei nove equipaggi. E purtroppo per i nostri colori, l'italiano Paolo Bassani rimarrà a terra per questa tappa. Al suo posto su Merit Cup lo skipper neozelandese Grant Dalton ha deciso di imbarcare il connazionale Tom Dodson, tattico di provata esperienza internazionale ed uno dei maggior consociatori delle insidie di questa tappa. Guido Maisto, co-skipper, rimane l'unico italiano in gara, mentre salgono a 10 i neozelandesi a bordo. E Dalton vuole proprio entrare nel portodi casa fra i primi.

Per quanto riguarda le altre barche, rimangono invariati gli equipaggi di Egf language (skipper Paul Cayard) leader della classifica provvisoria; di Ef Education; di Brunel Sunery e di Swedish Match. Su Toshiba sostituzione eclatante dove prenderà il timone il mito della vela mondiale, Dennis Comer, vincitore di quattro edizioni di Coppa America. Sulla barca dei secondi in classifica, i norvegesi di Innovation Kvaerner, lo skipper Knut Frostad ha sostituito il brasiliano Torben Grael. Lo skipper di Merit Cup, Grant Dalton ha commentato così le sostituzioni: «Saranno 1270 miglia intensissime. Sarà dura, ma tutti abbiamo la possibilità di vincere».

LOTTO			
BARI	72	75	25 50 59
CAGLIARI	32	77	64 74 36
FIRENZE	29	17	6 48 54
GENOVA	57	50	81 5 65
MILANO	90	53	48 12 27
NAPOLI	29	82	70 72 76
PALERMO	2	40	29 54 7
ROMA	36	48	67 28 61
TORINO	82	1	7 88 77
VENEZIA	71	28	14 66 26

ENALOTTO			
COLONNA VINCENTE			
BARI	72	IN JOLLY	
FIRENZE	29	VENEZIA 71	
MILANO	90	QUOTE	
NAPOLI	82	Nessun «6»	
PALERMO	2	ai «5» L. 123.056.300	
ROMA	36	ai «4» L. 1.047.200	
		ai «3» L. 26.000	
JACKPOT	5.295.797.362		



L'Unità *due*



DOMENICA 4 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Mio padre gridò: quel soldato l'hanno ucciso i Savoia

ALBERTO ASOR ROSA

SU QUESTA storia del rientro dei Savoia in Italia io non ho idee chiare.

Tutte le volte che ci penso, mi torna in mente un episodio della mia infanzia e, per quanti sforzi faccia, non riesco ad impedire che esso mi cancelli istantaneamente qualsiasi altro tentativo di ragionamento. Non so neanche qual senso gli si potrebbe ancora attribuire e, innanzi tutto, se ne abbia uno. Lascio giudicare a voi.

L'8 settembre 1943 io avevo dieci anni e l'ondata rovinosa abbattutasi sull'Italia in conseguenza dell'armistizio mi aveva visto ancora in vacanza in un paese a qualche decina di chilometri da Roma. Rientrato nella capitale in maniera abbastanza avventurosa nei giorni immediatamente successivi, tentavo con mio padre una mattina una cauta esplorazione della zona intorno a piazza Tuscolo, epicentro di tutte le mie avventure infantili e adolescenziali. Poteva essere il 12 o il 13 settembre, sulla base di questa sommaria ricostruzione della memoria. L'atmosfera, nonostante uno splendido sole (è noto anche agli storici che il settembre 1943 fu un bellissimo mese), era plumbea: la gente s'affrettava con passo veloce per andare da un posto all'altro, non si gingillava in chiacchiere.

Pure, all'angolo di via Satrico e piazza Epiro, proprio di fronte alla casermetta e al campo di esercitazioni delle Gil (Gioventù italiana del Littorio), dove negli anni precedenti avevo consumato del tutto sterminati dei miei pomeriggi paramilitari da Figlio della Lupa, c'era un piccolo assembramento.

Accostatici prudentemente, mio padre ed io scoprimmo che, tra la gente della gente, c'era il corpo di un soldato italiano assai giovane steso a terra. Era rigido, di un'immobilità per me irreali, vestito dello stinto grigioverde caratteristico delle nostre divise, la bustina a terra da un canto, un logoro moschetto 91 dall'altro, le fasce sugli stinchi (sì, perché nel 1943 molti soldati italiani portavano ancora le così antiestetiche e poco militaresche mollette della prima guerra mondiale) e gli scarponi perfettamente divaricati e come inchiodati a terra da una parte

dall'altra: quasi stesse ancora sull'attenti di fronte ad un superiore esigente.

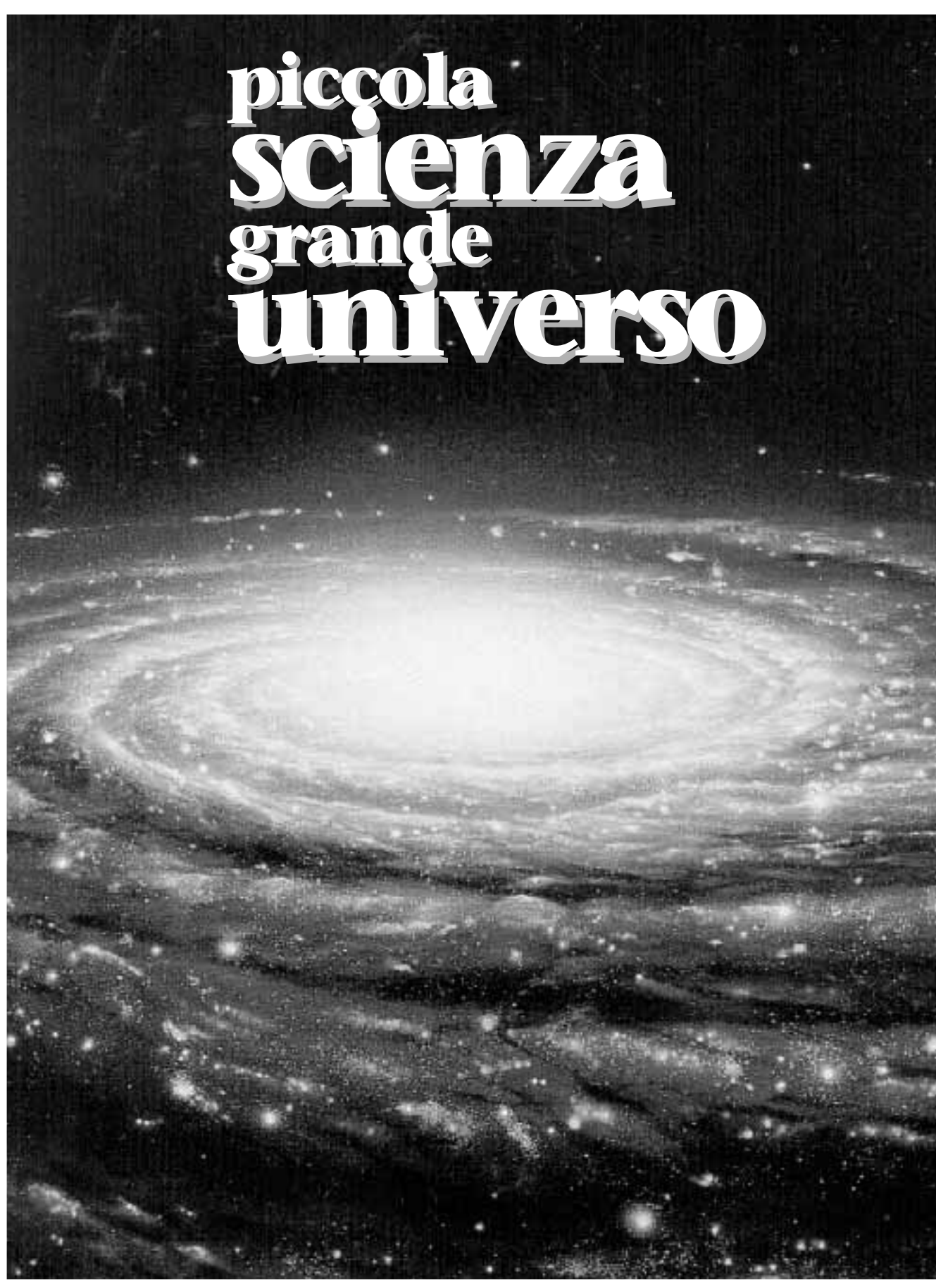
Un signore anziano, che stava lì in piedi con il cappello in mano, ci raccontò sommessamente e a frasi brevi e smozzicate che un paio di giorni prima, forse, il soldatino era stato sorpreso da una camionetta di tedeschi, mentre, per così dire, svoltava presumibilmente smarrito quell'angolo di strada, senza sapere che lì dietro, in attesa, c'era il destino della sua vita. Nessuno potrà mai dire se il soldatino aveva imbracciato il fucile per difendersi, se aveva tentato di darsela a gambe oppure se aveva lasciato cadere il fucile a terra per alzare le mani e arrendersi. I tedeschi avevano suggellato per sempre l'enigma, speditolo all'altro mondo con una raffica di mitra.

LSOLDATINO ormai puzzava ed era ricoperto da un nugolo di mosche. Era il primo che mai vedessi in vita mia (ed averlo visto e contemplato in quella situazione ha impresso un'importante inestinguibile sul mio rapporto con la morte; ma questa è un'altra storia). Anzi, fra me e me pensavo che il soldatino avesse intenzione di scherzare, perché nei suoi occhi, che nessuno aveva osato pietosamente chiudere, la palpebra a mezz'asta lasciava trasparire una sorta di biancore luccicante e un pezzo di pupilla sembrava mi seguisse da un punto all'altro del gruppo, dove per vedere meglio mi spostavo.

Il volto di mio padre, come preso da una cura segreta, siera nel frattempo incupito e aggrondato, finché lo sentii rompere con ira insostenibile: «Questo lo hanno ammazzato i Savoia!». Il vecchio signore anzi silenziosamente. Mio padre non faceva di sicuro nessun riferimento alla fuga di Vittorio Emanuele a Pescara e a Brindisi, di cui tanto oggi si discute, ma che forse in quel momento neppure si conosceva. Voleva dire invece più precisamente che il soldatino era morto perché nessun Savoia si era preoccupato in quei giorni di lasciarlo detto se doveva darsela a gambe oppure se doveva ar-

SEQUE A PAGINA 2

piccola scienza grande universo



Qualcuno dice che la scienza sta per finire perchè ormai ha scoperto tutto. David Bohm pensa il contrario: l'universo è infinitamente complesso e la scienza non lo spiegherà mai

PIETRO GRECO A PAGINA 4

Sport

INTER & JUVE
**Ronaldo alza
la voce, Lippi
si nasconde**

Il brasiliano replica agli avversari: «Troppe chiacchiere, io preferisco parlare in campo». Il tecnico bianconero misterioso, formazione top secret.

RUGGIERO E VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

LE ALTRE SFIDE
**Roma-Udinese
lo spettacolo
promesso**

Non solo derby d'Italia, oggi tre supergare. All'Olimpico partita da Totogol, Parma-Lazio per il tempo perduto, Fiorentina-Sampdoria per l'Europa.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CICLISMO
**Pezzo deferita
per doping
Rischia 1 anno**

Paola Pezzo, oro nel '96 ad Atlanta nella gara di mountain bike e nel '97 prima nel mondo, non è stata creduta dalla Procura Coni: sarà giudicata per doping.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

SCI
**Vince Mayer
Tomba
arriva quinto**

Tomba è quinto nel gigante sloveno di Kranjska Gora. Vince l'austriaco Mayer. Nel Fondo, l'azzurro May conquista in Russia il 3° posto nella 30kmtl.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

La prigionia dorata degli attori Robert Downey jr., Christian Slater e Broken Arrow

Hollywood, star anche in carcere

Nelle celle di Twin Towers precedenti illustri: Robert Mitchum, Zsa Zsa Gabor, Sean Penn e O. J. Simpson.

**È arrivata l'agenda
del consumatore**

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.

IL SALVAGINTE

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI"
RICHIEDETELA ALLO 06/7017124

Due pasti caldi e uno spuntino al giorno, doccia, tre ore di ginnastica a settimana, telefonate a volontà a carico del destinatario. E naturalmente nessun rapporto con gli altri detenuti. Non è male la prigionia a Twin Towers di Los Angeles per il giovane attore Robert Downey jr., una candidatura all'Oscar per il film «Chaplin», finito dietro le sbarre per droga. In compagnia degli astri emergenti Christian Slater, True Romance, Broken Arrow.

Il sistema carcerario ha un occhio di riguardo per i giovani attori che finiscono dentro, di solito per risse ma soprattutto per droga. Anche perché non è una novità. Le celle di Los Angeles sono abitate ad ospitare i volti noti di Hollywood: da Robert Mitchum, a Zsa Zsa Gabor, da Sean Penn a O. J. Simpson.

ALBA SOLARO
A PAGINA 7

**Marcello
Mastroianni**
Mi ricordo, sì,
io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola

In Israele indicata la marca che non infrange il riposo sabbatico

Il pannolino che fa felici i rabbini

ALDO BAQUIS

Ansa

AL TERMINE di approfondite consultazioni, le autorità religiose supreme dei timorati israeliani hanno consigliato questa settimana alla loro congregazione di utilizzare d'ora in poi per i neonati soltanto i pannolini «Kleenex Huggies», «gli unici - afferma il venerato rabbino Elia-shiv - che possono essere utilizzati senza alcun pericolo di infrangere il riposo sabbatico». Il verdetto - sei righe appena, stilate a mano - rappresenta quasi una «condanna a morte» per le vendite dei pannolini rivali alle famiglie ortodosse, che sono caratterizzate da alta prolificità e che assommano al 15 per cento della popolazione. Da anni i rabbini non riuscivano a trovare una soluzione teologicamente accettabile sull'uso nelle giornate festive dei pannolini dotati di linguette adesive. Da un lato l'apertura della linguetta

era una evidente infrazione del riposo sabbatico in onore del quale è vietata la benchè minima operazione manuale, fra cui anche incollare e scollare pannolini. D'altra parte i rabbini non se la sentivano di ordinare alle donne timorate - già oberate di lavoro perché impegnate ad accudire famiglie numerose - di ricorrere di sabato ai vecchi pannolini di cotone. Per risolvere il dilemma i produttori dei pannolini «Huggies» hanno investito centinaia di milioni di dollari. Il settimanale ortodosso «Hashavua» scrive che 300 milioni di dollari sono stati investiti nella ricerca di laboratorio e altre centinaia di milioni di dollari sono stati necessari per approntare i macchinari destinati alla produzione dei pannolini per i timorati. Ecco così, prosegue la rivista, che è nato un pannolino «rivoluzionario» perché dotato di linguette prive di adesivo: di

sabato i genitori possono sostituirlo a piacimento senza mai più sentirsi in colpa. Nelle settimane scorse i produttori degli «Huggies» hanno spiegato ai membri del Tribunale Superiore di Giustizia dei timorati di Gerusalemme che grazie al delicato tessuto scotch le linguette «si appoggiano» soltanto sul pannolino. E di sabato è lecito «appoggiare», hanno convenuto i rabbini che hanno così senz'altro impartito la propria benedizione al nuovo prodotto. Nei rioni ortodossi, afferma compiaciuto «Hashavua», le vendite dei nuovi pannolini sono aumentate in modo tangibile. Per la comunità ortodossa la vicenda rappresenta una ulteriore conferma del ruolo centrale che essa ha ormai assunto nella società israeliana: sia a livello politico, sia nelle scelte di mercato delle maggiori società internazionali.

La storia di Cindia, arrestata a Strasburgo Francia, giovani in rivolta ma senza un perché La ministra Aubry sblocca miliardi per i disoccupati

PARIGI. Emarginazione, disoccupazione, disagio giovanile, immigrazione, periferie abbandonate: molti cliché sono stati evocati per spiegare l'esplosione delle «banlieue» francesi, quella di Strasburgo in particolare. Ma sullo sfondo di una Francia scossa dai suoi disoccupati in rivolta, dai suoi giovani «arrabbiati», ecco la testimonianza di Cindia, diciottenne, apprendista pasticciera, finita in carcere per aver spaccato il vetro di un'auto a Strasburgo la notte di San Silvestro: «Avevamo finito i botti, io avevo bevuto ma non ero proprio ubriaca... ho spaccato il vetro così, non pensavamo di bruciarla... e poi nemmeno ci siamo riusciti». Cindia Supplon, appena maggiorenne, già impiegata, famiglia alle spalle senza problemi economici, ha i capelli lunghi e i biondi ed un atteggiamento da ribelle perenne. Dovrà scontare otto mesi di carcere sui 18 totali che le sono stati inflitti dal tribunale di Strasburgo che l'ha giudicata per direttissima. È la prima volta che ha a che fare con la giustizia, e tutto per un gesto che i magistrati hanno definito come «privo di qualsiasi logica». Non c'entra il «quartiere difficile» di Neuhof, alla periferia di Strasburgo, non c'entra la disoccupazione o il disagio. Solo un'inspiegabile rabbia, un impeto di violenza, che l'ha spinto ad uscire in strada per dar fuoco a un'auto parcheggiata, di un vicinato di casa.

I suoi due amici sono minorenni. Lei ha spaccato il vetro, loro hanno cercato di appiccare il fuoco, ma non sono neppure riusciti ad imitare i loro coetanei che da settimane distruggono decine di macchine ogni sera, ingaggiando vere e proprie battaglie con la polizia. L'accusa, in aula, ha chiesto ed ottenuto una pena esemplare, severissima, perché la notte di San Silvestro - ha detto il sostituto procuratore - «Strasburgo assomigliava a Sarajevo». Ma perché Cindia vuole distruggere tutto? «Sono i frutti dell'educazione troppo permissiva di suo padre», è la poco articolata spiegazione in cui si è avventurato il magistrato. «I francesi si stanno riscaldando per un'altra esplosione?» si è chiesto ieri l'«Herald Tribune», osservando come «la Francia sia un paese noto fin dal 1789 per esplosioni di pubblica rabbia che possono rovesciare governi, ribaltare politiche e dare nuovi volti al potere».

Accanto alle «banlieue» infuocate, c'è la protesta dei disoccupati, il

12,4% della popolazione attiva, che non chiedono nemmeno più un posto di lavoro, ma soltanto un aumento dei sussidi. E che ieri sono stati parzialmente accontentati dalla ministra dell'occupazione, Martine Aubry, che ha sbloccato 150 miliardi di lire per i «disoccupati cronici», quelli senza lavoro da più tempo, che erano stati colpiti dai «tagli» allo stato sociale del governo di Alain Juppé. Claude Gaysot, il ministro dei trasporti, comunista, ha concesso, da parte sua, ai disoccupati il 50% di sconto sull'abbonamento mensile della metropolitana nella regione di Parigi. Poi, la stessa Aubry, ha invitato le organizzazioni dei disoccupati che ancora occupano gli uffici dell'Assedic, l'organismo che gestisce i sussidi ai senza lavoro, ad abbandonare «gli atteggiamenti illegali che si protraggono nell'illegalità». Da Marsiglia, le hanno subito mandato una risposta: «Cara Aubry, venderemo cara la pelle».

Abusi sessuali Si dimette il cardinal Groer

Nuove accuse di abusi sessuali hanno indotto l'ex arcivescovo di Vienna, il cardinale Hans Hermann Groer (78 anni), a dimettersi dalla carica di priore del monastero di Maria Roggendorf. «Decisive per le dimissioni, accanto alle condizioni di salute, sono state nuove, pesanti accuse relative a fatti di anni passati concernenti persone adulte» - ha riferito un'agenzia cattolica. Lashofer, abate dell'abbazia, ha spiegato che le dimissioni sono state concordate con Groer. Hans Hermann Groer fu costretto a dimettersi per le accuse di presunte molestie sessuali nei confronti di un suo alunno quando era professore di teologia.

Londra, dopo l'arresto del figlio per spaccio Il ministro Straw in tv: «Nessuna legalizzazione per le droghe leggere»

LONDRA. Riflettori puntati ieri in Gran Bretagna su Jack Straw, duro come ministro dell'Interno contro le richieste di legalizzare gli stupefacenti leggeri, ma tenero come padre verso il figlio William, 17 anni, denunciato alla magistratura per avere venduto in un pub londinese 1,9 grammi di hascisc a una avvenente giornalista di un quotidiano popolare. Straw, in una intervista trasmessa ieri da Today, programma radiofonico su «BBC 4», ha ribadito la convinzione che gli stupefacenti anche leggeri fanno male, per cui devono restare illegali, e ha negato di aver pensato di dimettersi.

La vicenda ha rinfocolato il dibattito sulle proposte di depenalizzazione della vendita di sostanze tratte dalla cannabis indiana, come hascisc (la resina) o marihuana (le foglie). Le foto del ministro e del figlio William, uno studente liceale con un anellino a due terzi dell'orecchio sinistro, hanno occupato ieri le prime pagine dei quotidiani britannici, dopo che è stato tolto il segreto su una vicenda che stava diventando una farsa. E rispondendo alle proposte di derubricazione del reato per chi consuma hascisc, con la motivazione che molti giovani in Gran Bretagna ne fanno uso, Straw ha detto: «Anche milioni di automobilisti superano i limiti di velocità, ma per questo non pensiamo di abolire quei limiti». «Se qualcuno riesce a dimostrare che queste sostanze

non sono pericolose e dannose - ha detto Straw - allora possiamo riparlare, ma intanto resta il fatto che anche le Nazioni Unite le considerano un pericoloso narcotico».

Straw ha detto di essere imbarazzato e ha espresso il suo sollievo per poter parlare liberamente. Per quanto riguarda il figlio, fin da quando lo ha portato alla polizia era convinto che il nome sarebbe stato reso pubblico, e per quanto riguarda il problema della fedina penale, ebbene si tratterà della naturale conseguenza di un atto illegale. Sempre ieri si è appreso che William, proprio il giorno della pubblicazione dell'articolo del «Mirror», aveva ricevuto la notizia che era stato ammesso all'università di Oxford. Straw, che fin dai tempi dell'università è contrario alla legalizzazione degli stupefacenti leggeri e ha sempre sostenuto posizioni dure verso quei genitori che non si assumono la responsabilità dei comportamenti illegali dei figli, ha rivelato ai giornalisti di non avere considerato in alcun momento l'ipotesi di dimettersi anche grazie all'appoggio del premier Tony Blair, attualmente in vacanza con la moglie e i tre giovani figli alle isole Seychelles, nell'oceano Indiano. Blair al suo arrivo al governo aveva affidato a Straw anche la responsabilità del gruppo ministeriale a sostegno delle famiglie britanniche e delle buone maniere educative.

Un membro del governo di Kuala Lumpur annuncia l'allontanamento di un milione di lavoratori stranieri

La Malaysia caccia gli immigrati per risolvere la crisi economica

Gran parte della manodopera esterna proviene da paesi vicini, Thailandia e Indonesia, colpiti ancor più della Malaysia dalla tempesta economica e finanziaria che imperversa in Asia. Un muro di venti chilometri sul confine con la Thailandia.

L'economia nazionale è in declino. In forma meno drammatica rispetto alla Corea del sud, alla Thailandia od all'Indonesia. Ma la crisi c'è e si sente. E così il governo della Malaysia annuncia provvedimenti drastici. Dei quali faranno le spese i lavoratori immigrati dai paesi vicini, compresi proprio alcuni dei paesi messi in ginocchio dal formidabile sconvolgimento finanziario del 1997: la Thailandia e l'Indonesia appunto.

Un milione di stranieri dovranno andarsene dalla Malaysia. Lo dice una fonte autorevole, il vice-ministro degli Interni Tajol Rosli Ghazali. E sinché le sue parole, diffuse dall'agenzia di notizie ufficiali «Bernama», e riprese da vari giornali locali, non saranno contraddette o corrette da altri membri dell'esecutivo, esse rappresentano l'annuncio di un'intenzione seria, se non di un progetto già definito nei dettagli. Tajol Rosli Ghazali non ha chiarito i tempi dell'espulsione, né le modalità. Ma ha spiegato che essa avver-

rebbe «in linea con la politica governativa di ridurre il numero dei lavoratori stranieri, assicurando altresì che essi non privino del lavoro la manodopera locale, ad esempio nell'industria turistica».

Con quest'ultima allusione, il vice-ministro ha lasciato intendere che potrebbero essere risparmiati, o toccati meno duramente, altri settori, in cui si concentra il grosso dell'immigrazione, cioè l'edilizia e l'agricoltura. Le autorità punterebbero soprattutto a sfoltire il personale straniero di hotel e ristoranti. E la ragione, con ogni probabilità, è che si tratta di posti maggiormente ambiti dai locali. Sia per il minor disagio fisico che comporta l'attività di cameriere rispetto a quella di muratore in cantieri dove la giornata lavorativa dura dodici o quattordici ore o quella di bracciante nelle piantagioni di alberi della gomma e palme da olio, sia per le maggiori possibilità di introiti extra rispetto alla paga base.

I lavoratori stranieri in Malaysia

sono più di due milioni. Solo un milione e duecentomila sono registrati ufficialmente. La strada più facile da percorrere per le autorità sarebbe quella di non rinnovare i permessi di soggiorno agli immigrati regolari. Più equo sarebbe moltiplicare gli sforzi per scovare i clandestini. Ma l'impresa si annuncia ardua, anche perché sono gli stessi datori di lavoro a non avere interesse a collaborare, visto che la manodopera illegale costa loro molto di meno.

Inoltre è tutt'altro che facile, una volta cacciati dalla porta gli indonesiani ed i thailandesi, impedire che rientrino dalla finestra, magari dopo qualche giorno. La Thailandia confina con il nord della Malaysia. È una frontiera lunga quattrocento chilometri nel cuore della jungla tropicale. Controllarla è un desiderio utopico. È la stessa foresta attraverso la quale per decenni sono andati avanti e indietro i guerriglieri comunisti, senza che l'esercito di Kuala Lumpur riuscisse a domare la ribellione, se non quando furono

gli stessi leader rivoluzionari ad arrendersi, ormai abbandonati a se stessi dai protettori di un tempo, i cinesi.

Qualche mese fa una minima parte di quella frontiera, una ventina di chilometri appena, è stata sigillata con la costruzione di un muro. Bangkok ha protestato vivamente per l'iniziativa unilaterale di Kuala Lumpur, poi ha preferito lasciar perdere. Comunque sia il flusso di thai, birmani, bengalesi e nepalesi è continuato attraverso punti di transito alternativi. Quanto agli indonesiani, gli stretti di Malacca che separano l'isola di Sumatra dalla Malaysia peninsulare sono facilmente attraversabili e i punti d'approdo numerosi.

Il giro di vite nei confronti dei lavoratori immigrati è frutto della crisi economica. Finché la Malaysia viaggiava su ritmi di crescita oscillanti attorno all'otto per cento annuo, le reate di clandestini e le limitazioni all'ingresso dei regolari non erano che periodici sfoghi concessi

a quella parte d'opinione pubblica più sensibile a paure di tipo xenofobo. Ma le relativamente fosche previsioni per il 1998 (meno del cinque per cento di aumento del prodotto nazionale lordo), la forte svalutazione del ringgit rispetto al dollaro, le turbolenze in borsa creano oggi un'atmosfera di tensione generalizzata.

Un paese abituato alla piena occupazione, seppure con livelli salariali modesti, vede profilarsi lo spettro di un consistente calo produttivo e della chiusura di aziende. Ma per risolvere un problema proprio, allontanando gli stranieri, la Malaysia contribuirà inevitabilmente ad aggravare la crisi di paesi vicini, Thailandia e Indonesia in particolare, cui verranno meno le rimesse dei loro cittadini espatriati, nello stesso tempo in cui il rientro dei medesimi significherà un'accresciuta domanda di lavoro proprio quando l'offerta cala.

Gabriel Bertinetto

ipercoop Grand Emilia

SCONTO 20%

SU TANTI IMPORTANTI PRODOTTI

**SI COMINCIA
IL 6 E 7 GENNAIO CON:**

**GIOCATTOLI
TEGAMI
ACCESSORI CUCINA
PELLICOLE TRASPARENTI
E ALLUMINIO CUCINA
FORNI A MICROONDE
E TRADIZIONALI
CUCINE ECONOMICHE
BISTECCHIERE
TOSTAPANE**

**TUTTI I
MARTEDÌ
E
MERCLEDÌ**

**GIOCHI E
PROGRAMMI
PER COMPUTER
ALIMENTI E
ACCESSORI PER ANIMALI
PASTA DI SEMOLA
SALUMI
LATTE • UOVA
COPRIDIVANI
COPRIPOLTRONE
IGIENE PERSONA
(CREME, SAPONI,
DEODORANTI,
SHAMPOO)**

ipercoop Grand Emilia

VIA EMILIA OVEST 1480 • CITTANOVA (MO)

Comunicazione al Sindacato elettruttata



Allarme della polizia bavarese: diecimila disperati sono in attesa di imbarcarsi dai porti della Turchia

La fuga dei curdi non si arresta Un'altra nave a poche ore dall'Italia

Segnalata ai nostri inquirenti una «carretta del mare» stracolma di profughi che si sta avvicinando alle coste della Calabria. Continuano le indagini per stroncare il traffico illegale: la polizia arresta due membri dell'equipaggio della «Cometa»

DALL'INVIATO

SAN FOCA (Le). Nuovi sbarchi sulle coste italiane sono imminenti. Forse già questa mattina una o due navi che ieri sera erano indicate a circa dodici ore di navigazione dal nostro paese (secondo una valutazione tecnica basata sulla velocità media delle navi dei profughi fatta ieri dal comandante della Legione di Taranto della Guardia di finanza colonnello Salvatore Mistretta) avranno concluso il loro viaggio in qualche porto o su qualche spiaggia del Salento, della Calabria o addirittura della Sicilia.

L'imminenza degli arrivi ufficialmente non è confermata da nessuno, ma lo stato di massima allerta, che per la Puglia è stato ufficializzato dalle dichiarazioni del colonnello Mistretta, è scattato anche in Calabria, dove, a Catanzaro, si è riunito ieri il Comitato per l'ordine e la sicurezza e poi si è svolta una riunione operativa con il sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi di quello dei Trasporti Giuseppe Soriero e del comandante generale delle Capitanerie di porto, ammiraglio Ferraro. Sia in Puglia che in Calabria e quindi per l'area che va dal basso Adriatico allo Ionio centrale sono stati massicciamente rafforzati i servizi di pattugliamento in mare, assicurati nell'intero arco delle 24 ore da una trentina di unità

navali, quattro elicotteri e due aerei. Che potrebbero nelle prossime settimane trovarsi a dover intercettare addirittura una flotta, se fossero confermate le notizie diffuse ieri dal comandante della Guardia di frontiera del Land tedesco della Baviera: in un'intervista alla «Welt am Sonntag» ha parlato, citando «proprie fonti» di venti navi, ciascuna in grado di trasportare 500 passeggeri, pronte lungo la costa meridionale della Turchia; una zona che, per la verità, fino ad ora non è mai stata indicata come luogo di origine di nessuno dei viaggi delle carrette del mare.

L'augurio di tutti è che continuino le splendide condizioni del tempo di questi giorni, il mare calmo e la buona visibilità che oltre a rendere per il possibile più tranquillo il viaggio dei disperati aiuterebbero non di poco le ricerche. La speranza è di intercettare con molte ore di anticipo la o le navi che dalla Turchia stanno dirigendo sull'Italia. Un allarme precoce sarebbe molto importante per mettere efficacemente in moto l'organizzazione dell'accoglienza umanitaria: qui nel Salento il problema è molto sentito, visto che gli unici due centri di prima accoglienza in funzione, quello di Regina Pacis a San Foca e l'Oasi di Roca entrambi

legalmente in Italia si accompagnasse all'obbligo di restare nel centro di accoglienza di San Foca, una struttura d'emergenza con camere e cameroni affollati di letti) ed a sera era certo di avere ottenuto un risultato politico ben più importante della partecipazione dei suoi connazionali alla manifestazione di solidarietà che si è svolta al di qua e al di là dei cancelli del centro: «La quasi totalità dei curdi chiederà l'asilo politico», sorrideva ben sapendo che si tratta di un atto destinato a pesare molto sulle relazioni fra Italia (ed Europa) e Turchia.

E forse la consapevolezza dei propri diritti ha allentato fra i curdi la morsa della paura e dell'omertà, permettendo agli uomini della Questura di Lecce, di individuare e fermare proprio fra gli uomini ospitati a San Foca, due membri dell'equipaggio della «Cometa» o comunque due persone legate all'organizzazione criminale che ha gestito il viaggio: si tratta di due cittadini azeri, Amrullah Azizov di 58 anni e Matig Samedov di 32 anni, entrambi di Bakou: sono indagati per tentato naufragio e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Luigi Quaranta

Uccisi militanti del Pkk

Mentre continua l'esodo dei curdi verso l'Italia e l'Europa, l'esercito turco rende noto di aver portato a termine un'altra offensiva contro le basi del Partito dei lavoratori turchi (Pkk) nel sud est della Turchia, uccidendo 13 militanti della formazione separatista curda. In un comunicato ufficiale si specifica che tre guerriglieri del Pkk sono stati uccisi in uno scontro armato nella città di Silvan ed un altro nella città di Kulp, nella provincia di Diyarbakir. Gli altri nove sono morti in un attacco compiuto a Semdinli, nella provincia di Hakkari. L'offensiva si è conclusa - rende noto sempre il comunicato ufficiale dell'esercito turco - con l'arresto di tre militanti.

Profuga racconta Shaila: «Picchiata dai banditi di Saranda»

-MELENDUGNO (Lecce). Si chiama Shaila, che in italiano significa «Bella». Ha 21 anni ed è iraniana. Si trova nel centro «Casa Regina Pacis» di San Foca, nel territorio di Melendugno. È una dei 386 profughi sbarcati dalla «Cometa» ed è quella che sulla nave della disperazione ha ricevuto più botte - perché ha reagito - dai gangster che a Saranda, in Albania, hanno assaltato l'imbarcazione per intimorire e depredare di tutti gli averi quanti erano a bordo. Ora è tranquilla e serena anche se un po' intimidita dalla presenza dei giornalisti: i capelli neri corti, gli occhi scuri e luminosi, sorride ai giornalisti, attraverso la recinzione che delimita il centro di accoglienza. «Ho studiato per dieci anni - racconta - poi per la situazione dei curdi in Iran ho dovuto abbandonare lo studio e cercare di appoggiare i diritti dei curdi anche perché in tutti questi Paesi, in Iran, in Iraq e in Turchia, i curdi sono un popolo di serie B». «I curdi non hanno la possibilità di lavorare facilmente». Shaila racconta di avere un fratello in Svezia che vuole raggiungere. A chi le chiede se presenterà domanda di asilo politico, Shaila si stringe nelle spalle e risponde: «Io vorrei andare da mio fratello».

Poi la ragazza racconta la drammatica rapina avvenuta a Saranda, durante la sosta della nave nelle acque albanesi. «Sono stata - dice - la ragazza più maltrattata dalla banda di criminali albanesi perché ho resistito e ho ricevuto calci e pugni». «Ho preso - continua - più botte di tutti, ora non ci è rimasto niente: ci hanno preso tutto, soldi, oggetti d'oro, finanche coperte e vestiti. Non hanno risparmiato neppure i bambini e le loro povere cose». «Le persone che sono salite sulla nave - prosegue - erano tutte armate e sicuramente erano complici dell'equipaggio». A proposito dell'equipaggio la ragazza, che dice di aver pagato 2.800 dollari per raggiungere l'Italia, racconta che si trattava di turchi, curdi, azerbaigiani; tra loro anche un russo. L'equipaggio - come poi si è saputo dai numerosi racconti fatti dai profughi - è poi scappato quando l'imbarcazione si trovava in acque italiane: dopo aver puntato la nave «Cometa» verso il faro di Capo d'Otranto, i «mercanti di carne umana» hanno innescato il pilota automatico e sono fuggiti su un gommone su cui si trovavano alcuni albanesi, lasciando la nave alla deriva con il rischio che si schiantasse sugli scogli. È una conferma ulteriore che dietro il traffico di profughi e clandestini operano organizzazioni criminali internazionali.

Pena di morte e terrorismo Ankara farà le riforme

Il governo di Ankara presenterà presto un progetto di legge per l'abolizione della pena capitale, ed un altro per modificare la legislazione anti-terrorismo, che attualmente consente di imprigionare sino a tre anni chi sia accusato di propaganda separatista. Lo ha annunciato ieri il primo ministro Mesut Yilmaz. Con questo passo Ankara si prefigge di migliorare la sua credibilità nei confronti della comunità internazionale per quanto attiene ai diritti umani. Di recente l'esclusione della Turchia dal gruppo dei paesi europei che saranno ammessi per primi nell'Unione europea era stata motivata anche con il mancato rispetto dei diritti umani. Yilmaz ha fatto il suo annuncio al termine di una riunione con i leader delle altre formazioni della coalizione di governo. Yilmaz ha detto che il 1988 sarà dedicato al miglioramento della situazione economica e dei diritti umani. «A questo proposito - ha dichiarato - prepareremo una legge per abolire la pena di morte, salvo che in caso di guerra. Stiamo anche considerando di emendare alcune leggi, compresa quella anti-terrorismo, per ampliare la libertà di espressione». La pena capitale in Turchia non viene più applicata dal 1983, dopo il ripristino del regime parlamentare sospeso per alcuni anni in seguito ad un golpe dei militari. L'annunciata riforma la cancellerebbe di diritto e non solo più di fatto. Quanto alla legge anti-terrorismo, verrebbe emendato l'articolo 8 che consente l'arresto per reati d'opinione. Numerosi intellettuali, scrittori, giornalisti sono in prigione per avere parlato nelle loro opere del dramma dei curdi.

Napolitano: «Abbiamo deciso di concedere l'asilo politico perché i curdi sono dei perseguitati»

Sinisi: «L'Italia non è un paese colabrodo» Il sottosegretario respinge le accuse di Bonn

Sui giornali tedeschi l'esodo sulle coste italiane occupa le prime pagine, ma con sfumature diverse. I quotidiani conservatori attaccano l'Italia accusandola di favorire gli ingressi illegali, mentre il Frankfurter Rundschau giudica positivamente le scelte del governo.

ROMA. «L'Italia non è un Paese colabrodo o incapace di dare una risposta efficace di fronte al problema dell'immigrazione clandestina ed i timori espressi da alcuni Paesi circa un'invasione in massa degli immigrati che otterranno asilo politico in Italia non hanno alcuna ragione di esistere». Il sottosegretario all'Interno, Giannicola Sinisi, respinge le critiche di Austria e Germania. Sinisi, che ieri ha incontrato i giornalisti nella prefettura di Catanzaro, ha chiarito molti aspetti connessi all'emergenza immigrazione, sottolineando in primo luogo l'impegno del Governo perché le problematiche legate allo sbarco di profughi vengano affrontate «con una organizzazione stabile che consenta l'applicazione di tutti gli strumenti ordinari di contrasto che sono a disposizione». Il sottosegretario ha precisato che gli immigrati che ottengono asilo politico in Italia «non possono andare liberamente all'estero perché l'accordo di Schengen non consente il riconoscimento dello stato di rifugiati se non all'interno del Paese in cui è stato ottenuto».

A meno che non ci sia un'espressa autorizzazione dei Paesi in cui gli immigrati chiedono di volere andare. Le organizzazioni criminali che gestiscono i traffici di immigrati stanno attuando, dunque, contro queste persone una terribile beffa facendo credere loro che una volta giunti in Italia possono recarsi liberamente in Germania o in altri Paesi europei. Cio non è vero». Infine, Sinisi si è detto convinto che «il problema dei curdi va distinto da quello dell'immigrazione clandestina in generale. E va affrontato separatamente con l'umanità e la solidarietà che il nostro Paese ha sempre dimostrato. Si tratta di una questione che deve essere risolta in un'ottica di cooperazione internazionale e non da un singolo Paese». «Per quanto ci riguarda - ha aggiunto Sinisi - stiamo concedendo asilo politico non in modo generico, ma valutando attentamente le situazioni individuali. Ciò significa che ci sono curdi che hanno diritto ad ottenere l'asilo, ma ce ne sono altri che non hanno questo diritto». Ci saranno altri sbarchi? «È facile preve-

Arrestati ad Istanbul 18 profughi

Diciotto persone originarie del sud est anatolico, regione turca a maggioranza curda, sono state arrestate dalla polizia a Istanbul mentre si apprestavano a partire per l'Italia a bordo di una nave. Lo ha riportato ieri l'agenzia Anadolu, secondo la quale i curdi, tutti di sesso maschile e di età compresa tra i 20 e i 25 anni, hanno detto di aver pagato 1000 marchi ciascuno a due uomini per poter raggiungere la Germania, attraverso l'Italia, per ottenere lo status di rifugiati.

derlo», ha risposto Sinisi. Concetti ribaditi dal ministro dell'Interno Napolitano in una intervista al francese «Le Monde». «Tutte le richieste di asilo dei curdi saranno esaminate caso per caso», ha detto il ministro e l'Italia ha deciso di concedere l'asilo «perché ritiene che ci sia una situazione di discriminazione, di persecuzione, di conflitto di cui la popolazione curda è una parte di esse sono vittime. Dato che i curdi - ha proseguito Napolitano - hanno senza dubbio il desiderio di andare in Germania o in altri paesi, è importante che l'Italia sottolinei il fatto che dopo l'entrata in vigore della convenzione di Dublino ogni straniero che voglia fare domanda di asilo politico deve farlo nel primo paese europeo in cui arriva. Ci assumiamo le nostre responsabilità. Non dobbiamo favorire un semplice passaggio attraverso l'Italia. Al contrario, si tratta di ostacolare, scoraggiare efficacemente la tendenza a proseguire il cammino al di là della frontiera con la Francia, o con l'Austria in direzione della Germania, dell'Olanda. Questa decisione ha

perciò un significato di lealtà nei confronti dei nostri partner». Intanto lo scontro tra Roma e Bonn continua ad occupare le prime pagine dei giornali tedeschi. Fra i maggiori giornali, a dedicare l'apertura all'argomento è la «Welt» che sottolinea nel titolo: «Bonn litiga con Roma sui controlli alla frontiera». Anche se il tema è analogo (titolo: «Kantner esorta ad una più serrata lotta contro l'ingresso illegale di stranieri»), la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (Faz) incentra l'apertura sul «catalogo in nove punti» sulla sicurezza interna presentato dal ministro dell'Interno Manfred Kanther. In un editoriale in pagina interna, il quotidiano «Bild» afferma che «L'Italia ha fallito nel tentativo di rendere sicuri i suoi confini esterni. Ciò è una chiara violazione contro gli obblighi di Schengen». Toni diversi sulla «Frankfurter Rundschau», considerato assai vicino al partito socialdemocratico. Il giornale sottolinea che per i curdi «dopo lo sbarco sulle lunghe coste italiane non è più così facile proseguire verso il nord».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Bavoni, Alberto Curtese, Roberto Gnesi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO Ornella Pivetta
PAGNIONE Angelo Melone
E COMMENTI Riccardo Ligouri
ART DIRECTOR Fabio Perzani
SEGRETARIA Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO CRONACA Letizia Paolozzi
ECONOMIA Denis Fiacini
CULTURA Riccardo Ligouri
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Pansa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/12/1996



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	0	7
Verona	6	6	Roma Ciamp.	8	13
Trieste	10	11	Roma Fiumic.	7	15
Venezia	6	11	Campobasso	4	11
Milano	3	8	Bari	9	15
Torino	-1	6	Napoli	7	15
Cuneo	2	7	Potenza	NP	NP
Genova	7	14	S. M. Leuca	13	13
Bologna	4	9	Reggio C.	11	18
Firenze	9	13	Messina	13	16
Pisa	9	12	Palermo	12	14
Ancona	8	10	Catania	7	17
Perugia	8	13	Alghero	12	15
Pescara	5	11	Cagliari	11	15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6	10	Londra	7	10
Atene	10	13	Madrid	8	11
Berlino	9	9	Mosca	-2	-1
Bruxelles	7	10	Nizza	11	12
Copenaghen	5	5	Parigi	8	10
Ginevra	4	11	Stoccolma	4	5
Helsinki	-1	-2	Varsavia	-4	4
Lisbona	16	16	Vienna	0	1

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia la pressione è in graduale aumento, in particolare al centro-sud, mentre il nord risente maggiormente della veloce sequenza di flussi atlantici moderatamente perturbati. TEMPO PREVISTO: al nord: generali condizioni di variabilità, con temporanee schiarite sulla pianura padana, mentre temporanee precipitazioni interesseranno le zone alpine e prealpine e, localmente, la Liguria, risultando nevose oltre i 1700/1800 mt. Al centro e sulla Sardegna: su Toscana, Umbria ed alto Lazio, nuvolosità variabile con locali deboli piogge, in rapido miglioramento; parzialmente nuvoloso sulle regioni adriatiche, poco nuvoloso sulle altre zone, con tendenza, dalla serata, a parziale aumento della nuvolosità sull'isola. Al sud della penisola e sulla Sicilia: parzialmente nuvoloso sulla Puglia, poco nuvoloso sulle altre regioni; dal tardo pomeriggio graduale aumento della nuvolosità su Sicilia e Campania. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. VENTI: deboli variabili al nord; moderati meridionali sulle regioni adriatiche; moderati da ovest/Sud-Ovest sulle altre regioni. MARI: poco mosso l'Adriatico e lo Ionio settentrionale; mossi gli altri mari.



«Video Help»

Aridateci Celentano don Mazzi e la Flavi

ROMA. Chissà se scherzano, o fanno sul serio, gli utenti di *Video Help*, linea telefonica al servizio dei cittadini che vogliono confrontarsi sul loro rapporto coi media. Fatto sta che 896 persone tra i 16 e i 65 anni, intervistate dagli psicologi di *Video Help*, hanno confessato di desiderare il ritorno in tv di Adriano Celentano (come conduttore di *Domenica In*). Auguri al molleggiato, che sta per compiere 60 anni. Ma che ne dirà del fatto di essere in così stravagante compagnia. Le stesse persone, infatti, vogliono anche Marta Flavi al posto di Catherine Spaak nelle serate di *Harem* e addirittura don Antonio Parretti in *Macao*. Sono proprio dei buontemponi (e delle buontemponi): alla richiesta di dove volessero collocare Dario Fo, si son fatti venire in mente quest'altra idea: ma nella *Corrida*, che diamine. Certo, con questi video-amatori i palinsesti sarebbero più curiosi.

E, soprattutto, con lo share garantito: Adriano Celentano, estrapolando il sondaggio, avrebbe una quota d'ascolto del 21%; Marta Flavi poco meno, il 15%. Anche l'11 per cento di don Mazzi, per un *Macao* un po' giù con l'Auditel, non sarebbe certo male. Dario Fo, invece, nonostante il premio Nobel resta un po' minoritario: gli 896, infatti, gli attribuiscono soltanto l'8% degli ascolti. In buona compagnia, lui: con Beppe Grillo, candidato a condurre addirittura *Maastricht Italia* al posto di Alan Friedman. Allora scherzano. No, fanno sul serio: Emanuela Falchetti la vorrebbero ai *Fatti vostri* al posto di Massimo Giletti. E ancora: Riccardo Bonacina a *Cronaca in diretta*, Antonio Albanese a *Goleada*, Enrica Bonaccorti a *Chi l'ha visto?* e Marco Paolini, autore di *Vajont...* a sostituire Maurizio Mannoni al Tg3. Cordiali.

TEATRO

Il puparo-cuntista compie un nuovo e fantastico viaggio nei poemi omerici

Polifemo e Ulisse tragiche marionette I pupi di Cuticchio rifanno l'Odissea

Aitante, barbuto e dalla folta capigliatura nera, l'animatore siciliano si fa in quattro per dar voce ai suoi personaggi rappresentati con molta espressività da pupi di varie dimensioni, affiancato da due giovani attori. Al Valle repliche fino al 14 gennaio.

Un'arte da padre a figlio

Mimmo Cuticchio è nato nel 1948. Il suo primo apprendistato di puparo si è svolto alla scuola del padre, artista ligio alla tradizione. Giovanissimo, Mimmo è già presente al Festival di Spoleto del 1963. Dieci anni più tardi, nel 1973, dopo esperienze varie a Parigi e a Roma (dove frequenta, per un solo anno, l'Accademia intitolata all'esule russo Pietro Sharoff, diretta da Aldo Rendine), e dopo il ritorno a Palermo, egli aprirà il suo Teatrino, che ha sede, nel capoluogo siciliano, in via Bara all'Olivella. Nel frattempo, Mimmo aveva trovato un nuovo maestro nel vecchio Peppino Celano, che gli insegnava le tecniche del Cunto. Nel 1977 si è costituita l'Associazione Figli d'Arte Cuticchio, che ha Mimmo alla sua testa, e che comprende la Compagnia, ora di scena a Roma. Si tratta di una «unità produttiva autosufficiente, in grado di creare spettacoli controllandone tutte le fasi, dallo sbalzo dei metalli per le armature all'intaglio del legno per i corpi dei Pupi, alla pittura di scene e cartelli, alla realizzazione dei costumi». Numerose le partecipazioni a qualificati festival e rassegne, sia in Italia sia all'estero, e molti gli apprezzamenti per un'attività artistica che concilia il retaggio della cultura popolare e la ricerca sperimentale.

ROMA. Accantonati, per un momento, Orlando, Rinaldo e gli altri paladini di Francia (ma non del tutto, anche nel caso nostro rifanno capolino, di scorcio), Mimmo Cuticchio, puparo-cuntista, compie un fantastico «viaggio nei poemi omerici»: così suona il sottotitolo di questo *Urlo del mostro*, presentato con vivo successo al Teatro Valle, dove si replica fino al 14 gennaio. E il Mostro è, in primo luogo, Polifemo, il feroce ciclope che Ulisse acceca, e alla cui vendetta si sottrae con la nota astuzia. Ma, se la figura di Polifemo risalta per la sua sanguinaria inospitalità, ecco, a contrasto, la generosa accoglienza che l'eroe greco trova presso i Feaci, alla corte di Alcino, mercé le buone grazie dell'incantevole figlia del re, Nausicaa. Di più: Ulisse, qui, si turba e commuove al racconto della caduta e distruzione di Troia, impresa nella quale egli tanta parte ha avuto. Come si sa, in quell'episodio, Omero passava la parola a un suo leggendario predecessore, Demodoco. Certo si è che, nella mitica vicenda in tal modo trattata, sentiamo echeggiare temi e dilemmi ben attuali. Insomma, i Mostri sono ancora (e sempre?) tra noi.

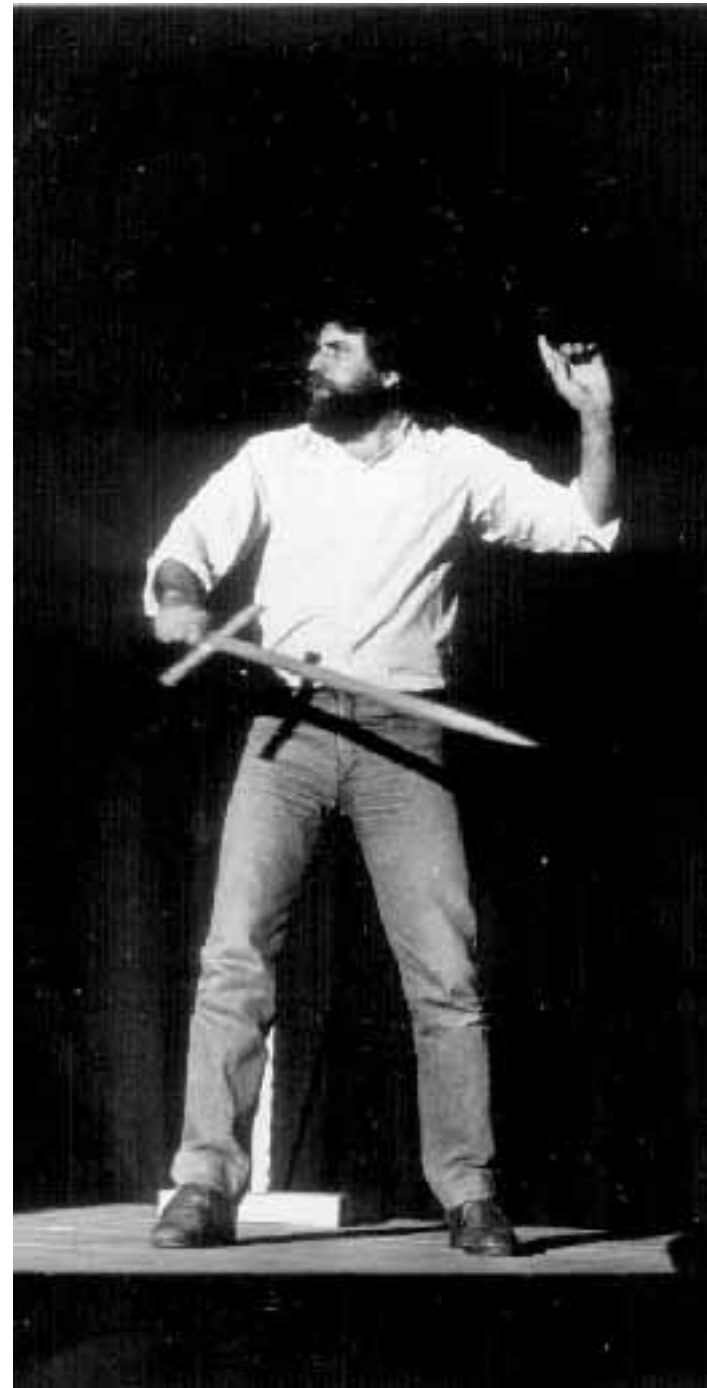
Aitante, barbuto e dalla folta capigliatura nera, Mimmo Cuticchio si fa in due, in tre, in quattro per dar voce ai suoi personaggi, visivamente rappresentati, con molta espressività, da «pupi» di varie, ma comunque modeste dimensioni: è Ulisse e Polifemo, è Alcino, è anche, all'occasione, Nausicaa, ritratta in una semplice testa femminile. Soprattutto, è il «cuntista», che, con toni ora pacati ora accesi, svolge la narrazione, sospinta, a tratti, ai limiti del declamato e del canto, impostato su un ritmo martellante, barbarico. Due giovani attori, Sergio Girardi e Paola Pace, (una novità rispetto alla tradizione) gli si af-

fiancano, diversamente incarnando il figlio di Ulisse, Telemaco.

All'accidentato, avventuroso itinerario del gran protagonista dell'*Odissea* (assisteremo anche alla sua dolente discesa fra le ombre dell'Ade) vediamo intrecciarsi quello della Compagnia: il teatrino-baracca, incastonato nel palcoscenico del Valle, si trasforma allora in una nave sbalottata dalle onde, i teli dipinti pronti a diventare vele agitate dal vento.

Affascinante spettacolo, breve ma denso (una settantina di minuti, o forse meno), tra i cui creatori, con Salvo Licata che ha cooperato alla stesura del testo, vanno citati Marcello D'Agostino per le luci, Salvo Speziale per la fonica, Massimo Frangipane e Davide Matera per le musiche, Toti Garrafa per gli interventi scenografici e pittorici, Christiane Marx e Pina Patti Cuticchio per i costumi. Altri Cuticchio, Nino e Guido, incontriamo fra i nomi in locandina. L'insegna «Figli d'Arte», assunta dalla formazione, è quindi di più che motivata.

Qualche problema può porre, per una piena comprensione del lavoro, la mescolanza, nel «parlato», di italiano e di siciliano; ma, per quanto riguarda quest'ultimo, pur quando il senso possa sfuggire, la bellezza del suono si afferma anche all'orecchio più distretto. E là dove, ad esempio, Ulisse tende il famoso tranello a Polifemo, dichiarandogli di chiamarsi Nessuno, il termine isolano che vi si appaia, Nuddu, risulta, nella sua cupa stringatezza, ancora più ambiguo e inquietante. Il glossario incluso nel programma di sala è, del resto, da consultare e conservare, seppure limitato, in massima misura, al succoso lessico della mariniera e dei pescatori dell'Isola.



Aggeo Savioli Mimmo Cuticchio

Jazz

Una chiesa per Coltrane

Il jazz come musica sacra, il sassofono come organo e John Coltrane al posto dei santi: un gruppo di fan del celebre sassofonista ha pensato bene di celebrare il loro beniamino dedicandogli il nome di una chiesa. Così, alla St. John's african orthodox church di San Francisco, la musica di Coltrane viene suonata durante la messa e l'immagine del jazzista sta accanto a quella di Gesù e della Vergine. E il vescovo sassofonista Franco King dichiara: «Quando diventerà santo John? Quando lo retrocederemo dal ruolo di dio?».

Musica

Ritrovato inedito di Tito Schipa

Un brano sacro inedito, composto dal tenore Tito Schipa e intitolato «O salutaris hostia» è stato ritrovato all'Opera di Roma da due musicisti che stavano riordinando l'archivio musicale del teatro. Il manoscritto, con tanto di firma, è stato giudicato autentico dagli esperti e verrà eseguito dai due scopritori, il tenore Francesco Bovino e l'organista Antonio Maria Pergolizzi, il 7 febbraio nella cattedrale di Polignano a Mare a Bari, in occasione del restauro di un organo settecentesco.

Incidenti

De Rossi si sloga sulla scena

Gradino «fatale» sulla scena del Teatro Verdi di Firenze per Barbara De Rossi. L'attrice, impegnata insieme a Marco Columbro ne «L'anatra all'arancia», si è infatti slogata il piede destro mentre scendeva dal palcoscenico del Verdi al termine dello spettacolo. Probabilmente verrà cancellata anche la replica di stasera e la tappa finale della tournée a Monza l'11 gennaio.

L'Unità 1998

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/987376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna: Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A		FASCIA B	
3 gg. dal 15 al 18/1	L. 257.500	3 gg. dal 15 al 18/1	L. 237.000
7 gg. dal 18 al 25/1	L. 552.000	7 gg. dal 18 al 25/1	L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 873.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 720.000
FASCIA C		FASCIA D	
3 gg. dal 15 al 18/1	L. 205.000	3 gg. dal 15 al 18/1	L. 195.000
7 gg. dal 18 al 25/1	L. 447.000	7 gg. dal 18 al 25/1	L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 820.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola 15% - Sconto per 6 e 4 letti 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini dai 1 ai 3 anni: 65%
La pensione parte con la Bara del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENZE

MONOLOCALE	4 letti	7 giorni	L. 557.000	10 giorni	L. 746.000
BILOCALE	4 letti	7 giorni	L. 631.000	10 giorni	L. 851.000
BILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 935.000
TRILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	L. 646.000	10 giorni	L. 873.000
	5 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 947.000
	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000
	7 letti	7 giorni	L. 789.000	10 giorni	L. 1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

FOLGARIA LAVARONE LUSERNA
15 - 25 Gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA-UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 7 giorni 10 giorni
15 - 18 gennaio 18 - 25 gennaio 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....

N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N..... stanze triple

Totale persone.....

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE

NUMERO..... con N..... letti
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.....
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**

Incidente d'auto, morte due ragazze in Versilia

Sembrava una pallina impazzita dentro un flipper, quella Fiat Punto: ha sbandato verso destra, ha strisciato per un po' sul guard-rail, poi è rimbalsata sulla corsia opposta, ha abbattuto il parapetto ed è rotolata in una scarpata, finendo capovolta nel cortile di un'abitazione. Dentro c'erano quattro giovani, reduci da una serata trascorsa in una discoteca della Versilia. Il bilancio è tragico: due studentesse di 17 e 18 anni sono morte nell'ambulanza che le stava trasportando all'ospedale; i loro amici, entrambi di 21 anni, sono ricoverati in condizioni disperate, con gravissime lesioni al cranio e al torace. L'incidente è avvenuto alle 3,30 della notte fra venerdì e sabato in un tratto rettilineo della variante Aurelia, in prossimità di Viareggio. Le ragazze morte si chiamavano Sara Montagnani e Nicoletta Tangaro, frequentavano il liceo classico e abitavano a Pisa, anche se la prima era originaria dell'isola d'Elba. Di Pisa sono anche i due giovani rimasti feriti: Gabriele Notari, che si trovava al volante, e Marco Ridi, entrambi studenti universitari nell'ateneo pisano. Dopo essere stati estratti a fatica dai rottami della Fiat Punto, sono arrivati in coma all'ospedale Tabarracci di Viareggio. Più tardi Ridi è stato trasferito all'ospedale Santa Chiara di Pisa, dove è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. Gli agenti della polizia stradale stanno cercando di ricostruire la dinamica dell'incidente. La causa principale sembra essere l'eccessiva velocità. Impressionante la scena che si è presentata ai primi soccorritori: pezzi di lamiera sparsi sulla strada, il guard-rail divelto e l'auto accartocciata su se stessa in fondo alla scarpata, a pochi metri dai muri di una casa. Sono stati proprio gli abitanti della casa a dare l'allarme. Nel pomeriggio i genitori delle due sfortunate studentesse hanno consentito all'esperto delle cornee. L'ambulanza che stava trasportando all'ospedale uno dei due giovani feriti è stata anche tamponata da un'auto, il cui conducente è risultato positivo al controllo dell'etilometro.

Claudio Vannacci

Caccia, ucciso da un proiettile «impazzito»

ORVIETO. Un proiettile esplose da un cacciatore contro un cinghiale, deviando probabilmente da una pianta, ha colpito il coltello che un altro cacciatore portava alla cintola: la lama si è conficcata nell'addome dell'uomo, Giorgio Barzi, fabbro di 37 anni, uccidendolo. Questa la ricostruzione dell'incidente di caccia - avvenuto giovedì scorso nelle campagne di Fabro - fatta ieri dai difensori del cacciatore che ha esploso il colpo letale.

Secondo gli avvocati, Patrizia Roncella e Manlio Morcella, la «versimiglianza» di questa dinamica sarebbe «evidenziata già dai primi accertamenti autopsici».

E se i risultati dell'autopsia non dovessero bastare, i difensori chiederanno una perizia balistica. «L'accertamento di natura balistica - scrivono in un comunicato - che sarà chiesto dalla difesa, dovrà contribuire a gettare luce obiettiva su di una vicenda senza responsabilità, determinata esclusivamente da combinazioni fatali avverse».

La sparatoria a Cinquefrondi, nella piana di Gioia Tauro: forse anche i killer sono minorenni

Agguato all'uscita della sala-giochi Uccisi due ragazzini, un terzo è grave

La strage avvenuta sulla via principale del paese. Sono morti Davide Lavini, di 17 anni, e Saverio Ieraci, di 13. Il fratello di quest'ultimo, Orazio, 12 anni, è ferito gravemente, ma dovrebbe cavarsela. Un «regolamento» tra giovanissimi malavitosi?

DALL'INVIATO

CINQUEFRONDI (Rc). Massacro di minorenni e tra minorenni a Cinquefrondi, un paesino della Piana di Gioia Tauro. Sono stati ammazzati un bambino di 13 anni e un ragazzo di 17. Un altro adolescente di 12 anni ridotto a fucilate in fin di vita, dopo essere stato operato nel reparto chirurgia dell'ospedale di Polistena, un grosso centro della Piana quasi attaccato a Cinquefrondi, forse riuscirà a salvarsi.

Sulla dinamica del massacro è ancora buio fitto, così come sulle motivazioni di questo terribile picco di violenza. La mafia non dovrebbe entrarci ma gli ambienti nei quali sarebbe maturata la rissa tra minorenni e quindi il regolamento di conti sarebbe contiguo a quello delle cosche che qui, nella Piana di Gioia Tauro, sono determinate, sanguinarie, violente.

La strage ha avuto per palcoscenico il corso Garibaldi, il «salotto buono» di Cinquefrondi, dove si passeggia e dove si trova anche il locale di videogiochi in cui potrebbe essere maturata la rissa poi sfociata nel bagno di sangue.

Mancano pochi minuti alle otto di sera quando i fratelli Saverio e Orazio Ieraci, di 13 e 12 anni, escono dalla sala di videogiochi a po-

che decine di metri da Piazza della Repubblica. Insieme a loro c'è Davide Lavini, 17 anni. Non fa freddo, e sul corso, complice il sabato semifestivo, c'è ancora gente. I ragazzini indugiano. Sono usciti dal locale e ora stanno consumando le ultime chiacchiere: tra poco si lasceranno, ognuno diretto verso la propria abitazione per la cena.

Nessuno nota la macchina che cammina molto lentamente, avvicina il gruppetto dei ragazzi e all'improvviso si trasforma una serata ancora caratterizzata dai luccichii e dai festoni delle feste in un inferno terribile. Il raid dura una manciata di secondi e lascia in terra tutti e tre i ragazzini. Si spara con pistola e fucile. Una tempesta di piombo. Davide viene fulminato, colpito da diverse pallottole crolla a terra per primo. Anche i suoi piccoli amici sono sul selciato in una pozza di sangue.

Saverio Ieraci, appena finito l'inferno e superati gli attimi di terrore e fuggi-fuggi, viene caricato su un'auto ma non arriverà vivo a Polistena. Orazio, invece, arriva all'ospedale e i medici che lo vedono decidono immediatamente di operarlo.

Il commando, intanto, si rifugia nel quartiere Santa Maria e fa perdere le tracce. Poche ore e sono

scattate le prime perquisizioni nel quartiere dove si sta dando la caccia agli assassini. Assassini giovani, a quanto pare. Dalla sala giochi alcuni coetanei delle vittime avrebbero seguito tutta la scena rilevando la giovanissima età dei killer che hanno aperto il fuoco contro i due fratelli e il loro amico adolescente.

Polizia e carabinieri, di Polistena e Gioia Tauro, stanno tentando di ricostruire la dinamica dei fatti, soprattutto l'episodio che li avrebbe preceduti. «È un fatto che ci lascia agomenti», dice Elio Costa, il procuratore della Repubblica di Palmi che pur avendone viste tante in una terra violenta e ad alta densità mafiosa, appare turbato per la gravità di quanto è accaduto.

Nella Piana di Gioia Tauro non è la prima volta che si spara su bambini e adolescenti. Accadde una decina di anni fa a Rosarno quando vendette incrociate tra minorenni portarono una vera e propria faida tra adolescenti. Mai però era stata organizzata una vera e propria spedizione punitiva, come quelle che organizzano i «grandi», i veri e propri boss delle cosche quando si tratta di imporre le proprie regole violente.

Aldo Varano

L'incidente nel porto di Bagnara Calabria. Rosaria Caia aveva 31 anni, le altre vittime 18, 12 e 10 anni

Tragedia in Calabria: sbaglia manovra e finisce in mare Donna muore annegata con due figli e la nipote

Alcuni pescatori hanno assistito alla scena e hanno inutilmente tentato di prestare i soccorsi, ma non c'è stato nulla da fare. I corpi, rimasti intrappolati nell'auto, sono stati ripescati con molta difficoltà dai Vigili del Fuoco. La magistratura apre un'inchiesta.

BAGNARA CALABRA. Tragedia nel porto di Bagnara Calabria, una località sulla costa a pochi chilometri da Reggio Calabria. Una macchina con a bordo quattro persone è caduta in mare e i passeggeri sono morti annegati. Vittime dell'incidente, che sembra sia stato causato da una manovra sbagliata, sono Rosaria Caia, 31 anni, le figlie Concetta e Anna Murroni di 10 e 12 anni, e una nipote della donna, Concetta Caia, residente in provincia di Brescia e che pochi giorni fa aveva compiuto 18 anni.

La «Fiat 126», targata Brescia, era di proprietà della ragazza che si trovava a Bagnara per trascorrere le vacanze di Natale con i parenti. Al volante c'era Rosaria Caia. La famiglia si era recata al porto per una passeggiata. Sull'automobile c'erano anche altre due persone: Jessica, di 2 anni, figlia di Rosaria e la madre della diciottenne che, pochi minuti prima della disgrazia, sono scese dalla vettura per fare due passi. L'incidente si è verificato alle 18.30, le condizioni del tempo erano buone. Stando ai primi accertamenti, Rosa-

ria Caia avrebbe sbagliato manovra e la macchina si è inabissata nelle acque. Immediati i soccorsi da parte dei marinai che a bordo dei pescherecci erano fermi nel porto: con un argano hanno tentato inutilmente di agganciare la «126». Non c'è stato, purtroppo, nulla da fare. Rosaria Caia, le sue figlie e la nipote sono rimaste intrappolate nell'abitacolo della macchina e sono annegate.

Sul posto si sono recati carabinieri, polizia, vigili del fuoco e una squadra di sommozzatori. Per oltre un'ora si è tentato anche di agganciare la macchina con un argano mentre sul luogo dell'incidente convergono le pattuglie di polizia e carabinieri. Hanno provato e riprovato a lungo ma la «126» si era incagliata nel fondo: l'operazione di soccorso non è stata possibile. I cadaveri sono stati portati all'obitorio dell'ospedale di Scilla. Sarà l'esame autopsico, previsto nei prossimi giorni, a stabilire con esattezza le cause della morte. Rosaria Caia, madre di tre figlie, era sposata con Valerio Murroni, 35 anni, autotrasportatore. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

balneare sulla costa adriatica dove i Caia sono originari. Ieri, Rosaria ha proposto una passeggiata fino al porto di Bagnara. Un divo per trascorrere il pomeriggio, guardare il mare e le grandi barche ormeggiate nel molo. Alle 18.30 la tragedia. Probabilmente la donna ha spinto il piede sull'acceleratore invece che sul freno e la macchina è finita nelle acque. Un tonfo sordo e poi il silenzio. Ad accorgersene sono stati proprio i marinai. Hanno cercato per lunghissimi minuti di agganciare la macchina con un argano mentre sul luogo dell'incidente convergono le pattuglie di polizia e carabinieri. Hanno provato e riprovato a lungo ma la «126» si era incagliata nel fondo: l'operazione di soccorso non è stata possibile. I cadaveri sono stati portati all'obitorio dell'ospedale di Scilla. Sarà l'esame autopsico, previsto nei prossimi giorni, a stabilire con esattezza le cause della morte. Rosaria Caia, madre di tre figlie, era sposata con Valerio Murroni, 35 anni, autotrasportatore. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

Omicida sardo evade dal carcere milanese di Opera

Cinquant'anni, originario della provincia di Sassari, in carcere per omicidio, fine pena 2008, fugge dal penitenziario di Opera, alle porte di Milano. Enrico Piredda, uno dei detenuti ammessi ai lavori interni alla struttura carceraria, al momento della fuga si trovava nella cosiddetta area logistica, dove sono sistemati gli alloggi degli agenti di custodia e la mensa. Piredda, idraulico, era impegnato nella riparazione di una perdita d'acqua nello scantinato della palazzina, sotto il locale mensa. Non è ancora chiara la dinamica della fuga. Ma probabilmente il detenuto è riuscito ad avvicinarsi alla recinzione lontana dal muro perimetrale e si è calato al di là delle sbarre di ferro, dileguandosi nei campi di Noverasco, una frazione del comune di Opera. L'allarme è scattato intorno alle 11,30, ma la scomparsa di Piredda era stata notata prima. Dopo le ricerche all'interno del carcere, risultate vane, la direzione ha diramato l'allarme all'esterno. Sul posto sono accorse una quindicina di autoradio dei carabinieri, alcune unità cinofile e un elicottero. Dell'evaso, però, nessuna traccia. Piredda era stato condannato a 20 anni per omicidio, nel 1988, a Varese, uccise a coltellate la sua convivente Fernanda Ferrari.

È successo a Lecco: il piccolo stava giocando con «Supermario Bros». Ricovertato e dimesso dopo una notte Bambino in crisi epilettica per il videogame

Il racconto della madre: «Gridava eccitato, poi l'ho trovato con la bava alla bocca». I medici: «Convulsione causata da stimoli visivi».

MILANO. Bambini sull'orlo di una crisi di nervi. Colpa, stavolta, non di un cartone animato giapponese, ma di uno dei più famosi e amati videogiochi della Nintendo, Supermario Bros.

«Avevamo attaccato il videogame allo schermo della tv. Mio figlio stava giocando da pochi minuti in camera sua. Gridava, mi sembrava molto eccitato dai punti realizzati. Poi c'è stato il silenzio. Mi sono precipitata in camera e l'ho visto a terra, rannicchiato sul pavimento con la bava alla bocca. Non si sentivano più i battiti del cuore». Il bambino, che ancora oggi soffre di un'amnesia parziale relativa agli ultimi minuti del gioco, ha cominciato a svegliarsi, a balbettare qualcosa in ambulanza. Trattato una sola notte in ospedale, dopo essere stato sottoposto a tutti gli esami, è stato dimesso il giorno dopo.

Secondo i medici anche in questo caso, come già per la sindrome giapponese, si tratterebbe di un episodio di tipo convulsivo causato da stimoli luminosi, che diventerebbero particolarmente violenti se diffusi da un

televisore a 28 pollici o da un megaschermo. Un effetto, affermano gli specialisti, che avrebbe conseguenze gravi solo su soggetti predisposti all'attacco e che può essere scatenato ugualmente dalle luci stroboscopiche della discoteca o addirittura da quelle filtranti degli alberi quando si va a forte velocità in macchina.

«Non conosco il caso di questo ragazzo, non ho visto la sua cartella clinica, ma se i sintomi sono quelli descritti, certamente soffriva di una forma di epilessia latente», spiega il neurobiologo Alberto Oliviero dell'Università di Roma. Per lui un ragazzo o un bambino perfettamente sani, davanti a stimolazioni di forte sfarfallio dello schermo, come accade in molti videogiochi potrebbero risentire di un forte mal di testa, provare nausea, ma niente di più. Insomma, al di là dei danni psicologici di assuefazione alla tv, per il neurobiologo non è il caso di lanciare l'allarme rosso. «Non credo che possa finire qui - replica Anna D.M. - Mio figlio è stato malissimo e non so che

cosa sarebbe successo se io non fossi stata lì. Poteva anche morire cadendo a terra, sulla confezione non c'era nessuna avvertenza».

A difesa di Supermario anche i rivenditori di videogame che lo descrivono, rispetto agli ultimi usciti come uno dei «platform» più innocui. Una non pericolosità, a quanto pare, su cui però dubita la Nintendo che si trovò coinvolta in un caso simile quattro anni fa. Allora, fu proprio la casa di produzione a chiedere una consulenza all'equipe dell'istituto neurologico Carlo Besta di Milano per lo stesso problema: un videogame con il suo marchio aveva causato disturbi e crisi epilettiche in alcuni bambini. Infine, un'altra significativa testimonianza arriva proprio dall'ospedale di Lecco. Alcuni medici, interrogati sull'eccezionalità dell'evento, ci rivelano che il caso del bambino di Colico, almeno per loro, non è stato certo il primo. Anche se è il primo a finire sui giornali.

Antonella Fiori

Sentenza Moby Prince: «Il Csm intervenga...»

«Presidente Scalfaro, davanti all'impedimento del naturale diritto alla verità, di fronte alla negazione di giustizia, né lei né il Csm potete rimanere impassibili»: Loris Rispoli, presidente del comitato dei parenti delle vittime del rogo del traghetto Moby Prince, ha scritto ancora una volta a Oscar Luigi Scalfaro in qualità di presidente del Csm, perché si faccia luce sulla sentenza del tribunale di Livorno, che ha assolto due imputati per il reato di frode processuale.

Lotteria Italia

Venduto il 30% in meno di biglietti

ROMA. C'è una sola probabilità su venti milioni di vincere i cinque miliardi del primo premio della Lotteria Italia. Arduo davvero, ma sempre meno dello scorso anno. La vendita dei biglietti ha infatti registrato finora un calo del 30 per cento rispetto alla passata edizione e le stime dei Monopoli non sembrano lasciar spazio a clamorosi colpi di scena a due giorni dall'estrazione. La diaspora degli aspiranti miliardari, sembra essere inesorabilmente confermata, nonostante il leggero recupero che il direttore generale dei Monopoli, Vittorio Cutrupi, afferma essersi stato negli ultimi giorni, ma che non è comunque bastato ad alzare le vendite oltre i venti milioni, contro i 32 circa dell'edizione '97.

Ad aver impedito una vera e propria rimonta, secondo Cutrupi, è stata la precoce attivazione della «vendita a fermo» che non consente a chi gestisce i punti vendita di restituire i biglietti, che quindi vengono considerati dai Monopoli come tagliandi che possono essere estratti. Per motivi tecnici questa vendita è stata attivata prima di Natale, solo pochi giorni prima dell'estrazione. «I venditori, specialmente dei luoghi periferici - aggiunge - non potendo restituire i tagliandi ne hanno acquistati di meno. Se ci fossero stati venti giorni di tempo forse il recupero sarebbe stato maggiore.

«Motivi tecnici», certamente, ma soprattutto il granastico della notte della Befana del '97 con quella pallina rimasta incastrata, con la serietà dell'estrazione compromessa e il conseguente calo di fiducia da parte degli acquirenti.

Quel sistema di estrazione è stato sostituito e per il nuovo meccanismo martedì prossimo sarà il momento della verità. Tutto ha subito cambiamenti, a cominciare dalla pallina: di colore giallo, racchiudono un chip in grado di segnalare, durante il tragitto all'interno delle urne, la loro identità attraverso due stazioni di lettura situate all'uscita della sfera, dopo il passaggio in «centrifuga», e in alto, per l'ultima conferma prima dello stop del meccanismo. Le informazioni saranno proiettate in diretta su display luminosi (uno per ogni urna) e su un maxi schermo per la visione completa del biglietto estratto. Dietro le macchine una console di regia, e sul banco del Comitato giochi ogni componente potrà seguire le fasi dell'estrazione minuto per minuto su appositi monitor. Il nuovo meccanismo, messo a punto dalla Dating, è costato mezzo miliardo.

Altre novità, ora allo studio dei Monopoli, sono derivate alla prossima edizione. Riguardano la distribuzione e l'incremento dei punti vendita dei biglietti. «Vogliamo inoltre legare - ha spiegato Vittorio Cutrupi - il discorso lotterie alla rete televisiva, creando programmi specifici per le singole iniziative. Stiamo attendendo proposte in questa direzione e dovremmo esaminarle a metà gennaio».

Accoltellata e poi gettata dal balcone

TORINO. Sorprende la fidanzata dominicana con un altro uomo, la colpisce con un coltello da cucina e poi la scaraventa in strada dal balcone. È accaduto venerdì sera a Torino e poche ore più tardi Antonino Attardi, 32 anni, è stato rintracciato dai carabinieri in un locale del centro e arrestato per tentato omicidio.

La donna, Manuela L. 38 anni, è stata ricoverata all'ospedale Maria Vittoria e fortunatamente le sue condizioni non sono gravi. Il volo di quattro metri, dal suo appartamento al primo piano di una palazzina di via Arnaùd, le ha provocato solo qualche contusione e le quattro coltellate ricevute a una coscia, a una mano e una spalla, non sono profonde.

La relazione della coppia durava da cinque mesi, ma negli ultimi tempi si era deteriorata ed erano cominciati i litigi. L'altra sera, l'improvviso arrivo di Antonino Attardi aveva spinto il rivale ad allontanarsi precipitosamente.

TELEPATIE

Tg trash

MARIA NOVELLA OPPO

«C'è il collegamento? No, il collegamento non c'è ancora». Comincia così, col Tg5 del mattino, una normale giornata televisiva. Ci fanno vedere una inquadratura, sempre la stessa, sul traffico di Roma e uno schermo latteo, dietro il quale si dovrebbero intuire le condizioni del traffico di Milano. Il collegamento finalmente arriva, ma si rivela solo una voce da lontano, mentre in primo piano appare una macchina dei carabinieri in una intensa ripresa che può risalire anche a dieci anni fa. Intanto la voce concitata di un corrispondente racconta la storia di un padre che ha litigato coi figli ed è uscito di casa dicendo: voglio vedere se avete il coraggio di ammazzarmi. Il coraggio purtroppo lo hanno trovato. E via con altre brutte notizie. Finché si sente Emilio Fede da Montecarlo che, capisala, ha vinto mezzo miliardo al casinò. Annuncia che comprerà una rosa alla moglie. Il resto della vincita, è chiaro, se lo giocherà un'altra volta. Il Tg1 invece ci fa sapere che a Londra un cane ha mangiato un telefonino trovato sotto l'albero di Natale. La padrona se n'è accorta perché gli sentiva lo squillo in pancia. Ma, niente paura, il cellulare è stato restituito intatto e ancora funzionante dallo sfinter dell'animale, delle cui dimensioni non si dice niente: si lascia lavorare l'immaginazione. Per fortuna ci sono i giornali di carta a integrare l'informazione e così scopriamo che il cane pesa 63 chili. Ma è chiaro che i telegiornali, pur con le loro inquadrature fisse e la insopportabile dose di cattive notizie quotidiane, sono il meglio della tv. Anche per via di quei collegamenti che non partono mai, oppure sono irresistibilmente diversi da quelli annunciati. Il bello dei tg è che contengono la propria parodia e l'annuncio di catastrofe elettronica che rappresenta la speranza satirica di fine millennio.

24 ORE

NEW AGE TMC2 19.00 Un inizio d'anno in pure stile fine millennio. Con un video dell'irlandese Enya e un'intervista molto new age a Catherine Spaak. Per chiudere un viaggio alle Cinque Terre.

MAI DIRE GOL ITALIA 1 20.25

I migliori gol della prima giornata di campionato del '98 e la rubrica «Vai col liscio». In studio Eucrepio Losi (Gioele Dix) e Ellen Hidding. Al videocitofono il duo Alex e Franz alla disperata ricerca di una valida scusa per salire in studio. Claudio Bisio ripropone il tormentone di Biru Biru.

EFFETTO CINEMA RAIUNO 23.35

Michele Placido, sul set di Liliana e Gerardo, parla di politica in toni abbastanza sorprendenti. Cameron Diaz, bomba sexy di The Mask, sta vivendo un momento magico della sua carriera. Paul Verhoeven parla di Starship troopers, in cui la razza umana è costretta a combattere contro giganteschi insetti.

AUDIOBOX RADIOTRE RAI 23.00

Gioconda Cilio e Stefano Maltese ci conducono nei territori del sogno, dove si susseguono suoni quotidiani ed echi della memoria.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Rating. Includes VINCENTE (8.206.000), PIAZZATI (5.942.000), and other programs.

DA VEDERE



Beatnik sulla strada in viaggio verso il nulla

23.40 EASY RIDER Regia di Dennis Hopper, con Peter Fonda, Dennis Hopper, Jack Nicholson. Usa (1969). 94 minuti.

CANALE 5

Sulla strada verso New Orleans nel primo, e nel più mitico, dei road movie. In debito con Kerouac, con la controcultura anni Sessanta, il rock, lo spirito psichedelico, il culto delle droghe. Ritratto di una generazione bruciata anche dall'intolleranza della società «perbene». Memorabile Nicholson nella parte di George Hanson quando pronuncia il suo assurdo discorso sui venusiani. Uno dei più grandi successi del cinema indipendente americano.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 L'ORSO

Regia di Jean-Jacques Annaud, con Tcheky Karyo, Jack Wallace, André Lacombe. Francia (1988). 100 minuti. L'orso Youk, rimasto orfano, viene adottato dal solitario Kaar che lo educa alla sopravvivenza e gli insegna anche come comportarsi con gli uomini. Un film sulla vita degli animali esente da qualsiasi buonismo disneyano.

14.05 QUESTO PAZZO PAZZO PAZZO...

Regia di Stanley Kramer, con Spencer Tracy, Eddie Adams, Milton Berle. Usa (1963). 192 minuti. Caccia al tesoro nel deserto intorno a Las Vegas. Tutti vogliono impossessarsi del bottino di una rapina. Inseguimenti indavolati: l'unico a restare imperturbabile è lo sbirro Spencer Tracy. Una breve apparizione anche per il mitico Buster Keaton.

20.45 SCUOLA DI POLIZIA 2

Regia di Jerry Paris, con Steve Guttenberg, Bubba Smith, David Graf. Usa (1985). 87 minuti.

Sequel inevitabile della scuola di polizia più demenziale del mondo. Fresche del diploma, gli allievi vengono incaricati della loro prima missione. Dovranno affrontare una banda di malviventi e le vessazioni dei loro stessi colleghi più anziani. Se la caveranno.

0.30 LE AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE

Regia di Luis Buñuel, con Dan O'Herlihy, Felipe Alba, Jaime Fernandez. Messico/Usa (1952). 89 minuti.

Un totale rovesciamento rispetto al celebre romanzo di Daniel Defoe. Il naufrago Robinson diventa, secondo il maestro spagnolo del surrealismo, un nevrotico ossessivo. Nomination all'Oscar per il protagonista.

RAITRE



Table with 7 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

Table with 7 columns showing program schedules for different channels under the heading 'POMERIGGIO'.

Table with 7 columns showing program schedules for different channels under the heading 'SERA'.

Table with 7 columns showing program schedules for different channels under the heading 'NOTTE'.

Table with 2 columns: Channel (Tmc 2, Odeon) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Italia 7) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Cinquestelle) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Tele+ Bianco) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Tele+ Nero) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (PROGRAMMI RADIO) and Program details.

Domenica 4 gennaio 1998

8 l'Unità

Il Commento

Riduzione d'orario Sì ma su base annua e in modo flessibile

CESARE DAMIANO

SEGRETARIO NAZIONALE FIOM-CGIL

IL CONTRATTO nazionale di lavoro dei metalmeccanici scade il 31 dicembre del 1998. Questo significa che nella prossima primavera comincerà la discussione sulla piattaforma contrattuale. I contratti, sulle parti normative, scadono ogni quattro anni. Quindi il contratto di lavoro successivo dovrà essere rinnovato entro il 31 dicembre 2002. Se il Disegno di legge della maggioranza conterrà l'indicazione 'prescrittiva' circa l'estensione delle 35 ore a tutti i lavoratori a far data dal 1 gennaio del 2001, il prossimo rinnovo contrattuale dovrà necessariamente contenere una richiesta relativa al raggiungimento «nell'arco di vigenza» del contratto dell'obiettivo delle 35 ore.

Una rivendicazione così rilevante finirà per assorbire, in un periodo di bassa inflazione, tutte le risorse salariali disponibili. Ma questo, forse, non sarà sufficiente. Si renderà necessario aggiungere una quota di produttività media del sistema delle imprese metalmeccaniche. Questa seconda operazione sottrarrà risorse alla contrattazione aziendale del premio di risultato alla quale il sindacato aveva fin qui destinato tutte le risorse derivanti dalla produttività, dalla qualità e dalla redditività.

Nel caso in cui la legge dovesse contemplare l'obiettivo di una riduzione d'orario a parità di salario, il blocco della crescita nominale dei salari vanificherebbe tale risultato e di fatto produrrebbe una perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni. Di conseguenza la riduzione dell'orario avverrebbe con una diminuzione di salari reali, pur in un periodo di bassa inflazione. Questa valutazione iniziale su questo tipo di problema ci indica la nuova complessità che la tematica della riduzione dell'orario di lavoro trascina con sé.

Affrontate il problema della riduzione dell'orario significa innanzi tutto esaminare i diversi contesti nei quali, nel corso di un secolo, tale riduzione è progressivamente avvenuta (il passaggio dalle 48 ore alle 40 ore settimanali avviene alla fine degli anni '60. In tale situazione la crescita dell'economia, dell'occupazione e dei salari (che partivano da livelli molto bassi) era pressoché lineare, e la riduzione dell'orario incideva positivamente sulle condizioni di lavoro e sulla occupazione).

Va anche ricordato che in quegli anni il modello di produzione tayloristica toccava il massimo della sua affermazione, ed entrava contemporaneamente in un periodo di dura contestazione. Eso, in ogni caso, dimostra che saper influenzare e strutturare in modo allargato la stessa società, alla quale suggeriva ed imponeva ritmi e tempi scanditi sul modello culturale del cosiddetto «operaio massa». Vale la pena di ricordare come nel 1971 gli addetti nella grande industria rappresentassero appena l'11% del totale della popolazione attiva del nord ovest, il 4% del centro e il 2% del sud.

Come si vede, parlare di orario di lavoro significa avere ben chiaro il contesto nel quale si agisce. Nell'attuale situazione, la prima domanda che sorge spontanea, è quella relativa all'impatto che una riduzione potrà avere in un mercato del lavoro fortemente differenziato, nel quale il lavoro «tipico» è ormai diventato tipico e strutturale. Inoltre, l'esperienza contrattuale dimostra che è ormai ineludibile il rapporto tra orario, flessibilità e mercato, e che i migliori risultati si sono ottenuti a livello aziendale là dove si sono contemplate le esigenze di flessibilità, attraverso l'aumento dei turni o la rimodulazione degli orari, con temperate le esigenze di flessibilità, attraverso l'aumento dei turni o la rimodulazione degli orari, con l'aumento od il mantenimento della occupazione.

Si evidenzia il fatto che parlare di orario significa muoversi in una direzione diversa da quella della riduzione, generalizzata ed omogenea. Le recenti discussioni sul Welfare State hanno ulteriormente fatto emergere i problemi legati alla condizione di lavoro: lavoro usurante, mansioni equivalenti a quelle operaie. Non si può quindi parlare di riduzione di orario senza partire dalle situazioni reali esistenti. In primo luogo occorre considerare la divaricazione esistente tra orari

contrattuali e reali. E oggi il sindacato ha perso ogni controllo sull'uso degli straordinari, a partire dalle situazioni nelle quali esiste ed organizza i lavoratori.

Varcare il secolo portando gli orari strutturalmente al di sotto delle 40 ore, significa allora, in primo luogo, spezzare le logiche che hanno fin qui governato l'uso degli orari, per lo più unilateralmente da parte delle aziende, e stabilire un rapporto tra orario di lavoro e tempo di vita. Immaginare una manovra quantitativa e uniforme di riduzione di orario, rischia di essere controproducente e di non raggiungere gli obiettivi che si propone. Oggi, infatti, il mercato del lavoro è fortemente scomposto. Ma anche all'interno del lavoro stabile esistono profonde diversificazioni.

Occorre considerare le diverse situazioni di orario esistenti. C'è una differenza significativa tra normalisti e turnisti: questi ultimi hanno un orario di lavoro di 37,5 ore settimanali. Inoltre va considerato il regime delle pause (per bisogni fisiologici e per affaticamento) che nel vecchio accordo del '71 alla Fiat ammontano a 40 minuti giornalieri, i permessi (per riduzione di orario e per recupero delle vecchie festività sopresse), ed il regime delle ferie. Esiste ancora una differenza, anche se modesta, tra settori: ad esempio la siderurgia ha una quantità di riduzione superiore a quella di altri settori. Inoltre occorre considerare che laddove si sono realizzati regimi di orario fino a 36 ore settimanali, la mensa è stata collocata alla fine del turno.

Il problema dell'orario va dunque ripensato e complessivamente ristrutturato. Se si vuole connettere orario di lavoro e tempi di vita ed avvicinare gli orari contrattuali a quelli reali, occorre valutare gli orari su base annua, istituendo vere e proprie banche delle ore annuali nelle quali una parte del «credito di orario», può essere speso, oltre per periodi di riposo supplementari o per congedi parentali, per anticipare l'andata in pensione in fasi occupazionali critiche, quando si è vicini al termine della vita lavorativa. Oppure, con apposite contrattazioni, trasformato in credito formativo od in periodi sabatici, in collegamento ad un concetto di formazione continua come strumento per valorizzare la professionalità del lavoratore in azienda e renderlo più forte nel mercato del lavoro.

L'orario annuale può essere uno strumento utile per il contenimento ed il controllo dello straordinario, e può incentivare od obbligare il lavoratore alla fruizione dei riposi compensativi. Un discorso di questo genere, nel momento in cui si fissa un testo massimo su base annua, può essere combinato alla individuazione di standard minimi, che la contrattazione aziendale può migliorare: numero di ore massime annue, numero di ore massimo annuo e trimestrale per gli straordinari, numero massimo settimanale o giornaliero (con le oscillazioni legate alla stagionalità), numero minimo di settimane di ferie ecc.

Molto importante e finora sottovalutato nel dibattito è il pacchetto Treu, che attua alcune parti dell'accordo sul lavoro del 24 settembre 1996. All'articolo 13 (incentivi per la riduzione e rimodulazione degli orari di lavoro, lavoro a tempo parziale), si definiscono misure di incentivo alla riduzione di orario attraverso la rimodulazione delle aliquote contributive, secondo fasce individuate di 24, 32, 36 e 40 ore settimanali. Per i primi due anni di vigenza della legge gli incentivi sono destinati prioritariamente ai casi di assunzione a tempo indeterminato di nuovo personale ad incremento dell'organico; oppure alla trasformazione da tempo pieno a tempo parziale dell'orario nel caso di processi di gestione di esubero del personale.

Tutte queste novità vanno applicate perché introducono un nuovo modo di affrontare i problemi dell'orario e della occupazione.

Una legislazione di sostegno è dunque necessaria e positiva, essa non deve essere prescrittiva, ma fornire gli incentivi necessari per il raggiungimento dell'orario delle 35 ore, in forte connessione con la struttura produttiva e con il mercato del lavoro.

La storia bella e terribile della «dinastia» bostoniana

WLADIMIRO SETTIMELLI

Il vento, ogni mattina, tra Cap Code, Hyannis Port e Boston, spazza via tutto. È un vento che mozza il fiato e invita alla sfida e alla lotta contro la natura. Con quel vento, forse, arriva ogni volta la morte che gioca a rimpiattino con Kennedy, tra le dune della spiaggia, gli alberi, i laghetti, le piscine e i tetti delle belle ville dei «bostoniani» più in vista. Una città straordinaria che invita alla riflessione.

Elegante, colta, viva, raffinata e con una «inglessità» coltivata e mantenuta, nonostante il passare degli anni. È il cuore della scienza e della razionalità americana, ma anche luogo di fantasia e di avventure. Attacca, alla gente che vi è nata, che ha studiato nelle celeberrime università, che ha sfidato il mare nelle notissime gare di barca a vela, un non so che di altro, di «riconoscibile», di distinguibile e di inestricabilmente unico.

Kennedy, da sempre, hanno respirato quell'aria e quegli umori, quelle contraddizioni e quella cultura. Un piede nella vecchia Europa, per loro che sono irlandesi e cattolici, e l'altro nel nuovo mondo tutto americano delle sfide con se stessi e con gli altri. Ma quel vento... Quel vento terribile ha portato spesso, troppo spesso, la morte sulla grande dinastia che ha vinto sfide incredibili e che ha conosciuto, un anno dopo l'altro, «gli altari e la polvere», sotto gli occhi di tutto il mondo, con un susseguirsi che ha sempre lasciato increduli, stupefatti, allibiti. Ora, la fine di Michael per un gioco sgangherato e fuori misura anche se fatto con l'allegria e, appunto, il gusto della sfida che è sempre stato tipico dei Kennedy. Poi, subito dopo il dramma, quel circolo, di congiunti, parenti e amici che pregano con le ginocchia nella neve, quel Dio che non ha mai smesso un giorno di mettere alla prova la famiglia più conosciuta d'America.

Così, ogni volta, si ridiscute della «dinastia», dei suoi clamorosi successi e dei grandi sconfitti nei confronti della vita. Bisogna rifarsi ai primi Kennedy per tentare di capire i caratteri, uno stile di vita, un modo unico di «mordere» tutto e ogni cosa, che da sempre corre tra tutti coloro che hanno infilato piedi e radici nel Massachusetts.

Eccolo, il capostipite della «dinastia». Si chiamava Joseph P. Kennedy e morì, nel 1969, a 81 anni. Era un avventuriero privo di scrupoli, un donnaiolo impudente e un uomo che non guardava in faccia nessuno. Fin da ragazzo, aveva giurato spergiurato che, superati i trentacinque anni, avrebbe avuto tra le mani molti, moltissimi miliardi. Fu davvero così. Come fece? Appunto, non guardò in faccia nessuno.

Allora, gli Stati Uniti, erano sotto l'ala poliziesca del proibizionismo. Lui, mentre il proibizionismo cadeva, riuscì a tirare fuori di colpo, milioni di bottiglie di whisky. Realizzò, subito, guadagni da favola. Tra gli amici che lo avevano informato di quanto stava per accadere c'erano alcuni politici influenti da una parte e alcuni mafiosi italo-americani dall'altra. Stesso colpaccio per la grande crisi del 1929. Nonostante questo, il vecchio Joseph, cattolico fervente e anche romantico a modo suo, quando riuscì a valutare il dramma che stava sconvolgendo il paese nel quale viveva, non esitò ad appoggiare Franklin D. Roosevelt e il suo programma verso i poveri e i derelitti che vivevano, emigrando e soffrendo, nelle grandi pianure della celeberrima «tazza di polvere».

Erano autentici sentimenti di «partecipazione» quelli di Joseph Kennedy, oppure, ancora una volta, solo finto?

Roosevelt, comunque, ricompensò la sua «fedeltà», nominandolo ambasciatore a Londra. Kennedy, nel frattempo, si era sposato con una arguta e simpatica ragazza che aveva perso la testa per lui: Rose Fitzgerald che diverrà, con gli anni, il vero e autentico ancoraggio, la vera salvia radice e il grande albero al quale si appoggerà, fino alla fine, tutta la grande famiglia dei Kennedy.

Le biografie di Joseph Patrik, parlano anche dei suoi affari a Hollywood e dei suoi rapporti di «tenera amicizia» con Gloria Swanson e Marlen Dietrich. Il fondatore della «dinastia», così, parte per Londra con quell'incarico prestigioso di ambasciatore americano. Ma è un uomo in-

quieto e non conosce coerenza. Si precipitò in Germania di Hitler. Quando torna, parlando con i giornalisti inglesi, dice, papale, papale, che Hitler è destinato a vincere la guerra. È troppo. Poco dopo, dalla capitale americana, arriva l'ordine personale di Roosevelt: rientrare immediatamente.

Joseph torna a casa. Da quel momento, punta tutto sui figli. Per loro, riannoda antiche amicizie con personaggi ancora una volta privi di scrupoli.

Ma quel vento che porterà tanti lutti sulla famiglia, ha già cominciato a soffiare impetuoso. In una missione di guerra, scelta volontariamente, muore il primo figlio: Joseph Patrik jr che ha soltanto 29 anni. È l'inizio di una serie incredibile di tragedie. La figlia Rosemary, nel 1941, finisce in un istituto per ritardati mentali. La figlia Kathleen si è intanto sposata con William John Robert Cavendish, marchese di Hartington. Lui, muore in guerra e lei, nel 1948, in un incidente aereo.

Rose Kennedy è sconvolta, ma è la prima riprendersi. Dice che «Dio mette alla prova soltanto coloro che considera buoni e forti». Insomma, si deve guardare al futuro. Ci sono gli uomini da «sistemare». Sono loro che dovranno portare alto il nome dei Kennedy.

Ora tocca a John e a Robert, il timido e il temerario Bob. Vengono mobilitate le «teste d'uovo», i bostoniani più colti e più bravi, gli intellettuali che l'America reazionaria, bigotta e razzista, vede come il fumo negli occhi. È John, l'eterno ragazzino buono e gentile della famiglia, ferito in guerra e decorato, che sale sul podio per primo. Parla di «nuova

frontiera», del diritto dei neri a non essere più cittadini di seconda serie, parla dei poveri e degli emarginati, delle minoranze da rispettare. Sono parole dirette e immediate che colpiscono il cuore, l'intelligenza e la sensibilità di milioni di americani, ma anche di milioni di altri esseri umani in tutto il mondo. L'America della ricchezza e della povertà è scossa, turbata. Entusiasmo fino alle lacrime da una parte e rabbia e paura dall'altra. Ma John Kennedy va avanti. Sposa Jacqueline Bouvier, una ragazza modernissima per lo spirito un po' bigotto degli americani. È elegante, colta, ambiziosa. Sono una coppia bellissima e giovane che attirano sugli Stati Uniti gli occhi del mondo. Quando arrivano alla Casa Bianca sembrano impersonare alla perfezione il senso del futuro, il gusto della sfida e le migliori prospettive per gli anni a venire. Sì, certo, l'America soffre e si macera nelle terribili contraddizioni della guerra in Vietnam, dove un piccolo popolo combatte per la libertà e l'indipendenza del proprio paese, tenendo in scacco una delle grandi potenze mondiali.

Tutto, piano piano, tra crisi, arretramenti e avanzamenti, pare aggiustarsi dopo la crisi cubana, la Bala dei Porci e la faccenda dei missili sovietici. La distensione sembra avanzare a grandi passi. Ha la camminata rapida e decisa di quella coppia giovane che abita alla Casa Bianca.

Ma il 22 novembre del 1963 è tragedia a Dallas. Qualcuno ha deciso di bloccare ancora una volta tutto.

John Kennedy viene ucciso a fucilate. Alla moglie, sull'auto presidenziale, non resta che raccogliere i resti della testa del marito esplosa in mille pezzi. Indimenticabili e indimenticati in tutto il mondo, quei secondi della tragedia, con Jacqueline, con un ardito vestitino rosa e un cappellino civettuolo, che annaspa sulla berlina presidenziale nel tentativo di fermare lo scempio.

È indimenticabile, quella ripresa dei funerali per le strade della capitale, con il piccolo John John che saluta militarmente la bara del padre, sull'attenti come un soldato.

Il vento terribile che sconquassa la famiglia Kennedy, dunque ha ripreso a soffiare furioso. Poco dopo, tocca al grande leader nero Martin Luther King e l'America della «nuova frontiera» appare «macchiata», sconvolta, disintegrata da forze oscure che

L'ultimo addio del clan a Michael

Divi di Hollywood e esponenti della politica americana si sono uniti al clan dei Kennedy per dare a Centerville, nel Massachusetts, l'ultimo saluto a Michael Kennedy. Nella chiesetta di legno a Cape Cod erano presenti tutti i fratelli e le sorelle ancora in vita di Michael, gli altri parenti e gli amici più stretti. Tra questi, l'attrice Glenn Close, l'attore Arnold Schwarzenegger, marito di Maria Shriver, cugina di Michael, l'ex governatore dello stato di New York Mario Cuomo, il cui figlio Andrew è sposato con una sorella di Michael. I membri della famiglia sono giunti a Centerville da Hyannis Port, dove si trova la casa estiva dei Kennedy, a bordo di tre pullman noleggiati per l'occasione. Ai funerali, strettamente privati, i discorsi funebri sono stati pronunciati dai fratelli Joseph e Robert Jr. Il presidente Clinton, rappresentato dal ministro dell'agricoltura Dan Glickman, ha inviato un telegramma.

La dei

aspettano nell'ombra di colpire ancora.

Sale sul podio Robert, il timido Bob, con quel ciuffo sugli occhi da eterno adolescente.

Ma nel giugno del 1968, mani assassine, a Los Angeles, nella grande e buia cucina di un albergo, spazzano via per sempre anche lui, il senatore che puntava alla Casa Bianca. Ha solo 42 anni.

Rose Kennedy, il grande albero della famiglia, regge, conforta, grida, sprona ancora e non si arrende. Morirà nel 1995, a 104 anni. Come condannata da una mano possente a rimanere in vita così tanto a lungo, vede i danni e le tragedie provocate dal vento terribile di Cap Cod, un vento che ha imparato a conoscere fin da giovane sposa.

Ma la bufera sembra non arrestarsi mai. È rimasto, oltre a tutti i nipoti, l'ultimo figlio che si è messo in politica: Edward, detto Ted, senatore di tante speranze. Una notte del 1969 è, forse, un po' alticcio, su un pontile a mare dell'isola di Chappaquiddick, in auto. Cerca di fare manovra e finisce in acqua. La ragazza che si è accanto a lui, Mary Jo Kopechne, muore annegata. È di nuovo dramma e scandalo.

La vecchia Rose, ancora una volta, cerca di aiutarlo, ma la carriera politica è ormai finita. Il senatore rimane solo senatore. A suo figlio Edward jr, poco dopo, viene amputata una gamba per bloccare un tumore. Il figlio Patrick, finisce, invece, in una comunità per disintossicarsi dalla droga. A William Kennedy Smith, però, tocca il carcere per una accusa di stupro.

Come per Michael, quarto figlio di Bob, morto sulle nevi di Aspen, incriminato per avere avuto rapporti con la baby sitter dei figli, una ragazzina di quattordici anni. La vecchia Rose, questa volta, non c'era più, per sua fortuna. Aveva però fatto in tempo ad essere sommersa da tutto il fango venuto fuori dopo la morte di John e Bob, per quell'amore, forse sbagliato, con la dolcissima e svagata Marilyn. Sbagliato? E chi può dirlo. John si era innamorato (si innamorava ogni santo giorno di qualcuna, dicono) come un pazzo di quella morbida creatura non appena lei si era presentata. Ma l'aveva trattata, probabilmente, solo come una bambola e aveva cominciato a mollarla quando lei, distrutta dal matrimonio con Miller, si era data all'alcol e ai sonniferi.

Era stato Bob a parlare a nome



saga Kennedy

I Kennedy in un'immagine del 1934. Da sinistra a destra in prima fila Patricia, Rose con il piccolo Edward, il patriarca Joseph, Kathleen, Eunice e Rosemary dietro John, Jeanne e Robert

Corbis/Bettmann/Upi-Reuters

La Polemica

Il kennedismo non è un mito ma un serio movimento politico

Il mio amico Michele Serra, sull'«Unità», e diversi altri giornalisti e opinionisti, su vari giornali, hanno un po' sbeffeggiato la famiglia Kennedy colpita da un nuovo lutto. Serra - riprendendo una definizione di Romagnoli (La Stampa) - ha definito i Kennedy gli «adulti-bambini», i «fanciulloni», e ha detto - riassumo e semplifico - che sono un po' come l'America: sempre esagerata, sempre irresponsabile, un po' cafona.

Non sono d'accordo e provo a spiegare perché. Lasciamo stare l'America, perché una discussione su un tema così sarebbe piuttosto complessa. Parliamo dei Kennedy. A me dava fastidio, qualche anno fa, un certo eccesso di kennedismo che pervadeva la sinistra. Sembrava che i Kennedy fossero la bibbia, e non quei discorsi personaggi che sono stati. Specie il più importante di loro, John, che è stato presidente degli Stati Uniti, e quindi ha diversi meriti da rivendicare e diverse colpe di cui rispondere. Adesso però mi infastidisce l'antikkennedismo. I Kennedy - come recentemente notò Pasquino su questo giornale - sono una famiglia molto numerosa, e quindi, per la legge della statistica, hanno molte probabilità di annoverare tra le loro fila dei

gran mascalzoni e delle bravissime persone. E così è. Alcuni di loro, addirittura, sono al tempo stesso manigoldi e missionari. Forse lo stesso Michael lo era: sospettato di violenza sessuale e capo di una grande organizzazione di beneficenza.

Il «New York Times» di venerdì pubblica l'elenco di una ventina di Kennedy, non conoscitissimi, che svolgono con grande profitto - e da tutti stimati - il proprio lavoro in diverse parti dell'America. C'è Kathleen, vice-governatore del Maryland, odiata dalla destra ma amatissima dalla povera gente del suo stato; c'è Courtney, avvocato dei diritti umani; c'è Max, apprezzatissimo giudice di Filadelfia; c'è Elizabeth, la più giovane delle figlie di Bob, attivissima nelle organizzazioni di difesa delle donne e di lotta all'alcolismo. E tantissimi altri, commercianti, ingegneri, dottori. Tutti ragazzetti senza scrupoli? Io non credo. E del resto la molto discutibile figura di Ted Kennedy, il fratello di John e Bob, non sarà ricordata dagli americani solo per la tragedia di Chappaquiddick, ma anche per i quarant'anni trascorsi in Senato. Kennedy è stato uno dei più bravi e seri legislatori americani, e le leggi più avanzate a favore dei po-



veri e delle minoranze e sono frutto del suo lavoro

Nel '94, alle elezioni per il governatore di New York, Mario Cuomo - figura prestigiosissima della sinistra americana - fu battuto dallo sfidante repubblicano (Pataky) per un pugno di voti. Gli esperti spiegano che a Cuomo era mancato il voto di Harlem, cioè del ghetto nero, che è uno dei principali luoghi del radicalismo politico americano. Se Harlem l'avesse votato, Cuomo avrebbe vinto, e se avesse vinto aveva ottime probabilità di diventare il successore di Clinton. Ma fu sconfitto perché Harlem aveva deciso di non fidarsi più di lui. Come mai? Questo, ora, importa poco. E invece interessante sapere che moltissime schede, ad Har-

lem, erano state annullate dagli elettori con la seguente scritta: «Kennedy». Il giorno dopo andai ad Harlem, girovagai nei mercati e nei negozi e chiesi alla gente perché molti di loro avevano annullato la scheda scrivendo Kennedy. Risposero: «Perché i Kennedy sono i soli che hanno sempre difeso noi neri. I neri o votano un nero o votano Kennedy».

Da quel giorno mi sono convinto che il kennedismo non era solo un mito «veltroniano». Anzi, non era per niente un mito, era - ed è - una corrente politica piuttosto seria che non finirà solo perché uno dei Kennedy è morto in Colorado giocando con una bottiglia sulla neve ghiacciata.

Piero Sansonetti

del fratello presidente perché tutto finisse. Ma anche lui non aveva resistito al sorriso triste di lei, a quella dolce fragilità, al suo bisogno di amore e di comprensione.

Un'altra storia drammatica, finita con l'ennesimo funerale.

E altro, ancora altro, con il grande vento di Cap Cod che non ha mai smesso di soffiare sulla

più nota e famosa famiglia americana, Jacqueline, a cinque anni dalla morte del marito, si era risposata con l'armatore greco Onassis che tutti i Kennedy, salvo la vecchia Rose, chiamavano «la bestia». Al clan, quelle nozze non erano mai andate giù. Era sembrato che Jacqueline, infilandosi nel letto di «Ari», avesse come profanato e involgarito la bellezza

Michael Kennedy (il secondo da destra) insieme ai cugini e allo zio Ted Kennedy in una foto del '92 Powers/Reuters

di una favola che aveva incantato l'America e il mondo. E allora era stata decretata e applicata la punizione. Su ad Arlington, accanto al presidente, è stata sepolta anche la moglie, ma il nome di lei, sulla pietra non c'è. Gli Onassis vorrebbero che, accanto al nome del Kennedy, fosse messo anche il loro. Jacqueline - dicono - è stata legittima sposa di «Ari». I

Kennedy, invece, non ne vogliono sapere. Così, almeno fino a qualche anno fa, sulla tomba della first-lady più famosa del mondo, non c'era scritto niente. Davvero, quella di questa «dinastia» di bostoniani. Speriamo che il gran vento di Cap Cod abbia pietà di tutti e che, almeno per un po', decida di fermarsi...

I leader della sinistra americana

Gli ultimi eredi delle scelte del New Deal Con Cuomo e Jackson c'è anche Paul Newman

«They Only Look Dead», è il titolo di un recente libro di E.J. Dionne, stimato commentatore politico del Washington Post. Quelli che «sembrano solo morti» sarebbero i liberal, che Dionne sostiene sono riusciti, seppur perdenti, a far penetrare la loro filosofia di responsabilità collettiva a temperare il darwinismo spietato della destra.

Ma un po' morti lo sono, altrimenti non si spiegherebbe perché ha ritenuto di dover giustificare la loro progressiva marginalizzazione nei grandi dibattiti politici.

Se si pensa che la figura più importante dei liberal è il senatore Ted Kennedy e le più popolari l'ex-governatore di New York Mario Cuomo e il leader della Rainbow Coalition Jesse Jackson, è chiaro che la situazione è un po' disperata. Da candidato alla presidenza nel 1980 Kennedy adesso agisce quasi da solo in un Senato dominato dai repubblicani e con una Casa Bianca democratica moderata, ultimo portabandiera di un esercito che non c'è più. Cuomo si è ritirato a vita privata dopo la sconfitta elettorale del 1994, e dopo essere stato battezzato «Amleto sull'Hudson» per la sua indecisione politica, le sue chance di carriera si sono drammaticamente ridotte fino ad annullarsi del tutto. E Jackson, che continua a mobilitare un po' di masse a favore degli scioperanti, dell'azione positiva, e contro la riforma del welfare, ha per sempre perso l'elettorato tradizionalmente alleato dei neri - i bianchi ebrei progressisti -, quando si è schierato con l'antisemita reverendo Luis Farrakhan.

Resta in campo una pattuglia di liberal che hanno una posizione dirigente al Congresso, in testa a tutti Richard Gephardt, il deputato del Missouri che pensa di poter sfidare Al Gore alle primarie presidenziali del Duemila. Ma la loro influenza politica nazionale per ora si esprime solo in un potere di veto legislativo, con successi sporadici.

Ma che vuol dire liberal in America? Nel discorso repubblicano, è una parola inimmaginabile, la «L word», si usa solo l'iniziale come per le parolacce. Per i moderati del partito che sostengono il presidente Bill Clinton, e che si definiscono «New Democrats», sono gli «Old Democrats», quelli che guardano all'indietro e sono ostaggi dei gruppi di interesse, soprattutto il sindacato. Una definizione più chiara, con un minimo di distanza dalla polemica politica e utile per un pubblico non americano che usa la parola «liberal» in modo diverso, la offre il politologo Theodore Lowi nel suo libro «The End of the Republican Era». Esiste un «vecchio liberalismo» dice Lowi, e uno «nuovo». Il vecchio è quello classico, è il campione del laissez faire, con una filosofia smithiana, libertario, giustifica l'intervento statale solo per difendere la società da comportamenti chiaramente dannosi alla collettività e per garantire la legittimità dei contratti: il suo ideale è una società libera «per il rischio». Il nuovo liberalismo è progressista, statalista, rappresentante di interessi settoriali, keynesiano: il suo ideale è una società libera «dal rischio». Lowi spiega che il nuovo liberalismo, quello dominante nel partito democratico post anni sessanta, è assolutamente distinto e diverso dal socialismo, che non è mai esistito da questa parte dell'Atlantico, e tanto meno è una parolaccia. Ma tanto per capirci, il vecchio liberalismo è meglio rappresentato da un George Bush, che è stato costretto a spostarsi più a destra dalla radicalizzazione del partito repubblicano. Il nuovo da George McGovern, sconfitto clamorosamente nel 1972 da Richard Nixon, il Brancalone anti-Vietnam di una coalizione di femministe, hippie e intellettuali dell'est atlantico.

Ted Kennedy non è un socialista, come vogliono descriverlo i suoi rivali. Il suo ruolo, in una situazione minoritaria come il Senato eletto nel 1994, si è spostato dall'espandere l'assistenzialismo a cercare di frenarne la riduzione. Ha difeso l'assistenza sanitaria ai poveri e agli anziani e i figli degli immigrati illegali da sanzioni punitive. Ha promosso l'aumento del salario minimo, e sponsorizzato una legge che permette al lavoratore dipendente di non perdere l'assistenza sanitaria quando perde il posto. Si è battuto senza successo per difendere i gay dalla discriminazione sul lavoro, e alla fine ha ceduto solo sulla riforma del welfare di

Clinton, che ha appoggiato contro i desideri dei suoi colleghi deputati liberal. Al Senato uno dei suoi pochi alleati è Paul Wellstone, un professore del Minnesota che la rivista di sinistra Mother Jones definisce «il primo radicale degli anni sessanta eletto al Senato». A Washington lo chiamano anche il «senatore Welfare» per il suo voto contro la riforma. La scorsa estate ha percorso lo stato del Mississippi per incontrare le popolazioni più povere della nazione, sui passi del suo idolo, il senatore Robert Kennedy, che compì lo stesso viaggio trent'anni fa. L'idea è di riportare il partito alle sue radici nel New Deal rooseveltiano, un obiettivo che dominerà il dibattito sulle primarie del 2000 contro il «nuovo democratico» Al Gore.

Preparandosi al 2000 Richard Gephardt, che è leader della minoranza democratica al Congresso, ha cominciato a mostrare gli artigli già l'anno scorso. A novembre ha contribuito ad ottenere la più grande vittoria sulla Casa Bianca di Clinton, opponendosi con successo all'approvazione della legge che conferisce al presidente poteri speciali sugli scambi commerciali internazionali, il cosiddetto «fast track». Lo scontro tra Gephardt e Clinton (ma soprattutto Gore nella prospettiva del 2000) è sul giudizio della economia americana e dei suoi valori. Mentre Gore parla della «nuova economia» ed esalta i leader delle nuove tecnologie, con l'avvertenza, «non ascoltate chi cerca di buttar giù la nazione per evitare che qualcuno perda», Gephardt invece si preoccupa di chi rimane vittima della globalizzazione dell'economia. La sua opposizione al fast track è stata anche all'indebolimento delle politiche nazionali a difesa della sicurezza dei lavoratori, dei diritti sindacali, degli standard ambientalistici e dei livelli di reddito. Gli elettori di Gephardt non sono collegati all'Internet, e non frequentano i caffè con i computer. Il Washington Post ha scritto che Gore rappresenta i vincitori, Gephardt quelli che lottano per restare a galla, e Wellstone i perdenti, una semplificazione che però rende bene le differenze. Gephardt fu eletto la prima volta nel 1976 come moderato, ma più tardi si è affermato come un leader dei liberal, costruendo solidi rapporti con la macchina di partito, che è in gran misura la massa degli eletti al Congresso con il loro staff. Quando si presentò alle primarie presidenziali del 1988, ottenne l'appoggio della maggioranza dei suoi colleghi. Ma non ce la fece a vincere su Dukakis.

Adesso la sua influenza più solida è quella tra i sindacati. Di Clinton è stato un alleato sulla riforma sanitaria, un nemico feroce sul trattato del libero commercio e del pareggio del bilancio, «un bilancio con molti deficit - disse al momento del voto - un deficit di principi, di giustizia sociale e fiscale, e soprattutto di dollari». E non ama affatto l'apertura alla Cina, una scelta economica e commerciale che nega l'importanza dei diritti umani, patentemente violati dal regime di Pechino. Un'alleanza vaga Gephardt l'ha stabilita con il suo corrispondente al Senato, il leader della minoranza democratica Tom Daschle, del South Dakota. Daschle è un liberal favorevole alla riforma sanitaria, ma si è schierato costantemente dalla parte della Casa Bianca in tutta la legislazione economica, dal bilancio al commercio, in qualche modo collocandosi più vicino ai «nuovi democratici». Da ultimo David Bonior, deputato del Michigan e secondo nella leadership democratica al Congresso, è un liberal sui generis perché è un ex-seminarista che segue la filosofia del cattolicesimo sociale ed è contrario all'aborto. A tutti questi leader manca qualcosa per diventare personaggi di rilievo nazionale, che sia una capacità oratoria alla Cuomo o Jackson, oppure una presenza forte sui teleschermi che li faccia notare: Gephardt, biondissimo, non ha sopracciglia visibili, Daschle parla troppo piano, e Bonior non sorride mai.

Forse per sedurre le masse i liberal farebbero meglio a rivolgersi a Paul Newman, che da due anni è co-proprietario della rivista di sinistra The Nation e da quest'anno vi pubblica una sua rubrica di commento politico. Ma il suo cavallo di battaglia per decenni è stato il disarmo, e la fine della guerra fredda lo ha un po' spiazzato.

Anna Di Lello



L'Inchiesta



Le cifre dicono che nonostante la concorrenza della neve e dei viaggi all'estero cresce la voglia di «svernare» Trend positivo per Genova De Niro a Portofino Rimini su Internet

Torna di moda il mare d'inverno

GENOVA. Torna la moda del mare d'inverno e con essa il famoso «cimento», l'avventura del tuffo in mare a Natale, Capodanno e per l'Epifania. Ci si getta dagli scogli di Trieste, dai faraglioni di Capri, dalle spiagge di Loano, Albenga, Alassio. Quest'anno, purtroppo, è andata male a un pensionato di Torre Pellice colpito da infarto nelle acque di Pietra Ligure mentre nuotava con altri 80 temerari. La ripresa del cimento è forse il segnale che il mare d'inverno sta vivendo una nuova ed inedita giovinezza tornando ad essere luogo ideale dell'otium, non più come un tempo rituale per gli «invalidi», ma ambiente sociale dello «svernare».

La scoperta del mare - fu Brighton il primo sanitarium del mondo a partire da metà del Settecento - è affare italiano ormai da due secoli: a Livorno sono segnalati sin dal 1781 dei padiglioni sulla spiaggia; a Viareggio i primi bagni di mare sono del 1828; a Trieste il primo stabilimento del 1823 si chiamava «Scoglio di Nettuno»; a Rimini il Tintori Baldini è del 1823. I grandi alberghi italiani nacquero tra Otto e Novecento (il Grand Hotel di Rimini è del 1908) per soddisfare solo la stagione invernale visto che non esisteva ancora l'abitudine dei bagni estivi.

Proprio a Rimini un gruppo di studiosi sostenuti dal Comune e dalla Regione ha aperto un sito internet per la divulgazione della cultura balneare e termale, «Balnea», col compito di dare spessore culturale ad una delle pratiche più diffuse in Italia, quella di vacanza al mare, che coinvolge quasi cinque milioni di turisti l'anno.

Se la concorrenza della neve si è fatta temibile, se le città d'arte continuano ad attrarre soprattutto stranieri (Firenze ha segnato il boom di presenze nei musei nel '97 con 3.766.714 visitatori), se il viaggio all'estero è ormai alla portata di tutti, il mare d'inverno sembra premiare le coste climaticamente favorevoli e cioè quelle tirreniche. Svernare in Liguria o in Costa Azzurra è una moda consolidata, la Versilia ha i suoi habitué classici, la costa maremmana e il litorale laziale stanno vivendo una nuova valorizzazione, la riscoperta di Napoli, del suo golfo e delle sue isole è uno dei fenomeni emergenti di questo decennio, la Sicilia è un'antica passione che sconta però i soliti difetti della mancanza di strutture turistiche e d'accoglienza e di proposte d'offerta.

«Noi della costa adriatica - spiega Claudio Pasini, commissario dell'Apt - siamo un po' svantaggiati dalle condizioni climatiche. Ciononostante creiamo molti eventi per rendere appetibile anche il periodo invernale ed in particolare quello delle ferie natalizie. Ad oggi mi pare che ci sia un allineamento dei dati sulle cifre dell'anno passato con qualche punta in più nelle presenze fisse».

Seconde case riaperte a Viareggio, boom natalizio a Napoli, Venezia al sapore di Woody Allen e alberghi quasi pieni in Liguria. «C'è la tendenza a restringere il periodo di permanenza» segnala Amerigo Pilati, presidente degli albergatori di Diano Marina. Una vacanza nel segno del risparmio, dunque. A scegliere le due riviere liguri sono soprattutto famiglie piemontesi, lombarde ed emiliane. Manca invece una politica per la terza età che è fiorente in altre zone del Paese e in altre nazioni. Se una coppia di anziani vuole svernare in Liguria, sfruttando la mitezza del clima, deve sborsare almeno 80-85 mila a testa al giorno di pensione completa in un albergo ad una sola stella. Con le due stelle si sfiora le 100 mila lire a testa. Non sono prezzi concorrenziali neppure con le località termali. Forse un'attenzione maggiore a questo tipo di pubblico esiste nell'estremo ponente ligure, da Albenga a Sanremo. A levante invece prevale la politica della seconda casa presa in affitto nei mesi invernali. L'offerta però è individuale, non guidata né orientata dalle aziende di promozione turistica.

A dar lustro all'inverno in riviera ha pensato quest'anno Robert De Niro in persona. Si è piazzato all'Hotel Splendido di Portofino ed ha fatto una singolare sortita nei carruggi di Genova assieme alle belle moglie Grace Hightower, in stato di gravidanza. Il giorno di Natale si è presentato al Palazzo Ducale per vedere la mostra sul Futurismo ma ha trovato il botteghino chiuso. Peccato. La sera, poi, ha camminato in riva al mare di Portofino rammentando i bei tempi di riviera

di Rex Harrison, Liz Taylor, Lauren Bacall e Humphrey Bogart seduti ai tavoli della piazzetta. La scelta di De Niro conferma un rinnovato interesse verso Genova e la Liguria e la ripresa della moda del mare in inverno. Nel capoluogo ligure durante il periodo natalizio si sono registrate 5 mila presenze turistiche al giorno, un vero e proprio record. Si tratta di un turismo «mordi e fuggi» legato all'Acquario, alla Città dei Bambini e alle attrazioni del Porto Antico recuperato nel '92 da Renzo Piano. La città vecchia, il dedalo di 40 chilometri di viuzze, l'unico esempio di città medievale marittima ancora esistente, rimane esclusa dall'interesse turistico. Sembra paradossale ma è vero: la principale attrazione genovese è la cucina. Si viene a Genova per un tour gastronomico a base di pesto, pansotti, molluschi e pesce. Arrivano gli italiani, ma anche i francesi e i tedeschi, i giapponesi e gli americani che sbarcano dalle navi crociera e si mettono a caccia dei ristoranti famosi. «Oltre a chiedere cosa c'è da vedere - dicono all'Ufficio dell'Apt del Porto Antico - chiedono quali sono i locali che preparano i piatti tipici della cucina ligure. La parola pesto la conosco tutti, anche i coreani». Il '97 segnala comunque un trend positivo a Genova con un incremento delle pernottamenti e con l'aumento della media da 1,89 a 2,10 a notte a persona. «Bisogna proporre dei pacchetti mirati» insiste Antonio Fazio, direttore generale dell'Apt genovese.

A Sanremo tutto continua a ruotare attorno al Casinò volano di vacanze, di speranze e di angosce. Che il connubio turismo-gioco d'azzardo sia la chance principale della città dei fiori lo testimonia l'iniziativa di Capodanno: una bella cena consumata tra i tavoli verdi della nuova sala «Luigi di Santis». Ma non tutto è rose e fiches: se aumentano gli incassi (132 miliardi nel '97), continuano a diminuire i presenti (30 mila clienti in meno in due anni). Sanremo non perde comunque colpi sul piano alberghiero: la sua collaudata struttura turistica, il clima favorevole, la vicinanza con Montereale e la Costa Azzurra, le scadenze di calendario legate al Festival della musica, il Casinò e il resto permettono alla cittadina ligure di godere di un largo credito sul piano dell'offerta.

Più consolidato e tradizionale è il pubblico di Rapallo e Santa Margherita Ligure, silenziose e accoglienti capitali dello «svernare». Qui è soprattutto il clima a condizionare le presenze turistiche. Basta un raggio di sole per far scendere la gente dagli Appennini oppure basta un po' di pioggia e tutti salgono in auto e tornano a casa in Lombardia o Emilia. A favole del Tigullio c'è la tradizione dell'accoglienza che ha creato un vero e proprio modello di ospitalità. «I clienti ci chiedono di mantenere questo stile» conferma Andrea Fustino, patron del Grand Hotel Miramare. In effetti l'albergo liberty di Santa Margherita è un concentrato di questo stile con il piano con mobilia marinara, la famosa veranda, la saletta Shangri-La e il centro congressi.

Nell'estremo levante - dove si lamenta un calo di presenze a Lerici - va di moda un turismo particolare, quello delle Cinque Terre. Qui sono soprattutto gli amanti del trekking e dell'ambiente a spadroneggiare tra Punta Mesco e Portovenere nel sistema di sentieri che sfiorano il mare oppure salgono sino ai santuari. Un turismo che conosce una stagione fortunata consacrata dalla nascita del parco nazionale. Ora sono tre gli organismi che vigilano sulla terra dei vigneti. Tropi. C'è il parco regionale che da Sestri Levante arriva alle isole del Golfo dei Poeti, c'è il parco nazionale che interessa solo i tre comuni di Riomaggiore, Vernazza e Monterosso e c'è il parco subacqueo di Punta Mesco che coinvolge i comuni di Monterosso e Levanto. Urge un po' d'ordine per accelerare i tempi d'intervento a difesa di un territorio unico.

Sul piano turistico c'è da registrare la nascita di un nuovo ostello a Manarola per la gioia dei tanti ragazzi che amano Montale. Per loro un luogo d'incontro in più, ma anche un limite di presenze: tre-quattro notti al massimo di seguito per favorire il cambio. Il tempo di annusare limoni a agavi e quindi addio al paesaggio di «Ossi di seppia».

Marco Ferrari

Esce in Italia, dopo quarant'anni, un testo di David Bohm che è un classico del dibattito epistemologico

Grandezza e miseria del meccanicismo La fisica e il fantasma dell'ultima teoria

Lo studioso americano, morto nel '92, che è stato il più strenuo assertore di una spiegazione causale della meccanica quantistica, avverte però che ogni ipotesi scientifica risulta valida solo per un numero circoscritto degli aspetti infiniti della natura.

All'inizio dell'anno 1900, con una applaudita relazione alla Royal Institution di Londra, Lord Kelvin, al secolo William Thomson, decreta la fine della fisica. Tutto quello che di importante c'è da scoprire, sostiene il noto scienziato di origine irlandese, è stato scoperto. Con poche equazioni matematiche, eleganti e fondamentali, il fisico può spiegare ogni evento della natura. La meccanica è racchiusa nelle relazioni di Newton. L'ottica e tutto l'elettromagnetismo nelle relazioni di Maxwell. La termodinamica nella relazione, statistica, di Boltzmann. Cos'altro c'è da svelare?

Di lì a qualche mese Max Planck scopre il quanto d'azione. E di lì a qualche anno Albert Einstein definisce la teoria della relatività ristretta (1905). In meno di un lustro dall'incauta profezia, la natura mostra qualità completamente nuove. E la fisica è costretta a rifondarsi.

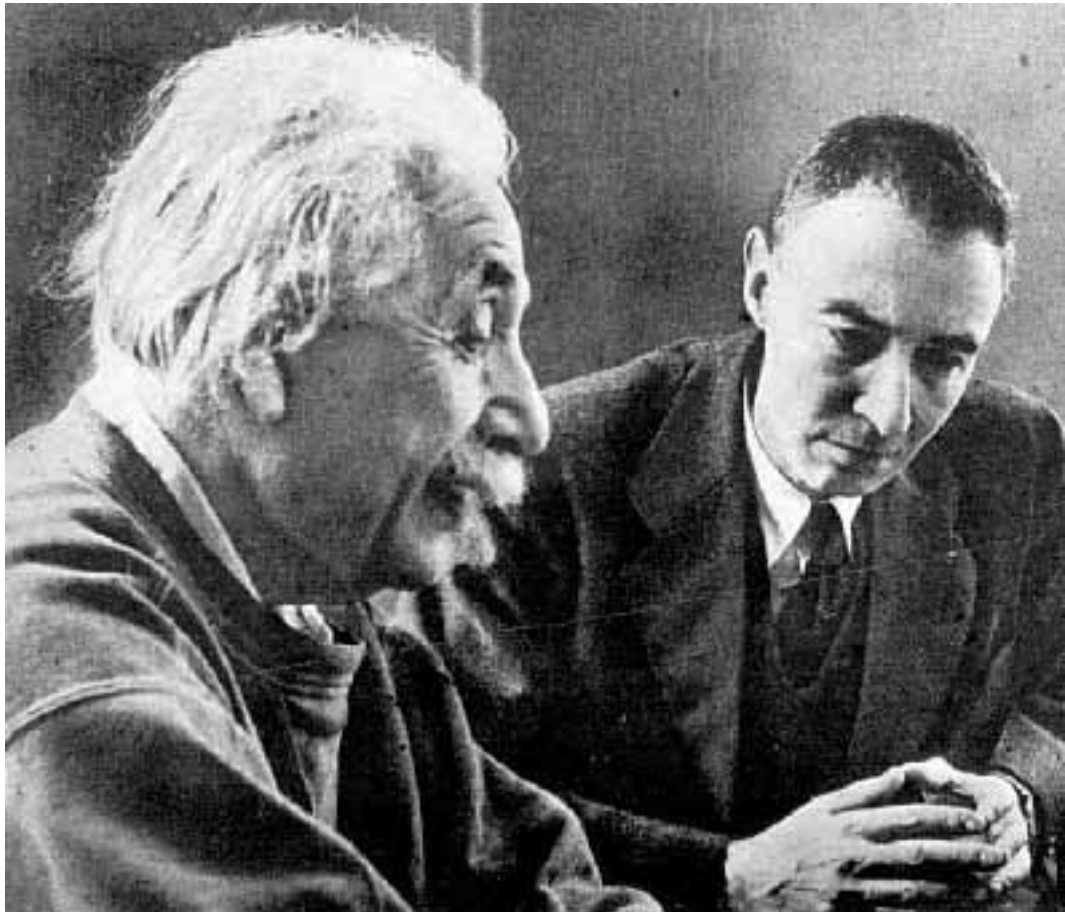
La fine della conoscenza

Alla fine del '900, inteso come secolo, con una serie di fortunati libri di divulgazione, il noto scienziato inglese Stephen Hawking decreta la fine prossima ventura della fisica. Non appena sarà messa a punto la teoria della gravità quantistica e, finalmente, verranno riconciliate la meccanica dei quanti e la relatività generale, nulla più di fondamentale ci sarà di svelare. I fisici avranno esaurito il loro compito.

L'idea è ripresa e ampliata dal giornalista americano John Horgan, che in un recente libro, *The End of Science*, decreta addirittura la fine, imminente, della scienza, perché sarebbe giunta ormai «ai limiti della conoscenza». Tutto quello che di fondamentale c'era da scoprire in fisica, chimica e biologia è stato scoperto. Ora non restano che i dettagli.

Hawking e Horgan alla fine del '900, proprio come Lord Kelvin all'inizio del '900, non solo immaginano di essere giunti all'ultima pagina di quello che Galileo chiamava il libro della natura. Ma pensano anche di averne afferrato o di essere in procinto di afferrarne le verità ultime. Le teorie fondamentali. Dopodiché la natura apparirà nuda davanti a noi e ci sarà completamente rivelata.

Questa idea positivista, ma soprattutto ingenua, della fisica e della conoscenza scientifica in generale, è piuttosto diffusa. Malgrado sia continuamente falsificata. Dopo le incaute parole di Lord Kelvin la fisica è andata incontro alle rivoluzioni della meccanica relativistica e della meccanica quantistica. Ma, essendo l'idea della verità ultima una posizione filosofica, contro di essa non vale l'antidoto della storia. Tant'è che essa, ciclicamente, si ripropone e cattura le menti, an-



Albert Einstein con Robert Oppenheimer

Dessena

che le più brillanti.

Valgono, forse, di più gli argomenti, filosofici, che uno dei più grandi fisici teorici della seconda parte di questo secolo, David Bohm, ha affidato al libro, *Causalità e caso nella fisica moderna*, con cui Franco Pratico, giornalista scientifico tra i più noti, ha voluto inaugurare la collana *antitesi* della casa editrice napoletana da lui diretta, la CUEN, che si propone di stimolare il dibattito culturale, epistemologico e civile intorno sia al potere conoscitivo, enorme, dell'impresa scientifica che al potere dirompente dell'innovazione tecnologica basata sulla scienza.

Anche se appare per la prima volta in Italia, il libro di David Bohm è un classico. Per la statura culturale del suo autore, scomparso nel 1992. Perché è stato scritto nel lontano 1957 e rivisto nel 1984. Ma, soprattutto, perché, come tutti i classici, è sempre di straordinaria attualità.

Chi crede nella possibilità di giungere a leggere l'ultima pagina del grande libro della natura e di scoprire, prima o poi, una teoria *definitiva*, mai più superabile, di validità *universale* e con una capacità di spiegazione, almeno in linea di principio, *totale*, ha, sostiene Bohm, una visione *meccanicista* del mondo. Una visione del mondo legittima, naturalmente. Ma più volte riformata. E, sostiene ancora Bohm, sostanzialmente screditata.

Nella visione *meccanicista* tutto l'universo può essere spiegato sulla base di un *modello teorico generale* valido *illimitatamente* per tutti gli insiemi di condizioni e di fenomeni possibili in natura. All'inizio dell'800 molti candidavano le equazioni del moto di Newton e le leggi della meccanica classica a ricoprire il ruolo di teoria ultima. Tutto l'universo e il suo divenire potevano essere immaginati come interazioni tra particelle caratterizzate completamente da due soli parametri: posizione e velocità.

Questo tipo di meccanicismo era basato su una *causalità* rigorosa e indefettibile. Come sosteneva Pierre Simon de Laplace, agli occhi di un'intelligenza che avesse potuto conoscere posizione e velocità di tutte e di ciascuna particella dell'universo, e avesse avuto una capacità di calcolo illimitata, sarebbero apparsi, univocamente determinati, il passato, il presente e il futuro dell'intero universo e di ogni sua componente. Era, quello di Laplace, un meccanicismo determinista.

La meccanica quantistica e la scoperta all'inizio di questo secolo di comportamenti non rigorosamente causali nel mondo, microscopico, dei quanti ha sconfit-

to, definitivamente come sosteneva Werner Heisenberg, il determinismo.

Ma, sostiene David Bohm, non ha scalfito più di tanto la visione meccanicista del mondo. Infatti nell'interpretazione di Copenaghen, ovvero nell'interpretazione cosiddetta ortodossa della nuova fisica, c'è forte l'idea che la meccanica quantistica, con la sua intrinseca indeterminazione, sia una teoria fondamentale, definitiva e ineliminabile. C'è, quindi, un *meccanicismo indeterminista* non meno dogmatico, agli occhi di Bohm, del meccanicismo determinista di Laplace.

David Bohm, proseguendo un percorso ideale inaugurato da Albert Einstein e da Louis de Broglie, si è battuto a lungo nel tentativo di dimostrare che dietro le relazioni di indeterminazione di Heisenberg ci sono variabili nascoste e che la teoria dei quanti non è una teoria definitiva, bensì l'approssimazione di una teoria più profonda e più generale. Proprio come la teoria di Newton è l'approssimazione della più profonda e più generale teoria relativistica di Einstein.

Nell'ipotesi di Bohm questa teoria più profonda, dalle variabili nascoste, dovrebbe reintrodurre nella fisica quella causalità ri-

gorosa estromessa dalla meccanica dei quanti. I teoremi dell'irlandese John Bell e gli esperimenti del francese Alain Aspect sembrano negare la fondatezza del tentativo di Bohm. O, almeno, prendono il pagamento di un prezzo altissimo per chi sostiene una teoria dalle variabili nascoste.

Tuttavia non è del David Bohm fisico e della sua contingente tentativo di superare la meccanica quantistica che vogliamo parlarvi. Bensì del David Bohm epistemologo e della sua critica generale all'assoluto e finale di qualsiasi teoria scientifica.

L'universo non può essere spiegato sulla base di un modello teorico generale valido illimitatamente per tutti gli insiemi di condizioni e di fenomeni possibili. Non c'è, come pretendono i meccanicisti, una teoria ultima. Una teoria del tutto. In grado di spiegare ogni e ciascuna qualità della natura.

Per il semplice motivo, sostiene Bohm, che la natura possiede un numero infinito di qualità. Autonomie e, quindi, irriducibili. Ogni teoria, anche la più generale, può ambire a spiegarne un numero grande, ma comunque finito di quelle qualità. Ma non può contenere l'infinito. Di conseguenza ogni teoria ha un ambito, più o meno esteso, di validità. Oltre il quale viene meno. La meccanica di Newton ha un ambito di validità che viene meno quando gli oggetti viaggiano a velocità prossime a quelle della luce e quando le loro dimensioni diventano microscopiche. Così la meccanica dei quanti verrà meno, secondo Bohm, quando saremo in grado di indagare la natura e le sue qualità a un livello che egli definisce subquantistico.

Guerra al dogmatismo

Proponendo l'infinità qualitativa della natura e il carattere limitato in linea di principio di ogni teoria scientifica, il filosofo Bohm mette in guardia da ogni forma di dogmatismo, ma non ci sembra che cada in una qualche forma di relativismo scientifico ed epistemologico. E, men che meno, di irrazionalismo. Definito il contesto, infatti, David Bohm ritiene valida, univocamente valida, una ben determinata teoria scientifica. La meccanica dei quanti spiega la natura al suo livello. E così la termodinamica. O, in campo biologico, la teoria sintetica neodarwiniana. Al contrario, proponendo l'emergere di qualità sempre nuove che appaiono a chi indaga la natura, David Bohm spazia via ogni ipotesi, soffocante, di limiti della conoscenza e offre un fondamento, razionale, alla speranza che l'avventura del sapere resti sempre avvincente e non abbia mai fine. E di questo non possiamo che essergli grati.

Pietro Greco

Ristampato un saggio di Ugo Leonzio

Nichilismo e oltre L'uomo e le sue droghe nel viaggio senza fine verso la felicità

C'è una frase che meglio di altre esemplifica la sindrome di cui soffre il dottor Rönne, il tragico protagonista di «Cervelli» di Gottfried Benn: «Ciò che vive è alcunché di diverso da ciò che pensa». Affermazione che genera un sentimento di forte disagio, se non di angoscia, nell'individuo che, il poeta-saggista, chiamerà «lomoderno».

Questo lo nel tardo quaternario, quindi nella nostra modernità secolarizzata, è determinato dall'essere essenzialmente un Io-concetto. E Rönne di questa situazione è un simbolo importante, perché sulla sua pelle si gioca una partita particolare: il suo Io diviso non sa decidersi se deve appartenere alla sfera del sentimento o a quella del concetto. E soprattutto non sa se sia possibile ricomporre questa lacerazione schizofrenica.

A questa sindrome Benn dedica, specie nella sua opera saggistica, pagine memorabili, tratto soprattutto da un problema: afferrare l'essenza del nichilismo e verificare la possibilità del suo oltrepassamento. Rönne, con altre figure simboliche dell'universo benniano, svolgerà diligentemente l'opera di sismografo della catastrofe della condizione umana, immerso negli spasmi dissolutivi del nichilismo.

Quando Benn nel saggio «Vita artificiale» (pubblicato nel '49) affermerà che «Dio è una sostanza, una droga», non credo fosse spinto soltanto dalla dissacrante volontà di scandalizzare il paludoso mondo accademico del tempo. Non lo credo, perché l'affermazione di Dio in quanto droga include nelle sue intenzioni addirittura la possibilità di percorrere un sentiero che rechi fuori l'uomo dalle secche del nichilismo europeo. La sua tensione verso l'arcaico, verso il mondo primigenio di una felicità rituale, religiosa e collettiva lo spinge a ritenere che i «cervelli» europei dovessero ancora una volta essere nutriti dell'artificiale, di alcaloidi. Nella convinzione che ciò che predomina nel quaternario sono i concetti di Io e realtà, e soltanto il ricorso a droghe può consentire agli ormai asfittici «cervelli» di ampliarsi e potenziarsi. E infatti propone addirittura di utilizzare nelle scuole superiori la pervitina per provocare oscillazioni cerebrali. Senza rinunciare ad associare all'idea di droga dinamiche di felicità, religiosità, creatività, non individuali ma collettive.

Oltre la pervitina, Benn in questo saggio nomina anche coca, oppio, canapa indiana, betel, noce di araca, mesalina, hashish. Tesi inevitabilmente pericolosa questa di Benn, ma certamente non appartenente a quella sottocultura

dell'«alternativo» che in anni a noi più vicini tanto ha affannato le menti di sociologi e psicologi. Non so fino a che punto Ugo Leonzio si riconosca nelle forzature benniane su Dio e le droghe. Ma un fatto è certo: molti dei ragionamenti che Leonzio svolge nel suo «Il volo magico», storia generale delle droghe, avrebbero trovato nel saggio benniano un terreno fertile per l'approfondimento di una problematica così rilevante.

In realtà, più che a quella di Benn, Leonzio preferisce appoggiarsi ad altre fenomenologie descrittive, e per limitarsi al solo Novecento cita con frequenza le opere di Michaux, Artaud, Benjamin, Cocteau, Huxley, Burroughs. Tuttavia la tesi di fondo, almeno per quanto riguarda la sua ispirazione filosofica, mi sembra si muova nell'alveo della riflessione benniana. Il libro, opportunamente riedito dalla casa editrice Einaudi (era apparso da Sugar nel '69), si distingue indubbiamente dal panorama prevalente sull'argomento sia per erudizione che per rigore scientifico. Inoltre il testo segue di soli tre anni la pubblicazione di un altro importante studio, e precisamente «Il testo droga. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento» di Alberto Castoldi.

Se il lettore ignora della serietà e problematicità dell'argomento, non leggere il titolo, pensasse che studi sul mondo misterioso delle droghe debbano necessariamente appartenere alla stampa alternativa e alle culture underground, o tutt'al più ad una realtà giovanile particolarmente devastata, si crederà sin dalle prime pagine. Perché niente di «alternativo» s'incontra, nella complessa prospettiva di Leonzio, piuttosto è la dimensione del sacro che guida questa ricerca. In realtà «Il volo magico», pone in chiara luce un fatto, la cui valenza è storica e antropologica. L'assunzione di droghe attraverso in lungo e in largo le civiltà europee ed extra-europee, con un'intensità tale da fornire addirittura la possibilità di una ricostruzione storiografica almeno parziale di un immaginario individuale e soprattutto collettivo, del tutto insospettato da una cultura rigidamente accademica.

Le vie della ricerca della felicità perseguite dall'uomo, ci insegna il libro di Leonzio, sono ancora per larga parte da esplorare, e ciò senza chiusure moralistiche. L'ebbrezza di cui Leonzio è alla ricerca si annida beniamamente nella storia dei «cervelli» del quaternario, e non in qualche decadente fantasia fricchettona.

Maurizio Gracceva

l'Unità					
Italia	Annuale	Trimestre di abbonamento		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
Estero		Annuale	Semestrale		
7 numeri		L. 850.000	L. 420.000		
6 numeri		L. 700.000	L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 - Festivo L. 6.011.000					
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000					
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000					
Relazionali L. 935.000 - Finanziari - Legali - Concess. - Auto - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000					
A parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. Lutto L. 11.300 - Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Aree di Vendita					
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccani, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/73234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/81192-573666 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462001 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7806311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/39250					
Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marangoli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1 - P.M. Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18					

l'Unità
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Come una volta e oggi anche la miscela super crema
Caffè **BORGHI** Modena
Auguri di Buon Anno
Torrefazione Borghi (MO) Via Emilia Est, 1359 - Tel. 059/365491

Istituto Ottico
POLICE
SABATTINI
Largo Porta Bologna, 35 MODENA - Tel. 059/230376

"GRUPPO" LA CASTELNOVESE LATTONIERI
Soc. **La Castelnovese Lattonieri**
di Boni I. & Damiani I. - s.n.c. - CASTELNUOVO R. (MO)
Soc. **La ROCCA**
Lattonerie e Coperture di Damiani & C. s.n.c. Formigine (MO)
Soc. **IL TETTO**
Lattonerie e Coperture di Damiani & C. s.n.c. Maranello (MO)
NOLEGGIO PIATTA FORME
La Castelnovese Lattonieri: Via E. Zanasi, 53/C - Tel. 059/535510 - Fax: 059/537330 - 41051 Castelnuovo R. (MO)
La Rocca: Sede legale: 41051 Castelnuovo R. (Mo) - Via Zanasi, 53/A - Tel. 059/538563
Succursale: Via V. Alfieri, 3 (ang. Via Turati) - 41043 Formigine (Mo) - Tel. 059/556006
Il Tetto: Sede Legale: 41051 Castelnuovo R. (Mo) - Via E. Zanasi, 53/A - Tel. e Fax 059/538650

Domenica 4 gennaio 1998

12 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento**Il sesso dopo il '68**

BIA SARASINI

Troppo piacere, per di più obbligatorio. È la tesi di «Tyrannie du Plaisir» (La tirannia del piacere), il saggio di Jean-Claude Guillebaud in uscita in Francia. Libro di cui «Le nouvel Observateur» dedica la copertina: sessualità, il fallimento del «tutto permesso». E il titolo dell'intervista a Guillebaud è, specularmente: sessualità, elogio del divieto. La tesi sembra semplice: la rivoluzione sessuale, la permissività sessantottina mostrano tutti i loro limiti. Soprattutto negli ultimi anni: ecco i problemi relativi all'incesto e alla pedofilia e allo stupro. Guillebaud è però ben attento a non farsi incastare nel ritratto del moralista reazionario: «il diritto all'omosessualità, l'emancipazione delle donne, la lotta contro il senso di colpa» - risponde a una domanda sull'eventuale nostalgia per la morale borghese pre-sessantotto - «sono un patrimonio che deve essere difeso con le unghie e coi denti, contro la tentazione di un ritorno a un ordine morale».

Chiarissimo, come è chiara la preoccupazione per un clima sociale che al posto di un lassismo generalizzato prevede un parossismo di denunce e processi per crimini sessuali. La morale al posto della legge, questa è la sua ricetta. Divieti condivisi, con al centro la responsabilità, la protezione dei bambini, invece dei processi. Buon senso moderato, a prima vista, con il pregio di voler allontanare dalla vita quotidiana l'invasione delle norme (dello Stato). Eppure qualcosa non mi convince. A cominciare dall'evocazione del '68. Sono stata e stufa di vedere attribuita al '68 qualunque atrocità. La rivoluzione sessuale è stata un processo durato a lungo, che si è scontrato con un ordine costituito resistente e reattivo. È ancora '68 quando l'ordine è caduto in frantumi e si è rivelato ciò che nascondeva (o conteneva)? È ragionevole supporre che il mercato della pedofilia derivi dal meraviglioso slogan «vietato vietare», come adombra Guillebaud? Non mi sono ignoti i comportamenti estremi messi in opera in nome della libertà. In nessun caso, però, mi pare abbiano a che fare con le nefandezze del mercato. Mi sembra insomma molto pretestuosa la linea che che vuole che dalla liberazione sessuale derivi l'autorizzazione di qualunque comportamento individuale. Una spia che mi inquieta è anche l'osservazione

sull'espulsione dei padri dalla vita dei figli, dopo il divorzio. Guillebaud pare molto consapevole, e quindi sa che sono prima di tutto i padri a essere consenzienti alla loro espulsione. Eppure mi sembra il culmine di una dolorosa e civile nostalgia di un ordine perduto, l'ordine patriarcale. Non che non esistano problemi. Come mostrano quel 54% di giovani donne francesi che ritengono di avere avuto troppa fretta nel loro primo rapporto sessuale. Ma più che di regole e misure, mi pare un problema di senso. Senso per sé e non rispetto a divieti da infrangere o modelli da imitare, è il rimpianto delle ragazze. E questa è un'altra storia.

Il sociologo Cesare Mannucci illustra le tesi del suo recente e polemico saggio

«Sulle donne la Chiesa di Woytila è andata indietro»

«Questo papa ha fatto fare un salto di secoli. Giovanni XXIII era stato più illuminato di lui. Oggi persistono le condanne su masturbazione e contraccezione». Gli errori della cultura laica e di sinistra.

«La Chiesa è stata nei secoli uno dei principali strumenti di subordinazione e inferiorizzazione della donna». La citazione non è tratta da un pamphlet settecentesco del terribile Voltaire ma da un saggio in questi giorni in libreria, designato probabilmente a suscitare più di una polemica. Il suo titolo è già un programma, *Puttana Eva. La Chiesa, le donne, il sesso* (Elautherà, 111 pagine, 13.000 lire). L'autore è un laico intemerato, Cesare Mannucci, sociologo della cultura, uno tra i maggiori esperti di antisemitismo, già collaboratore del «Mondo» di Panunzio e a fianco di Adriano Olivetti nell'esperienza di Comunità.

Mannucci precisa subito: «L'inferiorità sociale e legale delle donne era sancita dalla cultura greco-romana e da quella ebraica. Nelle città-stato greche le donne non ricevevano alcuna istruzione, non potevano possedere beni, l'infanticidio era praticato soprattutto nei confronti delle neonate. Nella Roma repubblicana e imperiale andava meglio, le donne godevano di una certa autonomia e anche tra gli ebrei era così. Le ebreie menstruate erano considerate impure e non potevano chiedere il divorzio».

Né la cultura greco-romana né quella ebraica erano comunque sessuofobiche. «La sessuofobia si afferma con la diffusione del cristianesimo - continua Mannucci - che porta alle estreme conseguenze le tendenze spiritualistiche già presenti nel mondo ellenistico-romano». L'ascetismo di Paolo e dei primi cristiani si trasformò ben presto in un atteggiamento di svalutazione del corpo e di avversione al sesso. E le donne furono i principali bersagli di questa crociata. Nel III secolo uno dei teologi più ascoltati, Origene, si castrò per evitare cattivi pensieri. Agostino era più pragmatico e sosteneva che soltanto in paradiso l'uomo si sarebbe liberato dell'orrenda erezione di fronte alla donna. Un altro padre della Chiesa, Girolamo, consigliava alle fanciulle di restare vergini e di non lavarsi perché «un corpo pulito è indice di una mente sporca». Per Tommaso D'Aquino, infine, la nascita di una femmina era una «circo stanza avversa» dovuta al prevalere dei venti umidi e meridionali.

Ricorda Cesare Mannucci: «I padri della Chiesa offrivano alle donne tre possibilità: essere prostitute, sviluppando la loro parte più carnale; essere mogli, sottomettendo la loro carnalità al marito; restare vergini, stato in cui la donna diventava uguale all'uomo rinunciando alla sua femminilità». Quest'essaltazione teologica della verginità è secondo Mannucci evidente nella mariologia. E spiega: «I teologi hanno fatto di tutto per desualizzare il corpo di Maria. Nel Medio Evo hanno combattuto l'iconografia di Maria distesa sul letto svestita e con il neonato nudo,

perché era un'immagine troppo vicina alle passioni terrene. Poi hanno cercato di farne un'aristocratica, un'intellettuale. Un tentativo spesso fallito, perché soprattutto i ceti sociali popolari hanno mantenuto un'immagine di Maria molto terrena e concreta».

Questa avversione al sesso e al corpo della donna ha avuto nei secoli un preciso scopo, «quello di regolare l'attività di tutta la società, soprattutto delle classi popolari, mantenendole nella loro subordinazione». Le donne accusate di stregoneria e mandate al rogo erano spesso levatrici che praticavano metodi contraccettivi. Le streghe erano donne all'ennesima potenza. I manuali di stregoneria scrivevano che «se non ci fosse la malvagità delle donne il mondo rimarrebbe immune da molti pericoli».

Oggi non è più il tempo di streghe, eppure, come nota Mannucci, «è mancata, soprattutto in Italia, una seria riconsiderazione dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti della donna. Non è un caso che le scrittrici femministe che se ne sono occupate, Radford Rutherford, Maddox, Roper, vengano tutte da paesi protestanti». E ricorda che «se la precettistica della Chiesa è ormai generalmente disattesa, lo si deve alla chiusura e alla cecità della Chiesa stessa. Nella linea ufficiale persistono una sessuofobia e una misoginia larvate». Vengono condannati i rapporti sessuali prematrimoniali, le convivenze di fatto, la masturbazione, i mezzi anticoncezionali e l'aborto. «Da questo punto di vista il pontificato di Papa Woytila ha fatto fare un salto all'indietro di secoli. Le aperture di Giovanni XXIII sono state completamente disattese. Giovanni istituì una commissione incaricata di fornire pareri sulla natalità e sulla famiglia. La commissione era incline ad alcune riforme sulla contraccezione, ma Roncalli morì prima della conclusione dei lavori».

Se la chiesa cattolica non ha ancora fatto i conti con la modernità, comunque, lo si deve anche agli errori della cultura laica e di sinistra: «In molti settori laici e di sinistra si sta diffondendo un atteggiamento di ammirazione per l'istituzione ecclesiastica romana che sospetta abbia ragioni soprattutto elettorali. È un errore, perché in questo modo non si aiutano i settori più avanzati del cattolicesimo, quelli che chiedono posizioni più coraggiose sulla contraccezione, sull'omosessualità. La chiesa di Roma ancora oggi non vuole abdicare al controllo delle questioni riproduttive. Ha enormi responsabilità per il sabotaggio dell'informazione sui mezzi anticoncezionali, per tutte le falsità che si dicono sull'embrione e per il terrore ingiustificato fatto cadere sulla fecondazione artificiale».

Roberto Festa

Iran, premiata l'unica camionista

La sola camionista di tutto l'Iran, Massoumeh Soltan Blaghi, è stata eletta «migliore autista dell'anno». Una giuria istituita dalla Organizzazione iraniana dei trasporti ha deciso di premiare la signora Soltan Blaghi per la sua perizia al volante e anche per la sua attenzione nel rispettare il codice della strada. La donna premiata è una ex infermiera ora membro di una cooperativa di trasportatori. Ogni settimana fa il viaggio andata e ritorno tra Karaj, città industriale presso Teheran, e Bandar Abbas, sul Golfo, a oltre 1200 chilometri di distanza. Madre di quattro figli, la signora Blaghi è l'unica camionista dell'Iran.

Trova ragazza nuda in casa e chiama la Ps

Torna a casa dalle feste di Capodanno e trova una donna nuda addormentata nel suo letto, e chiama la polizia. È successo a Darlington, una cittadina nella contea di Durham, Scozia meridionale. Il «Daily Telegraph» ha scritto ieri che lo scapolo trentenne era tornato a casa dal pub dove aveva festeggiato capodanno trovando la porta del suo appartamento aperta e una donna, nuda, che dormiva nel suo letto. La ragazza era un'ospite di un vicino di casa la quale dopo essere andata al gabinetto (che in molti edifici è ancora situato per le scale) al ritorno si era confusa finendo nel letto sbagliato. La ragazza, svegliata dagli agenti, è tornata nel suo letto.

Pubblicato il nuovo volume dell'Epistolario

«Vi bacio sull'anima» Le lettere di Garibaldi all'amante Anna

«Io vorrei saper esprimere quanto vi amo e quanta gratitudine da me meritare. Per oggi mi contento di porvi l'anima sulla mano con un caldissimo bacio». Così scriveva Giuseppe Garibaldi alla marchesa Anna Trivulzio Pallavicino, sua «fiamma» durante gli anni dell'esilio volontario nell'isola di Caprera. «Fu veramente un fausto evento quella vostra comparsa», le ricordava continuamente il generale. Questa intensa passione amorosa, idealizzata nella lontananza, non è più segreta, ma è entrata ufficialmente a far parte dell'«Epistolario di Giuseppe Garibaldi», di cui è uscito il nuovo volume (il decimo della serie, relativo agli anni 1865-66) curato per l'Istituto del Risorgimento dallo storico Giuseppe Monsgrati.

La corrispondenza con l'amante, ribattezzata con il nome della moglie, «Anita», svela il volto di un Garibaldi dolce e passionale, che aveva trovato nella nobildonna la sua migliore confidente. Moglie del conte Giorgio Trivulzio, presidente dell'Associazione democratica torinese e finanziatore delle imprese dell'eroe risorgimentale, la marchesa Anna inviava a Ca-

prera continui regali per dimostrare la sua vicinanza, il suo immutato affetto, che lui ricambiava con semplici doni in natura. Dalle lettere emerge l'ardente desiderio di poter riabbracciare Anna, che vedeva saltuarimente: «Il bene di avervi qui è troppo grande per ripetersi sovente. Non dispero però di vederla la mia dimora abbellita e rallegrata ancora una volta dalla preziosa vostra presenza». Anna Trivulzio soffriva anche fisicamente della lontananza da Garibaldi, del quale si era infatuata al tempo della Spedizione dei Mille. La nobildonna soffriva di depressione, spesso non riusciva a mangiare. «Sono addolorato di sapervi ammalata - le scriveva - e spero nel vostro coraggio una breve durata del male. Mi avviserete subito che state meglio, non è vero?». E ancora: «Io, che vi amo sinceramente, ho letto con dolore, le due ultime lettere vostre, che vi dipingono infelice, e sarei ben lieto di potervi inculare il disprezzo delle pene della vita. Siccome è un balsamo per me, l'amicizia vostra, vi sia di conforto l'affetto che per voi nutrirà tutta la vita il vostro Giuseppe».

Lawrence d'Arabia voleva amori violenti

LONDRA. Dopo lo stupro subito per punizione da parte di quattro soldati turchi, Lawrence d'Arabia fu tormentato dal desiderio di sesso violento. Lo confessò lo stesso Lawrence nel manoscritto originale dei «Sette pilastri di Saggèzza», che fu poi pubblicato in versione purgata nel '22 e da cui fu tratto il film con Peter O'Toole. Lo ha rivelato al Sunday Times Jeremy Wilson, suo biografo autorizzato, che sta preparando una nuova edizione del libro in base ai manoscritti conservati a Oxford. Wilson nota come Lawrence scelse di censurare molti passaggi che mostrano come quella esperienza «definì la sua sessualità per il resto della sua vita». Fu nel novembre '17 che Lawrence fu catturato in Siria mentre spiava le forze turche per punizione fu stuprato per varie ore. Da allora per effetto di quell'esperienza «che mi degradò a livello di un animale» - confessa Lawrence - mi è rimasta «una fascinazione mista a terrore», «un desiderio morboso, lascivo e vizioso forse, come quello della falena per la fiamma».

Nella ricorrenza del tredicesimo anniversario della scomparsa di

GINO BAGNOLI
di Carpi, lo ricordano la moglie Marcellina Mussini e famiglia. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 4 gennaio 1998

A trentuno anni dalla scomparsa di
OTTAVIO FONTANA
di Carpi, lo ricordano con tanto affetto la moglie Maria, il figlio Luigi, il nipote Gianluca, e la nuora Gabriella. Nell'occasione sottoscritto per l'Unità.
Modena, 4 gennaio 1998

Ricorreva ieri 3 gennaio l'undicesimo anniversario della scomparsa di

LILIANA MURATORI
di Cavazzano di Castellano Emilia. Il tuo sorriso, le tue risate, ci davano serenità, oggi tutto questo ci manca, ma rimane il ricordo della serenità che ci hai saputo dare. Vittorio, Igor, Ada. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione.
Modena, 4 gennaio 1998

Si sono svolti venerdì scorso i funerali della compagna

FULVIA BARALDI
deceduta all'età di 85 anni. La figlia Ileana assieme ai figli Tiziano e Tiziana, alla nuora Kati, al genero Carlo, nonché alla piccola Liana, ne rinnovano il caro ricordo e nella impossibilità di farlo singolarmente, ringraziano quanti in ogni modo hanno preso parte al loro dolore. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 4 gennaio 1998

Nella triste circostanza della scomparsa della compagna

FULVIA BARALDI
Le sorelle Ebe, Rosanna, Nella, e Romana Venturini per onorare la cara memoria sottoscrivono per l'Unità e del centro Oncologico «A. Serra».
Modena, 4 gennaio 1998

Ricorre in questi giorni il 12° anniversario della scomparsa del compagno

ALDO PASSUTI
di Fiumazzo. Lo ricordano con tanto affetto la moglie, la nuora Luciana, l'adorato nipote Gianluca. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione per il nostro giornale.
Modena, 4 gennaio 1998

Il 31 dicembre scorso ricorreva il settimo anniversario della scomparsa del compagno

BENIAMINO ARGIELI
Ne rinnovano il caro ricordo con immutato affetto, i fratelli, le sorelle, i cognati, le cognate, i nipoti. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 4 gennaio 1998

Il 31 dicembre scorso ricorreva il nono anniversario della morte di

ALDEMARIA RIVA
La ricordano con affetto le figlie Carla e Lear-da, i nipoti e il genero. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione.
Modena, 4 gennaio 1998

La casa del popolo Buonarroti e i compagni tutti si stringono al dolore della famiglia per la perdita dell'amico

MARIO ACCIAI
ricordando il suo contributo per la fondazione della storica Casa del Popolo Buonarroti Firenze, 4 gennaio 1998

Il giorno 2 gennaio 1998 è mancato

ELIO BRAGAGLIA
lo annunciano con immenso dolore la moglie Marisa, i figli Luciano e Lorenzo, la nuora Luisa, la nipotina Viola a tutti quanti l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene. Il funerale si svolgerà domani, lunedì 5 gennaio, alle ore 14,45 nella Camera mortuaria dell'Ospedale Bellaria.
Bologna, 4 gennaio 1998

Alcaro amico
ELIO BRAGAGLIA
la tua voglia di vivere sarà il nostro arcobaleno. Firenze, Mirko, Emanuela Guidorini.
Bologna, 4 gennaio 1998

Il sindaco Walter Vitali, la Giunta e il Consiglio Comunale di Bologna si uniscono al dolore dei familiari e ricordano con commozone

ELIO BRAGAGLIA
il Comune di Bologna si onora di averlo avuto tra i suoi rappresentanti più attivi e stimati a partire dal 1975 per ben quindici anni, dodici dei quali vissuti in qualità di assessore. Riservo la sua autentica passione politica in una inesauribile opera al servizio della città. Per questo vogliamo ricordarlo come un esemplare di capacità, di dedizione e di altruismo.
Bologna, 4 gennaio 1998

La redazione bolognese de l'Unità partecipa commossa al dolore che ha colpito la famiglia Bragaglia per la scomparsa del loro amato

ELIO
Bologna, 4 gennaio 1998

Ciao
ELIO
Grazie per l'amicizia che ci hai dato: i tuoi amici Marisa, Agostino, Rosanna, Gelmino, Luisa, Paolo, Novella, Enea, Mara, Bruno, Annamaria e Giovanni, partecipano al dolore di Marisa e famiglia
Bologna, 4 gennaio 1998

La Sezione Venturini del Pds e l'Unione di quartiere S. Vitale del Pds della Federazione di Bologna esprimono il loro dolore per la scomparsa di

ELIO BRAGAGLIA
dirigente del partito e amministratore del comune di Bologna. Nel ricordare il suo contributo politico, le sue attenzioni per le persone come elemento portante del suo impegno pongiamo le più sentite condoglianze alla famiglia.
Bologna, 4 gennaio 1998

I componenti della Casa del Popolo Di Vittorio di S. Vitale si associano al dolore di quanti hanno conosciuto ed apprezzato

ELIO BRAGAGLIA
dirigente del movimento dei lavoratori del Pci, del Pds e amministratore del Comune di Bologna. Ricordano con affetto e riconoscenza il suo ruolo di dirigente politico anche come attivo esponente del gruppo di fondatori della Casa del Popolo
Bologna, 4 gennaio 1998

I compagni e le compagne della Federazione del Pds di Bologna esprimono il loro profondo cordoglio per la scomparsa di

ELIO BRAGAGLIA
dirigente del Pci del Pds, del movimento cooperativo e stimato amministratore del Comune di Bologna. Il ricordo del Suo impegno appassionato e generoso, della sua ironia preziosa, soprattutto nei momenti difficili e della sua umanità rimarrà in tutti noi come un esempio da mantenere sempre presente. Alla moglie Marisa, ai figli Luciano e Lorenzo le più sentite condoglianze. Per quanti intendono rendere l'ultimo saluto al caro Elio ricordiamo che i funerali partiranno alle ore 15,30 di lunedì 5 gennaio 1998 dalla camera mortuaria dell'Ospedale Bellaria dove il Prof. Renato Zangheri terrà una commemorazione.
Bologna, 4 gennaio 1998

Gli amici di sempre Dante, Floro, Ruggiero, Adriana e Iole partecipano commossi al dolore di Marisa, Luciano e Lorenzo per la scomparsa del carissimo compagno
WALTER ELIO BRAGAGLIA
un amico sincero che trasmetteva a tutti la sua allegria e il suo ottimismo.
Bologna, 4 gennaio 1998

Luciana e Giovanni Finari ricordano commossi il compagno

LUIGI VITOBELLO
grande amico e maestro negli anni di comune attività presso la federazione barense del Pci. Si uniscono al cordoglio dei familiari e dei compagni del Pds della terra di Bari Levanto (Sp), Aigeno 1998

Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno

RUSCO FALORNI
della sezione di Colignola, la sorella lo ricorda in sua memoria sottoscritte per l'Unità Pisa, 4 gennaio 1998

Nel terzo anniversario della scomparsa di
SERGIO TONELLI
la moglie Isolda, i cognati Maria, Giuseppe e Ignazio e Maria lo ricordano con tanto affetto
Bologna, 4 gennaio 1998

2.1.1981 **2.1.1998**
PRIMO CASADEI
Il tempo non cancella il grande amore che tu ci hai dato. Sei sempre vicino a noi e ci aiuti a continuare il cammino. Tua moglie Delma e tutti i tuoi cari.
Forlì, 4 gennaio 1998

In memoria di
ENRICO SACCENTI
la moglie Vitale e figli Giulietta e Giuliano sottoscrivono L. 500.000 a l'Unità.
S. Pietro in Casale (Bo), 4 gennaio 1998

2.8.1997 **2.1.1998**
A cinque mesi dalla scomparsa i familiari, con l'amore di sempre ed un rimpianto infinito, ricordano il loro caro

MARIO NERI
a tumulazione avvenuta, i cognati ricordano anche con tanto affetto

DANTE BONORA
deceduto il 28.12.97. In loro memoria sottoscrivono un contributo per l'Unità.
Bologna, 4 gennaio 1998

Accompagnata dall'affetto dei suoi cari il 2 gennaio è venuta a mancare

FEDERICA DI CASTRO
Con dolore ne danno l'annuncio i figli Nora, Matteo, Anna e Colomba, con Barbara, Lamberto e Wenck e i nipotini Gabi, Ariel e Yuang. I funerali avranno luogo il 5 gennaio alle 11 presso la calcografia nazionale in Via della Stamperia 6, Roma
Roma, 4 gennaio 1998

La famiglia ricorda con immutato affetto
WALLY D'AMBROSIO

eil papà
COSIMO
indimenticati compagni. Sottoscrivono per l'Unità
Milano, 4 gennaio 1998

I Sodalizi**Mary Shelley e sua madre Due «iene in sottoveste»**

FABRIZIO BAGATTI
Dovessimo stare alla cinica definizione coniata da Horace Walpole, nel nebbioso dicembre londinese si aggirano due pericolose «iene in sottoveste». Niente paura. In realtà la strana coppia è quella formata da Mary Wollstonecraft e da Mary Shelley, ovvero dalle due figure cui la turbolenta cultura anglosassone e europea tra Sette e Ottocento deve forse il maggior contributo all'emancipazione femminile. A loro è stata dedicata una mostra documentaria alla National Portrait Gallery (St. Martin's Place, Londra, allestita fino al 15 febbraio). Mary Wollstonecraft, moglie del polemist e filosofo William Godwin, viaggiò in tutta Europa e fu testimone diretta della Rivoluzione francese. Formazione e esperienze

personali di lavoratrici la spinsero a scendere in campo con energia per il pieno riconoscimento dei diritti legali e professionali delle donne: è del 1792 il suo «A Vindication of the Rights of Woman», primo pamphlet del genere in Europa. L'immediata risonanza della pubblicazione le valse amicizie e antipatie anche in America.

La mostra espone anche le lettere tra Wollstonecraft e il marito, fino alle drammatiche note scritte durante il parto della figlia nel 1797. Pochi giorni dopo Wollstonecraft morì. La bambina, battezzata Mary, aveva già un destino tracciato. Precocissimo genio letterario, all'età di sedici anni Mary fuggì di casa insieme al poeta Percy Bysshe Shelley, di cui rimane appassionata com-

pagna di vita e di esperienze culturali. La sezione centrale della mostra londinese ripercorre il ricchissimo ambiente culturale dell'epoca con cui le due donne entrarono in contatto: da William Blake a Byron, da Henry Füssli a Thomas Payne. A soli vent'anni Mary Shelley «esplose» con la pubblicazione del suo più celebre romanzo: «Frankenstein». All'opera è riservata tutta la sezione finale dell'esposizione londinese: sei manoscritti in mostra, assieme alle lettere, documentano secondo tradizione il farsi dell'opera letteraria, non si può fare a meno di osservare come la tragica vicenda personale di Shelley e della madre getti nuove e più stimolanti luci interpretative sul tema della creazione e della distruzione che è una delle chiavi di lettura del romanzo.

Dossier Bicamerale

SAGGI E DOCUMENTI
PER CONOSCERE, PER INTERVENIRE

G. Cotturri, Direttivo Cgil, Forum del terzo settore;
le relazioni generali, il progetto di legge
della Bicamerale

**Riforme costituzionali,
società civile, sindacato**

Interventi di: M. Cacchiarri, M. Carraro, S. Chioldi,
M. Magno, P. Nerozzi, B. Trentin

da Natale
in libreria
abbi. L. 60.000
cc. post. 28705002

**QUALE
STATO**

trimestrale della FP-Cgil
n. 3-4/1997
in internet http://www.cgil.it/fp/qs_usc.htm



*I grandi
protagonisti
delle vostre
serate
di festa*

QUANDO ERAVAMO RE
di Leon Gast
Un film imperdibile con un cast da K.O.: Muhammad Ali, George Foreman, James Brown. Quando i pugni diventano metafora della vita
Videocassetta 20.000 lire

VERSIONE INTEGRALE

BALLA COI LUPI
di Kevin Costner
Per la prima volta in videocassetta la versione integrale del film rivelazione di Kevin Costner, vincitore di sette premi Oscar.
2 videocassette 19.900 lire

BALLA COI LUPI
di Kevin Costner
Per la prima volta in videocassetta la versione integrale del film rivelazione di Kevin Costner, vincitore di sette premi Oscar.
2 videocassette 19.900 lire

THIS IS ELVIS
La vita e il mito di Elvis Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio
Videocassetta 18.000 lire

ANIMA MIA
Il meglio della trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, nei mitici anni '70.
Videocassetta 20.000 lire

ANIMA MIA
Il meglio della trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, nei mitici anni '70.
Videocassetta 20.000 lire

L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE
Tutto Truffaut
Le avventure erotiche e sentimentali di un uomo con due idee fisse: la scrittura e le donne. L'ultimo appuntamento con il cinema del grande regista francese.
Videocassetta 18.000 lire

L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE
Tutto Truffaut
Le avventure erotiche e sentimentali di un uomo con due idee fisse: la scrittura e le donne. L'ultimo appuntamento con il cinema del grande regista francese.
Videocassetta 18.000 lire

THIS IS ELVIS
La vita e il mito di Elvis Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio
Videocassetta 18.000 lire

CAMARÉ
Aldo, Giovanni e Giacomo
Il film più cattivo del comico toscano.
Videocassetta 15.000 lire

IL MOSTRO
di Roberto Benigni
Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili.
Videocassetta 15.000 lire

IL MOSTRO
di Roberto Benigni
Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili.
Videocassetta 15.000 lire

IN VIAGGIO CON IL CHE
Le grandi interviste di Gianni Minà
Il viaggio di Ernesto Che Guevara attraverso l'America Latina nei ricordi di Alberto Granado, amico e compagno d'avventura. Un viaggio indimenticabile che segnò la vocazione politica e sociale del Che.
Videocassetta 15.000 lire

IN VIAGGIO CON IL CHE
Le grandi interviste di Gianni Minà
Il viaggio di Ernesto Che Guevara attraverso l'America Latina nei ricordi di Alberto Granado, amico e compagno d'avventura. Un viaggio indimenticabile che segnò la vocazione politica e sociale del Che.
Videocassetta 15.000 lire

I CORTI
Aldo, Giovanni e Giacomo:
Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.
Videocassetta 18.000 lire

MARCELLO MASTROIANNI
MI RICORDO
O TI MI RICORDO
La versione lunga del film più acclamato del mondo: l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.
Videocassetta 20.000 lire

MARCELLO MASTROIANNI
Mi ricordo, sì io mi ricordo
La versione lunga del film più acclamato del mondo: l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.
Videocassetta 20.000 lire

FRANCESCO GIULLARE DI DIO
di Roberto Rossellini
La "santità" come anticonformismo, ribellione, sincerità. Il piccolo grande film del maestro del neorealismo.
Videocassetta 18.000 lire

VERSIONE RESTAURATA

FRANCESCO GIULLARE DI DIO
di Roberto Rossellini
La "santità" come anticonformismo, ribellione, sincerità. Il piccolo grande film del maestro del neorealismo.
Videocassetta 18.000 lire



La musica dei vicoli

LA MUSICA DEI VICOLI

Il fenomeno dei neomelodici, dei cantanti da matrimonio, dei tormentoni come Chiammame 'ncopp 'o cellulare vers' e tre. Con **Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano, Tony Tammaro.**
Cd audio e libro
16.000 lire

IL CANTO DI NAPOLI
 6 CD E OLTRE
 100 CANZONI



MONDO MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati
Cd rom per Pc e Mac
30.000 lire.

I GRANDI CLASSICI

L'epoca d'oro della canzone napoletana. Titoli indimenticabili come Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, l' te vurria vasà. E i grandi interpreti di ieri e oggi: **Mina, Consiglia Licciardi, Peppino Di Capri, Roberto Murolo.**
Cd audio e libro
16.000 lire



I grandi classici



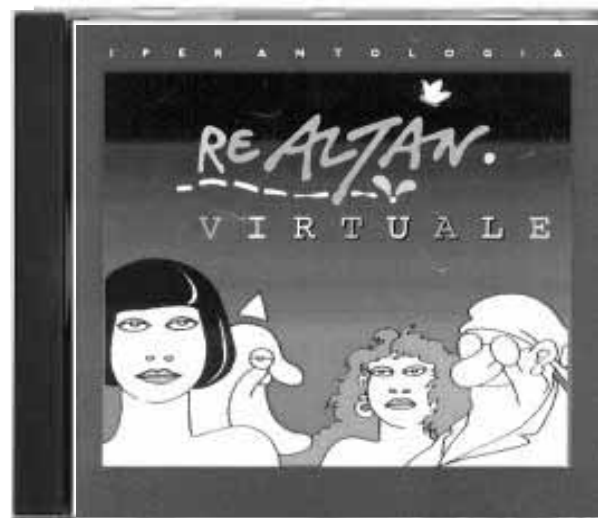
MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA

La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.
2 Cd rom per Pc
30.000 lire



RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia multimediale del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.
Cd rom per Pc e Mac
30.000 lire



SING AND LEARN

Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese cantando con i Beatles e i Beach Boys.
Il primo cd rom per Mac e Pc
20.000 lire

ANDALUSIA Storie di flamenco

Suoni di chitarra e battiti di mani dall'Andalusia, la patria di una danza appassionata e drammatica. I grandi interpreti del flamenco: **Pepe de La Matrona, Perla de Cadiz, Serenita De Jerez, Paco Isidro, Gabriel Moreno.**
Cd audio 16.000 lire



ISRAELE Yosefa, parla il deserto

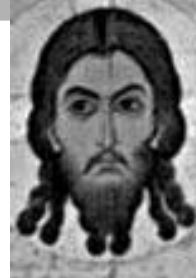
Cultura ebraica e mondo arabo nelle suggestive interpretazioni di una star della musica mediorientale.
Cd audio 16.000 lire



GLI IMPRESSIONISTI

Da Manet a Degas, un viaggio innovativo in uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.
Cd rom per Pc e guida
30.000 lire

Le Lettere



L'azione creatrice affidata da Dio agli uomini in lotta tra luce e tenebre

CARLO MOLARI

«In principio era il Verbo (la Parola) e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini... Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Giovanni 1, 1-5, 9-14, 16-18).

In questa prima domenica dell'anno la liturgia propone il prologo del Vangelo di Giovanni. È un primitivo inno cristologico che presenta le tappe della storia della salvezza, attraverso la metafora della Parola già utilizzata nei libri sapienziali dell'Antico Testamento per descrivere l'azione di Dio. Il termine ebraico suona «dabar» e ha una estensione semantica molto maggiore dei corrispondenti termini greco (Logos), latino (Verbum) e italiano (Parola). In ebraico indica oltre che la parola verbale anche la presenza attiva e creatrice di Dio nel cosmo e nella storia. Le tappe descritte sono appunto la creazione del mondo e della vita, la rivelazione agli uomini, la scelta di un popolo quale testimone di Dio, e infine, una manifestazione piena e compiuta di un individuo umano. I processi della creazione e della storia qui delineati non si svolgono in modo ordinato e continuo. Giunti infatti a livello umano l'azione creatrice offre libertà e sollecita coinvolgimento. Quando questo viene meno, la forza creatrice trova resistenze, le tenebre prevalgono sulla luce, il male sul bene. Solo quando vi è corrispondenza cioè sintonia e ascolto da parte degli uomini crescono persone umane autentiche, nascono, cioè, i figli di Dio.

L'Inno quindi presenta una interpretazione dell'avventura cosmica e della storia umana che scaturisce dalla fede in Dio. Credere in Dio, infatti, significa ritenere che il Bene, la Verità, la Vita esistono in forma compiuta e perfetta. La fede in Dio è l'esercizio di una fiducia per cui ci si abbandona al Bene nell'amore, al Vero nel ricercare, al Giusto nel progettare la storia, al Bello nel creare forme nuove, alla Vita nel portare tutte le situazioni dell'esistenza.

In questa prospettiva si comprende la definizione del Vaticano II, secondo cui la fede è «Abbandonarsi a Dio totalmente prestandogli l'ossequio dell'intelletto e della volontà» (DV 1). E si comprende anche il motivo per cui il Vaticano II dice che anche un ateo, che non crede nel Dio annunciato dagli uomini, possa avere una fede salvifica e possa pervenire al regno di Dio (LG 16). In questa prospettiva la creatura è immagine di Dio, espressione frammentaria e momentanea della sua perfezione e l'azione umana non è altro che l'espressione limitata e concisa o abbreviata dell'energia creatrice di Dio.

La fede in Dio implica due convinzioni profonde: che la tensione vitale che l'uomo avverte è fondata, ha cioè una sorgente; e, seconda, che questa non è costituita da alcuna realtà creata, da alcuna persona che ci ama, da alcuna situazione della storia. L'esperienza che nessuna creatura può rispondere in modo definitivo alla tensione che l'uomo porta con sé oggi è diventata sempre più frequente. Infatti l'accelerazione della storia e le immense possibilità di beni offerte dalla tecnica e dalla scienza consentono verifiche che in altri tempi richiedevano secoli per essere compiute. Accadeva così che facilmente una generazione intera poteva vivere nell'illusione di progetti umani definitivi e di risposte storiche esaurienti senza possibilità di verifiche. Non basta però scoprire l'insufficienza delle cose per dare consistenza alla propria fede. È anche necessario verificare quale luce nuova, quale forza di vita, quale gioia profonda derivano dall'abbandonarsi fiduciosamente in Dio.

Molti sono convinti che Dio esista, ma solo pochi decidono nella propria vita perché si fidano di lui. Pochi cioè vogliono Bene, o ricercano la Verità o si impegnano per la Giustizia o si fidano della Vita mossi dalla certezza di una Presenza fondante ogni tensione umana e capace di darvi risposta in ogni circostanza. Costoro sanno agire anche quando vengono meno tutte le altre ragioni per farlo. Solo allora la fede vitale diventa fede in Dio. Si ha allora la percezione in noi di una «presenza attiva irriducibile a tutto ciò che possiamo percepire con la nostra vista o i nostri sensi, con le nostre parole o con i nostri concetti» come è giunto a scrivere Roger Garaudy in una testimonianza appassionata della sua fede in Dio, al termine di un lungo e tortuoso cammino di fede (Avons nous besoins de Dieu?, Paris 1993 p. 139). Quando si giunge a questo punto, si aprono nuove dimensioni di vita. Quello che prima era importante, diventa insulso, ciò che era assoluto si fa relativo e il necessario accessorio.

Deluso da una nomina Montini scrisse...

«Signore, vi ho tradito?» La debolezza di Paolo VI

Il ventiquattrenne sacerdote bresciano don Giovan Battista Montini (il futuro Paolo VI), attraversò un momento di sconforto, poche ore dopo che il sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, monsignor Giuseppe Pizzardo, gli aveva ordinato di avviarsi alla carriera diplomatica. La circostanza emerge da una lettera inedita di don Montini del 26 ottobre 1921 al suo consigliere spirituale, padre Paolo Caresana della congregazione dell'oratorio, pubblicata dal notiziario del «Istituto Paolo VI» di Brescia.

«Lei solo raccoglierà il singhiozzo della mia vita spezzata - scriveva don Montini - che sarà l'unico. Stasera ho parlato, combinato. I miei poveri studi saranno di nuovo sconvolti, i miei libri si chiuderanno, quelli su cui avevo creduto doversi rintracciare l'immagine del Signore; ne dovrò aprire altri e nuovi che sempre, forse unici, non avrei mai voluto possedere a lungo sul mio tavolo». Ancora don Montini: «Sarò tra le insidie delle anime brevi e avrò

alle spalle le adulazioni e il disprezzo dei piccoli e dei grandi. Avevo tutto positivamente atteso e meditato, fuorché questo piano di vita». Don Montini preoccupato che quella svolta potesse incidere negativamente sul suo ruolo di sacerdote si domandava: «Signore, vi ho tradito? Ho istanti di furore con me stesso, che fui, che sono ridicolmente debole».

In questa stessa lettera, don Montini invoca la vicinanza dell'amico lontano a Brescia, in questi termini: «Dio ora è tempo di asciugare le lacrime, di essere forti. Perché non ho almeno Lei vicino ad insegnarmi come nelle ore più grandi e ineffabili della mia vita passata, la maniera più serena e soave? Che sarà di me? Non mi è parso mai di dover campare come ora; eppure il sentiero è buio. Ora la salute e le assicuro che sono tanto scosso fino a ritornare tranquillo, un po' tramortito. Almeno la fiducia e la voglia di amare ritornino. Mi preghi Gesù vicino» (ANSA).

Il cardinale di New York (conservatore) ha proposto la sua beatificazione. Ma la sinistra si oppone

Quella comunista è una santa Peccati e miracoli di Dorothy Day

Pacifista, femminista, socialista: una donna convertitasi tardi al cattolicesimo, impegnata con i poveri e gli emarginati e testardamente anti istituzionale. Teologicamente però era una conservatrice: O'Connor la vuole canonizzare.

NEW YORK. L'arcivescovo di New York, il cardinale John O'Connor, ha detto recentemente in un'omelia che se ogni città ha la sua cattedrale, lui vorrebbe per sé una «cattedrale vivente»: la santificazione di Dorothy Day. Affermazione che ha suscitato non poca sorpresa perché la Day è un personaggio molto controverso: convertita al cattolicesimo da adulta, giornalista socialista e brillante scrittrice, un aborto alle spalle, un passato dissoluto e l'impegno politico fino alla fine.

Nel libro «The Catholic Counter-Culture in America», lo storico James Fisher dice che il movimento del «Catholic Worker», fondato da lei fondata, è stato visto da molti come «il cavallo di Troia dell'infiltrazione comunista». Una pacifista coerente impegnata nel provvedere servizi e rifugio ai senza tetto, Dorothy Day viene descritta dall'influente intellettuale cattolico conservatore William Buckley come «un'anticattolica». Eppure era, teologicamente, una conservatrice. Tanto da permettere a O'Connor, che non è certo un «liberal», di proporre l'apertura del processo della sua santificazione.

Dorothy Day nacque nel 1897 a Brooklyn, ma visse la sua infanzia e giovinezza a San Francisco e Chicago. La figlia di un giornalista, fu allevata in una tiepida fede protestante. Brillante studentessa universitaria, entrò nel partito socialista e una volta trasferitasi a New York, appena diciottenne, la sua prima occupazione fu come giornalista nel «New York Call», giornale socialista. I suoi colleghi erano comunisti, sindacalisti, liberi pensatori ed anarchici, tutti contrari all'ingresso degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. Dorothy non fu solo una reporter impegnata ma accompagnò anche un gruppo di suffragette a Washington, fu arrestata con loro e partecipò a uno sciopero della fame.

Una gravidanza non voluta si concluse in un aborto per timore che il suo uomo l'abbandonasse. Ma lui la lasciò ugualmente e Dorothy si trasferì in California, dove lavorò per un periodo come sceneggiatrice con moderato successo. Dopo una lunga e appassionata relazione con un biologo anarchico, Forster Battingham, con il quale ebbe una figlia, Dorothy attraversò un periodo molto intenso di riflessione e si convertì al cattolicesimo. Come racconta nei suoi scritti, il lavoro tra gli operai e le masse di immigrati provenienti soprattutto dall'Europa meridionale, l'aveva fatta avvicinare alla chiesa di Roma, la più diffusa nel mondo marginale dei poveri.

Durante la grande depressione, Dorothy fondò con Peter Maurin, un francese che aveva abbracciato lo stile di vita dei francescani pur restando laico, il movimento del Catholic Worker. La sua principale attività diventò quella di costruire centri di accoglienza e fattorie comunitarie per ospitare e dar da mangiare ai poveri. Nel 1933 fondò anche il giornale



Manifestazione pacifista negli anni '40. La Day marciò perfino contro il Vietnam

omonimo, che presto divenne una voce molto influente nel movimento pacifista e contro la leva militare. La sua vita di povertà volontaria a testimonianza-imitazione di Cristo, Dorothy Day aderì anche a una politica radicale - per anni fu obietttrice fiscale e si rifiutò di pagare le tasse - e si oppose alla partecipazione americana alla guerra di Spagna e alla seconda guerra mondiale. Durante la guerra del Vietnam fu ispiratrice e leader

della rivolta contro la leva.

Ma fu il suo conservatismo religioso che le permise negli anni cinquanta e sessanta di contraddire il cardinale di New York Spellman, appoggiando lo sciopero dei lavoratori nei cimiteri cattolici, senza rompere con la chiesa. Per questa sua politica fu oggetto di continua sorveglianza da parte della famigerata Fbi di Edgar Hoover. Nel suo dossier, reso pubblico recentemente, si legge che Hoover

sosteneva che le sue attività «suggeriscono che sia stata usata consciamente o inconsciamente da gruppi comunisti».

Invece da tempo negli ambienti cattolici se ne parla come di una santa, soprattutto dopo la sua morte, avvenuta nel 1980 nella comune che aveva fondato nell'East Village, sulla Terza Strada. L'ordine religioso dei Claretiani a Chicago si è mobilitato dal 1984 nella raccolta di documenti

e lettere che dimostrano l'importanza del suo ruolo nella vita di tanti cattolici. Tra questi si conta anche madre Teresa, che l'ammirava molto.

Il cardinale O'Connor è consapevole delle obiezioni, la prima sarebbe quella della stessa Dorothy, che una volta disse, «quando cominciano a chiamarti santa vuol dire che non ti prendono più sul serio». Ma la polemica più accesa viene paradossalmente dalla sinistra. Dorothy, dicono, non ha bisogno di canonizzazione perché è una santa vivente. Patrick Allitt, uno storico a Emory University in Atlanta e autore del libro «Catholic Converts: British and American Intellectuals Turn to Rome», sostiene che santificare Dorothy Day appiattirebbe la sua complessità. In un editoriale sul New York Times ha scritto che santificarla «la tirerebbe fuori dal suo contesto storico. Day ha passato la maggior parte della sua vita a discutere, prima con i suoi amici radicali del Village sulla prima guerra mondiale e il comunismo, poi con i compagni cattolici sui fallimenti della politica americana durante la grande depressione». La Day sarebbe dunque troppo interessante per diventare una santa.

Questo è il punto per O'Connor: «Perché ci sono i santi? Per incoraggiare gli altri a seguire il loro esempio».

Anna Di Lello

REGIONE LAZIO
Assessorato Cultura e Turismo

Grande Musica in Chiesa

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PATROCINIO DEL VICARIATO DI ROMA

Ingresso Libero

Domenica 4 gennaio
Ore 21.00 - SAN GIACOMO
Via del Corso, 499 - Roma
Corale Polifonica Marcellinese diretta da Giuseppe Valeriani

Ore 18.00 - SANTI PIO E ANTONIO - Anzio (RM)
Concerto d'organo di Giuseppe Di Mare

Ore 18.30 - CATTEDRALE DI SANTA MARIA FROSINONE
Coro: CAMBRIDGE VOICE

Lunedì 5 Gennaio
Ore 21.00 - SANTA MARIA IN CAMPITELLI
Piazza Campitelli - Roma
Coro ORAZIO VECCHI diretto da Alessandro Annibaldi

Martedì 6 Gennaio
Ore 21.00 - SANTA MARIA DEGLI ANGELI
Piazza della Repubblica - Roma
CONCERTO DELL'EPIFANIA
con la partecipazione straordinaria di Cecilia Gasdia e Piero Cappuccilli
Nuova Orchestra da Camera di Roma diretta da Armando Krieger

omnitel

BNL
Banca Nazionale del Lavoro

Succursali FIAT di Roma

vieni a vivere un'ora nella pelle di Rachid, Lorena o Juvenal

mostra interattiva su rifugiati e immigrati basata sul gioco di ruolo

SOLE ANDATA
Un viaggio diverso dagli altri

30 OTT. 1997 - 31 MAR. 1998

ROMA - CINECITTA'

TEATRO DI POSA
INFORMAZIONI: tel. 49880311-7211898

ACNUR CINECITTA' CENTRO INFORMAZIONE E SVILUPPO

LINEE EUROPEE 20 V. E. 20 ANNI L'OCIO

COMITATO DI ROMA - Venuedo 100 - P.le Roma 100 - 00187 Roma - Tel. 06/47811111

Assessorato alle Politiche Sociali e del Lavoro e dell'Interno

MINISTERO DELL'ATTIVITÀ LETTERE

Questo gioco è stato realizzato con il contributo della Regione Lazio

PROIEZIONE DELLA GIURIA REGIONALE DELL'AZIO

PROIEZIONE DI POSA

DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI (Previdenza del Consiglio dei Ministri)

ENEL - IRI INTERNATIONAL - ANA

MARMI CEMENTI E AFFINI

F.lli GIRGENTI S.n.c.

Sede, Uffici e Magazzino: VI. GIROLA, 103 - Via Frignanesse, 501 - Tel. 059/771108
Laboratorio: C.A.S.O.N.A. di MARANO (ND) - Via Fondovalle, 3007 - Tel. 059/703105 - Fax 059/703081

- Marmi e graniti • pietre naturali • caminetti • rivestimenti
- materiali da costruzione • tubi • canali grigliati
- botole portanti • manufatti in cemento • articoli da giardino
- statue ornamentali ed artistiche

Auguri alla gentile clientela per un felice Anno Nuovo

*Le feste
non
finiscono
mai*

Auguri e buon 1998 da



iniziative editoriali molto speciali